This work is licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.0/ or send a letter to Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea in Scienze Politiche

Tesi di laurea
in Sociologia dei Processi Culturali

WEBLOG:
PROVE DI INTELLIGENZA COLLETTIVA?

CANDIDATO
CRISTIANO SIRI

RELATORE
PROF. GIULIANO CARLINI

Anno Accademico 2002-2003

Indice

Introduzione p. 3
Ringraziamenti p.11

1. Weblog: storia e prime definizioni

1.1 Etimologia del termine weblog p.12
1.2 I primi weblog p.16
1.3 La diffusione: le piattaforme per weblog p.22
1.4 I weblog in Italia p.31
1.5 Non tutti i weblog sono uguali p.33

2. Il weblog, prodotto della cultura della Rete

2.1 Architetti della rete e grandi visionari p.38
2.2 L'improbabile intersezione p.42
2.3 Il modello accademico aperto p.51
2.4 Architetti della rete, weblog e Pierre Levy p.57

Interludio – Anatomia di un weblog p.67

3. Weblog e Intelligenza Collettiva

3.1 L'intelligenza collettiva p.75
3.1.1 Cyberspazio: intelligenza collettiva o panopticon? p.79
3.2 Weblog come dispositivi di intelligenza collettiva p.82
3.2.1 Strumenti che favoriscono lo sviluppo del legame sociale con l'apprendimento e lo scambio di sapere p.82
3.2.2 Dispositivi di comunicazione atti ad ascoltare, integrare e restituire la diversità piuttosto che quelli che riproducono la diffusione mediatica p.97

tradizionale
3.2.3 Indagine empirica (Sebastian Paquet, 2003) p.107
3.2.4 Sistemi che mirano all'emergenza di esseri autonomi, qualunque sia la natura dei sistemi e degli esseri. p.118
3.2.5 Ingegnerie semiotiche che permettono di sfruttare e valorizzare a beneficio della maggioranza i bacini di dati, il capitale di competenze e la potenza simbolica accumulata dall'umanità. p.135

Conclusioni p.155

Bibliografia e webografia p.167

Appendice: Come creare il proprio weblog p.173

Glossario p.179

Introduzione

A tredici anni, per Natale, mi fu regalato il mio primo computer. All'interno c'era un congegno che ai tempi non conoscevo bene, lo chiamavano modem[1] e permetteva di comunicare con altre persone tramite il computer e la linea telefonica. Non furono i videogiochi ad attirare da subito la mia attenzione e a stimolare la mia curiosità, ma il far funzionare quel modem, comunicare. Internet era ancora agli esordi, era il 1993. Per poter entrare nella rete bisognava pagare non solo le telefonate al provider[2] (tra l'altro ancora molto care), ma pure un abbonamento annuale fuori portata dalle mie tasche di bambino e dalle intenzioni dei miei genitori. Conobbi grazie a qualche rivista specializzata l'esistenza di una rete amatoriale su base volontaria che pur non permettendo le meraviglie di Internet lasciava comunicare le persone e non richiedeva canoni: era Fidonet.

Il suo funzionamento era garantito da persone appassionate di informatica, non solo nella sua forma tecnica, ma anche nelle sue potenzialità comunicative. Sparsi per l'Europa, questi appassionati pagavano a proprie spese bollette telefoniche astronomiche che permettevano a Fidonet di andare avanti. Infatti la struttura principale di questa rete amatoriale erano forum tematici del tutto simili ai newsgroup odierni. Per permettere a tutti di consultare quanto scritto da ogni altro punto del continente, doveva esistere una fitta rete di appassionati che raccogliesse tutti i messaggi della propria zona e tramite telefonate spesso interurbane, grazie ad un modem, li passasse al punto successivo della rete. Al ritmo di una telefonata o più al giorno le bollette si gonfiavano in pochissimo tempo.

A questi nodi principali della rete che si occupavano di rendere ogni messaggio disponibile a chiunque, si collegavano poi i così detti "point" ossia utenti che si limitavano a scaricare solamente i messaggi delle tematiche che loro interessavano e che caricavano i propri sul nodo principale più vicino, affinché a fine giornata li diffondesse nel resto d'Europa.

Ecco, a tredici anni passavo notti a cercare di capire come funzionasse il tutto. Volevo comunicare. I programmi per far diventare il proprio PC un *point* erano ancora tutti in DOS, il vecchio sistema operativo precedente a Windows

[1] vedi glossario

[2] vedi glossario

estremamente meno user-friendly[3] e, come se non bastasse, in inglese. Dopo un mese di tentativi, di configurazioni e di notti insonni riuscii per la prima volta a scaricare messaggi e mandare i miei. Non da solo. Mi aiutò moltissimo il gestore del nodo genovese di Fidonet. In pieno spirito di collaborazione. Divenni così il più giovane *point* italiano, o così mi dissero. Ogni sera scaricavo i nuovi messaggi e scrivevo i miei. Comunicavo tramite computer.

Lì nacque la mia passione per la rete e per il suo spirito, per la sua *cultura*.

Col tempo nelle riviste specializzate si trovavano sempre più spesso CD che regalavano brevi periodi di prova gratuita di Internet (ossia senza canone, ma sempre pagando le telefonate), andai avanti così sino all'arrivo dell'internet gratuita. I modem si facevano più veloci e le possibilità che Internet dava erano di gran lunga maggiori di Fidonet, dunque lentamente quest'ultima venne quasi del tutto abbandonata. Iniziava il boom di internet: migliaia di appassionati riversarono le loro idee a la loro cultura collaborativa nel nuovo mezzo di comunicazione ed io c'ero dentro.

Ho visto da vicino la crescita della rete, dall'era delle homepage[4] all'epoca dei fanatismi per la new-economy, ho lavorato in un portale genovese, ho visto scoppiare la bolla e un bel giorno mi sono imbattuto, per caso, gettato lì da un motore di ricerca, su Wittgenstein.it, il blog di Luca Sofri, che conduceva "Otto e _" con Giuliano Ferrara su LA7.

Nella colonna destra del sito c'era un link[5] ad un articolo che illustrava cosa fossero i weblog. Fu amore a prima vista, come con il modem. Capii immediatamente che un blog mi avrebbe permesso di comunicare e di scambiare idee in maniera molto più potente rispetto ai forum di Fidonet e i newsgroup[6] di Internet. Scoprii l'esistenza di Splinder, la prima piattaforma italiana per blog e dopo aver seguito per qualche giorno Wittgenstein.it e gli altri blog che Sofri segnalava, costruii il mio, OninO, e iniziai a scriverci giornalmente, esprimendo le mie idee sul mondo della comunicazione on-line, dell'informazione e dell'innovazione tecnologica. In poco tempo fui segnalato da molti altri blogger che apprezzavano il mio lavoro, iniziarono ad arrivare i primi

[3] vedi glossario

[4] vedi glossario

[5] vedi glossario

[6] vedi glossario

commenti, le prime chiacchiere via ICQ con altri blogger, ero entrato nella nascente blogosfera italiana e ne ero parte attiva.

Contemporaneamente a questi primi passi, in Università frequentavo il corso di Sociologia della Comunicazione e le tematiche che si toccavano a lezione e nei libri di testo erano estremamente pertinenti a quanto stavo facendo nella blogosfera e a quanto incontravo nelle mie peregrinazioni on-line alla ricerca di informazioni da recensire e commentare su OninO. La passione informatica, quella per comunicare e quanto scoprivo in Università si rafforzavano a vicenda, funzionavano da volano l'una per l'altra, in un moto centrifugo che mi portava ad allargare sempre più i miei interessi ed a approfondire le più diverse tematiche della comunicazione on-line. Uno dei libri di testo del corso di Sociologia della Comunicazione era "Le tecnologie dell'intelligenza" di Pierre Levy, ai cui margini leggendolo, annotavo le intuizioni e le tematiche pertinenti alla blogosfera e alla discussione che al suo interno stava nascendo, discorsi autoreferenziali che permettevano di cercare di capire insieme quali fossero le reali potenzialità del nuovo strumento che avevamo nelle mani.

In "Tecnologie dell'intelligenza" si accennava solamente all'intelligenza collettiva, ma comprai subito il libro di Levy e leggendolo ebbi, riga dopo riga, l'impressione che si stesse parlando, in un certo senso, della blogosfera. Quello Spazio del Sapere che profetizzava Levy era, almeno in parte, potenzialmente incarnato dalla blogosfera.

Nello stesso periodo conobbi, tramite blog, il professor Gino Roncaglia dell'Università della Tuscia di Viterbo; ci scambiammo numerose e-mail, commentammo più volte i nostri rispettivi blog, iniziammo ad apprezzarci l'un l'altro. Un giorno nella mia casella di posta trovo un suo invito a partecipare come relatore alla prima conferenza universitaria italiana sui weblog: emozionato accettai.

Fu quella la prima volta che mi fermai più a lungo a pensare in maniera sistematica ed analitica alla blogosfera, pensando all'intervento che dovevo fare a Viterbo, dal titolo "A cosa servono i weblog". Questa riflessione mi convinse ulteriormente del fatto che i weblog e la blogosfera potevano essere un passo importante nel cammino verso l'idea di intelligenza collettiva teorizzata da Pierre Levy. Fu allora rafforzata l'idea di indagare in maniera più approfondita i rapporti fra blogosfera e la teoria dello studioso francese tramite l'opportunità migliore che poteva essermi data a riguardo: quella di scriverci la tesi di laurea.

Avendo un mio blog mi trovavo dentro all'ambiente sul quale volevo indagare, la blogosfera; in particolare mi trovavo in quella italiana che stava nascendo e che vedeva al suo interno una frenetica attività prodotta dall'eccitamento per il nuovo strumento. Moltissime voci si levavano e si interrogavano su cosa si stesse facendo con i weblog, quali fossero le sue potenzialità, quali orizzonti dischiudeva; come dice il sempre puntuale Giorgio Nova in un suo post su Falso Idillio:

> "I blog sono stranamente autoreferenziali. Tutti scrivono, ma tutti prima o poi si domandano: cos'è questo mio scrivere? Non possono non domandarselo, per un semplice motivo: non sono soli. Qualcuno li sta leggendo. L'altro è presente (e non per modo di dire, è presente in noi). I blog parlano del mondo, del "fuori", ma nel loro essere collegati, nel loro fare tessuto o ragnatela, formano uno strano corpo che si osserva, si scopre esistente e si chiede: chi sono?"[7]

Questo è stato un grande vantaggio, perché da innumerevoli voci si innalzavano punti di vista, spunti, opinioni, tentativi di teorizzazione che mi davano l'opportunità di riflettere ulteriormente sulla blogosfera, che era proprio quello che necessitavo di fare per portare avanti la mia analisi. Discussioni inter-blog si intrecciavano in maniera estremamente costruttiva, cresceva la consapevolezza interna alla blogosfera e crescevano anche esponenzialmente le persone che aprivano un proprio blog, portando nuovi spunti alla fervente discussione.

Un giorno Giuseppe Granieri, acuto analizzatore delle dinamiche della blogosfera e autore del blog BlogNotes, decise di far partire un esperimento denominato "Blog Aggregator", ossia un sito che raccogliesse gli articoli inseriti nei weblog da un certo numero di blogger, permettendo agli autori di arricchire la propria segnalazione con ulteriori dati (metadati) che aiutassero il lettore ad una navigazione più consapevole nella blogosfera. Fui fra i fortunati invitati a fare il betatesting[8] della piattaforma e questo fu l'occasione per ragionare e capire nuove dinamiche che stavano nascendo, ma anche di conoscere meglio

[7] http://falsoidillio.splinder.it/1042923341#23785

[8] vedi glossario

Giuseppe che, non a caso, è scherzosamente soprannominato Guru, ossia il detentore delle illuminazioni teoriche sulla blogosfera. Grazie a ICQ ogni sera chiacchieravamo, spesso illustrandoci i nostri punti di vista su quanto accadeva nella blogosfera o analizzando le dinamiche che erano messe in moto da un singolo post di un weblogger.

Parallelamente procedevo alla lettura delle opere di Levy e sempre più spesso incontravo analogie con quanto assorbivo dal mondo weblog che frequentavo. Quintostato, un blog collettivo guidato dal giornalista Carlo Formenti, ad aprile 2003 organizzò Blog Age, la prima conferenza italiana sui weblog, a Milano. Quella sera presi la macchina e raggiunsi la nebbiosa città lombarda e lì ebbi l'opportunità di conoscere e di parlare di persona con molte di quelle persone che stimavo e che per mesi avevo frequentato solo via internet. La conferenza non fu esaltante, benché fosse riuscita a toccare molte interessanti tematiche, ma senza aggiungere, forse, nulla di nuovo a quello già prodotto nei mesi precedenti in rete. Quello che invece fu molto importante nell'ottica di questo lavoro, fu invece la discussione che alcuni di noi portarono avanti in maniera informale sotto i portici di piazza San Babila sino a notte inoltrata. Per un paio d'ore si parlò faccia a faccia non solo di quanto stava accadendo nella blogosfera, ma di cosa si poteva costruire e come. Fu un ulteriore momento fondamentale nell'ottica di questa tesi, in quanto alle riflessioni su dove si era arrivati sino ad allora si aggiungeva la prospettiva riguardante l'orizzonte che ci stava davanti.

Due mesi dopo andai a Viterbo per la conferenza alla Tuscia e anche lì i momenti più proficui si sono rivelati quelli informali, seduti su un divano o intorno ad un tavolo. C'erano blogger di diversi appartenenti a diversi ambiti professionali: dagli informatici più puri ai giornalisti, dai professori universitari agli studenti, ognuno col suo contributo personale alla fertile discussione.

Molti dei contenuti del presente lavoro sono conseguenti a queste esperienze, a queste discussioni avvenute principalmente tramite la rete, ma anche in pochi, ma intensi casi, di persona. Sono debitore a moltissimi weblogger di idee, spunti e collegamenti mentali, ma soprattutto devo a molti di loro l'aver compreso meglio cosa sia realmente la cultura della rete, quella cultura degli *architetti della rete* che in qualche modo la blogosfera ha ereditato dopo lo scoppio della bolla speculativa della New Economy, in un immaginario continuum che la lega a coloro che la rete la hanno costruita.

Dunque molto di questo lavoro è nato negli ambienti elettronici della blogosfera, dalla lettura di molti weblog altrui e dal conseguente peregrinare per la rete seguendo le altrui segnalazioni. Inoltre il mio blog, OninO, necessitava giornalmente di articoli da commentare e segnalare a sua volta e questo processo mi portava a scandagliare la rete per ore, incontrando spesso pagine web di estremo interesse anche nell'ottica di questa tesi. Esistono pochi libri che parlano del fenomeno weblog, essendo un fenomeno nato molto di recente; invece in rete vi sono abbondanti risorse a riguardo, risorse alle quali ho attinto continuamente, raccogliendone i link durante le mie navigazioni, per poi salvarle su hard disk e consultarle con calma off-line, in biblioteca, avendo così contemporaneamente accessibili sia le risorse elettroniche (sul computer portatile che per mesi mi gravava sulle spalle), sia quelle cartacee della biblioteca Berio. Non tutti i libri a me necessari erano reperibili nella biblioteca civica, altri li ho acquistati, approfittando anche di un viaggio a Londra per entrare in possesso di Smart Mobs di Howard Reinghold prima ancora che i tipi di Cortina lo traducessero in italiano, e di Emergence di Steve Johnson che è stato ispiratore di molte parti del presente lavoro.

Per queste ragioni al termine di queste pagine la bibliografia sarà affiancata da una folta webografia. Essendo la maggior parte di queste risorse elettroniche in lingua inglese, la traduzione in lingua italiana è stata nella maggior parte dei casi effettuata da me.

Essendo il fenomeno weblog di recentissima esplosione e di ormai enorme diffusione e rilevanza, tanto da essere spesso sulle pagine di giornali e riviste nazionali, ho reputato indispensabile dedicare un intero capitolo di questa tesi all'analisi storica delle sue origini e della sua evoluzione sino ad oggi, il tutto preceduto da una disamina del perché questo fenomeno sia stato denominato *weblog*.

Il secondo capitolo ci aiuta a comprendere cosa sia la cultura degli *architetti della rete* sviluppatasi negli anni sessanta e settanta, soprattutto negli Stati Uniti, all'interno di quella che Manuel Castells definisce una "improbabile intersezione tra Big Science, ricerca militare e cultura libertaria". Cultura che sopravvive alla bolla della New Economy e che, come viene illustrato, è ereditata e fatta propria dalla comunità che vive intorno ai weblog, costituendo una indispensabile premessa per l'accostamento di questo fenomeno alla teoria dell'intelligenza collettiva di Pierre Levy.

Prima di passare al terzo e più corposo capitolo, ho reputato utile introdurre un breve *Interludio* dedicato alla descrizione tecnica di un weblog, senza approfondire tematiche più informatiche che sociologiche, ma illustrando in maniera molto semplice quali sono gli strumenti che il weblog mette a disposizione dei suoi utilizzatori.

Infine il terzo e corposo ultimo capitolo, quello che rappresenta la parte più originale dell'intero lavoro, dove illustro le ragioni per le quali credo che il sistema weblog sia un importante passo verso la costituzione di uno Spazio del Sapere, secondo Pierre Levy l'habitat naturale dell'intelligenza collettiva. Questo capitolo è strutturato principalmente secondo una lista di quattro indicazioni che Levy ha esplicitato come indispensabili nell'evoluzione del cyberspazio per il costituirsi dello Spazio del Sapere. Nei quattro paragrafi principali di quest'ultima parte del presente lavoro sono esplicitate le dinamiche interne alla blogosfera e come queste si configurino a soddisfare e rendere operative le indicazioni dello studioso francese.

La conclusione di questa tesi mostra quali traguardi si siano dunque già raggiunti e a quali aspetti si debba ancora lavorare per realizzare quella che, alla luce dei fatti esposti, non sembra essere solo una teoria, ma un orizzonte che sta già definendosi di fronte ai nostri occhi, ossia l'intelligenza collettiva. Inoltre si propongono nuovi campi d'impiego per i weblog, accennandone le potenzialità e le modalità di adozione.

Ringraziamenti

Questo lavoro giunge al termine di quattro anni durante i quali ho sempre sentito vicina la fiducia dei miei genitori, grazie a loro innanzitutto. Grazie a tutte quelle persone che ho incontrato in rete nella mia esperienza di weblogger e che mi hanno arricchito senza chiedere nulla in cambio, in particolare grazie Giuseppe. Grazie al professor Gino Roncaglia, grazie Giorgio, Cesare, Paolo e Tao. Grazie anche a tutti gli amici che, incontrandomi davanti al mio portatile in giro per le biblioteche di Genova, mostravano sincero interesse a quanto stavo scrivendo, rinnovando così il mio entusiasmo nel portare a termine questo lavoro. Grazie davvero.

1. Weblog: storia e prime definizioni

1.1 Etimologia del termine weblog

Nel corso della loro storia le parole non sempre mantengono lo stesso significato, quello che li fu attribuito quando furono coniate. Talvolta succede che vengano piegate per servire altri significati, magari contemporaneamente al primo e che si riesca a dedurre a cosa si riferiscano in una particolare occasione solo dal contesto. Può anche accadere che il significato arrivato per secondo abbia una tale forza da soppiantare il primo, tanto da essere in seguito percepito come il significato primario della parola, nata in realtà per servirne un altro.

Questo è il caso del termine "weblog". In origine questa parola nata dall'unione dei vocaboli inglesi *web* e *log* fu coniata all'interno della comunità informatica per indicare, ad esempio, le registrazioni degli accessi effettuate dai server[1] web ospitanti dei siti internet, ossia le macchine sulle quali sono archiviate fisicamente le pagine che leggiamo navigando nella rete . Log infatti può significare traccia, registrazione, mentre web significa rete e inferisce che queste registrazioni sono avvenute nell'ambito della rete, di Internet. Quello che un server compie automaticamente, via via che degli utenti accedono alle pagine che ospita, è scrivere all'interno di un file la provenienza e l'ora precisa degli accessi, ovviamente ordinandoli cronologicamente e solitamente in maniera che l'ultimo accesso sia quello in cima alla lista, per permettere all'amministratore di sistema con uno sguardo di individuare immediatamente gli accessi più recenti senza dover scorrere il registro sino in fondo, come si farebbe con un libro di storia per cercare gli avvenimenti più vicini a noi. E' come se aprendo l'agenda la prima pagina ci illustrasse immediatamente quanto abbiamo da fare oggi, senza costringerci a cercare la pagina corrispondente alla data odierna; infatti è per semplificare questo compito che sono stati introdotti nelle agende cartacee quei nastri da posizionare nell'*oggi*, per accedervi subito, mentre le agende elettroniche già lo fanno, permettendoci appena aperte di vedere il prossimo impegno.

Tornando ai weblog, quelle registrazioni degli accessi ad un server sono di utilità a coloro che amministrano il sistema per verificare, ad esempio, eventuali

[1] vedi glossario

tentativi di intrusione da parte di malintenzionati nei siti ospitati dal server in questione. Avviene infatti non di rado che qualche esperto informatico voglia, per le ragioni più disparate, creare scompiglio magari nelle pagine web di qualche grande multinazionale, inserendo insulti o semplicemente cancellando l'intero sito, come azione dimostrativa. L'ordine cronologico inverso a quello dei libri di storia, rende più semplice all'amministratore del sistema messo in allarme da qualche malfunzionamento, l'immediata percezione di cosa sta accadendo nel sistema: con una rapida occhiata al weblog vedrà secondo dopo secondo riportati gli ultimi eventi, come un monitor che mostri alla guardia giurata di una banca quanto stia accadendo nel caveau.

Verso la fine del 1997 però qualcuno prende la parola weblog e la riutilizza per un altro fenomeno che in comune col precedente ha solamente l'essere riferito alla rete ed avere come caratteristica determinante il suo strutturarsi secondo un ordine cronologico. La persona che introduce un nuovo significato per il termine "weblog" è Jorn Barger, che nel dicembre 1997 rese nota su numerosi newsgroup di Usenet[2] la sua iniziativa di cominciare a tenere un log pubblico delle sue navigazioni nella rete, scrivendo giorno dopo giorno brevi commenti sulle pagine web nelle quali si sarebbe imbattuto. Barger argomentò anche che il suo metodo di organizzazione avrebbe preso piede e si sarebbe diffuso in tutta la rete e terminò il suo messaggio indicando il sito tramite il quale poter accedere al suo esperimento: la parte finale dell'indirizzo era "weblog.html".[3] Oggi di fronte a milioni di weblog aperti non possiamo che riconoscere la veridicità dell'intuizione di Barger, il quale suggerì per il nuovo strumento anche la seguente suggestiva immagine:

> "I weblog sono come i fuochi di segnalazione che si usavano anticamente dalla cima delle colline per diffondere le notizie di paese in paese."[4]

Mentre la reazione della comunità di Usenet all'annuncio di Barger fu piuttosto fredda, l'intera comunità degli esperti informatici cessò di usare il termine weblog per riferirsi alle registrazioni automatiche effettuate dai server web e

[2] vedi glossario

[3] Dennis G. Jerz *On the Trail of the Memex. Vannevar Bush, Weblogs and the Google Galaxy* , http://www.dichtung-digital.org/2003/issue/1/jerz/index.htm

[4] Ulisse, F. *Blogs, monologo esteriore, fuffa e cultura*. Da Idearium.it, http://www.idearium.it/nuke/article.php?sid=149

cominciò invece ad usare per quelle registrazioni il termine "server log". In questa maniera coloro che solo dopo le prime battute si avvicinarono al fenomeno weblog nell'accezione di Barger , non utilizzarono mai il termine nel suo significato originale, ignorandolo in quanto non più diffuso nemmeno fra gli esperti informatici, e contribuirono così all'affermazione del nuovo significato.

Nel 1999 Peter Merholz, weblogger (colui che cura un proprio weblog) della prima ora, propose di pronunciare il termine in una nuova maniera, "wee-blog" e ci vollero solo poche settimane prima che l'abbreviazione "blog" facesse la sua comparsa come alternativa a weblog, alternativa che attualmente, almeno in Italia, sembra essere preferita al termine esteso e dunque più diffusa. In Inghilterra è addirittura diventata tanto comune da essere stata candidata (con ottime possibilità di successo) all'inclusione nell'Oxford English Dictionary.

Inoltre la American Dialect Society, che da oltre un secolo si dedica allo studio della lingua Inglese nel Nord America, il 6 gennaio scorso, in occasione della 13esima edizione di "The Word of the Year", manifestazione atta ad eleggere quale parola (o frase) meglio rifletta gli avvenimenti , gli interessi e le preoccupazioni dell'anno appena terminato (in questo caso il 2002), ha prodotto la seguente classifica:

1. Weapon of Mass Destruction
2. to google
3. **blog**

Il termine blog oltre questo importante riconoscimento, è risultato anche vincitore della categoria "Most like to succeed"[5] (ossia "Di prossimo e sicuro successo"). Questi eventi testimoniano come il fenomeno blog abbia fatto parlare talmente tanto di sé da essere entrato nel linguaggio comune a pochissimo tempo dalla sua nascita.

Nella ricerca delle origini del termine è interessante prendere in considerazione quanto espresso da Antonio Zoppetti al riguardo dell'etimologia della parola weblog:

> "Letteralmente il termine *blog* nasce dalla contrazione dei termini *web* e *log*. In inglese con l'espressione *log book* si

[5] American Dialect Society, *Words of the Year 2002*, http://www.americandialect.org/woty.html

> indica il diario di bordo di una nave in cui si registrano tutti gli avvenimenti che accadono. L'espressione *web log* , dunque, solca volutamente la metafora della navigazione utilizzata a proposito di internet per designare un diario virtuale in cui annotare una serie di impressioni e di fatti."[6]

Ma mentre sul diario di bordo della nave si registrano solamente i fatti che accadevano fra i ponti e le vele delle navi o al limite nello spazio di mare che la chiglia sta solcando, vedremo come i weblog della rete, dopo i loro esordi, riporteranno non solo eventi accaduti al navigatore internet e pagine web nelle quali si è imbattuto, ma avranno come oggetto l'intera esperienza umana e da questa sapranno costruire riflessioni che non saranno una semplice registrazione di eventi, ma discussioni, ipotesi, e interrogativi in cerca di risposte.

1.2 I primi weblog

Jorn Barger oltre a coniare il termine, si preoccupò anche di dare una delle prime definizioni al fenomeno weblog, definizione che inquadra perfettamente le caratteristiche determinanti di quelli che sono stati i primissimi weblog apparsi sul web, già nei primi anni novanta. Questi non possedevano tutte le funzionalità e differenze stilistiche e funzionali che oggi contraddistinguono il fenomeno weblog, ma semplicemente servivano, come abbiamo detto, a registrare quanto accadeva e quanto si incontrava navigando nella rete:

> Un weblog (chiamato talvolta blog, o pagina delle news o filtro) è una pagina web dove un weblogger (chiamato talvolta blogger o pre-surfer) 'annota' tutte le altre pagine che trova interessanti.
> Solitamente si aggiungono le nuove annotazioni in cima alla pagina, in maniera che il visitatore frequente possa immediatamente percepire quali sono le novità scorrendo

[6] Zoppetti, A. *Blog. PerQueneau? La scrittura cambia con internet,* Luca Sassella Editore, Roma 2003, p. 46

> la pagina dall'alto sino ad incontrare le annotazioni che aveva già letto nella sua ultima visita.[7]

Questo è quanto Barger riportava nella pagina dedicata alle Frequently Asked Questions (FAQ[8]) del suo Robot Wisdom Weblog, in risposta alla domanda "Cosa è un weblog?".

Effettivamente spulciando nella rete alla ricerca dei primi esemplari di blog, si nota che la caratteristica funzionale primaria era quella di segnalare giornalmente quali interessanti novità si presentassero in rete.

Dave Winer[9] e Sébastien Paquet sostengono che possa essere individuato come primo weblog della storia del World Wide Web[10] il sito di Tim Berners-Lee "What's New", sul quale *l'architetto della rete* inseriva le novità che venivano prodotte in rete e per la rete, mano a mano che venivano create. Fortunatamente il contenuto di questo sito è stato archiviato[11] dal World Wide Web Consortium[12] (W3C, fondato dallo stesso Berners-Lee) ed è dunque ancora possibile accedervi.

Rebecca Blood, invece, assegna il primato ad una pagina interna al sito del National Center for Supercomputing Applications, che porta lo stesso nome di quello di Tim Berners-Lee, "What's New"[13], e che, pubblicata tra il giugno 1993 e il giugno 1996, riportava giornalmente una serie di link a pagine web che l'autore Marc Andreessen selezionava e riteneva degne di nota o particolarmente curiose.

Possiamo infine indicare l'ancora omonimo "What's new" di Netscape[14] che "per anni, a partire dal 1993 (sino al 1995), ha accolto ogni giorno i naviganti alla loro prima connessione mattutina"[15].

---

[7] http://www.robotwisdom.com/weblogs/

[8] vedi glossario

[9] benché in un suo post del 14 ottobre 2000 lasci il dubbio che il suo Scripting News sia il primo weblog mai esistito: "A few months ago a reporter asked if Scripting News was the first weblog. **In a way it was**, but really Tim Berners-Lee had the first one." (Winer, D. *OPML for all* , http://scriptingnews.userland.com/backissues/2000/10/14#opmlForAll)

[10] vedi glossario

[11] Berners-Lee, T. *What's new*, http://www.w3.org/History/19921103-hypertext/hypertext/WWW/News/9201.html

[12] World Wide Web Consortium, http://www.w3.org, consorzio che sviluppa tecnologie che garantiscono l'interoperabilità (specifiche, guidelines, software e applicazioni) per guidare il World Wide Web fino al massimo del suo potenziale agendo da forum di informazioni, comunicazioni e attività comuni.

[13] Andreessen, M. *What's new,* http://archive.ncsa.uiuc.edu/SDG/Software/Mosaic/Docs/whats-new.html

[14] Netscape, *What's new* , http://home.mcom.com/home/whatsnew/

[15] Ulisse, F. *Blogs, monologo esteriore, fuffa e cultura*, op. cit.

"What's new", "Cosa c'è di nuovo", questo titolo contraddistingue quelli che a posteriori sono stati considerati i primi blog e contiene tutta la sua capacità esplicativa nel suo essere al tempo stesso immediato e sintetico. Il lettore, il navigatore della rete quando questa era ancora poco popolata e poco "riempita" di contenuti, ma soprattutto priva di efficaci strumenti per la individuazione delle risorse, voleva sapere *cosa ci fosse di nuovo in giro*, "all'epoca i navigatori trovavano interessante qualunque pagina"[16], cercavano qualcuno che dotato di bussola indicasse loro nuovi approdi dove giungere seduti davanti ad un monitor a casa o in ufficio. Dunque Tim Berners-Lee, Marc Andreessen e chi stava dietro al blog di Netscape, indicando risorse a questi primi navigatori avvertivano primariamente la necessità di segnalare, dalla cima della collina del loro sapere, quelle pagine web non con fuochi di segnalazione, ma con collegamenti ipertestuali. Essendo la "segnalazione" il loro compito primario, illustravano solo brevemente i contenuti e non esprimevano ancora un commento personale, né inserivano note di colore a fianco del link. L'unica interazione che eventualmente richiedevano ai lettori era quella di spedire e-mail[17] o compilare appositi form [18] tramite i quali segnalare a loro volta pagine web reputate interessanti, luoghi dove erano approdati magari per caso e che volevano rendere noti agli altri naviganti, lasciandone traccia in una piazza frequentata da tutti, o perlomeno da molti. E' possibile che essendo questi primi blog interni a pagine più o meno istituzionali (di Netscape, del National Center for Supercomputing Applications), gli autori dovessero o sentissero il dovere di mantenere un punto di vista imparziale che rendeva le segnalazioni da loro eseguite, scarne, formali e ridotte all'osso, ma comunque precise e puntuali.

La definizione di weblog che Scott Rosenberg, managing editor di Salon.com (uno dei primi magazine pubblicato solo in rete e non in forma cartacea) dà in un articolo del maggio 1999 delinea uno spazio di segnalazione curato da un autore il quale però fa trasparire oltre ai propri interessi (intuibili dai link segnalati), anche il proprio punto di vista, inserendo digressioni personali e commenti:

> "I weblog sono tipicamente siti web personali gestiti da individui che inseriscono liste cronologiche di link a risorse

[16] Blood, R. *Weblog… …il tuo diario online,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003

[17] vedi glossario

[18] vedi glossario

> che reputano interessanti, liste cosparse di informazioni, improvvisazioni, collegamenti a eventi interessanti, storie e avvenimenti letti da qualche parte nella rete. Le ultime segnalazioni sono in cima alla pagina; la roba vecchia scorre invece verso il basso."[19]

Rosenberg in questa definizione riesce a raccogliere quanto è accaduto nei due anni dal 1997 al 1999, periodo cruciale per la nascita del fenomeno come strumento di organizzazione e di espressione in rete da parte non solo di figure interne a cornici più o meno istituzionali come Andreessen, ma da parte del navigatore comune.

Già nel 1996 in un'intervista a Salon il guru del cyberpunk William Gibson presagiva quanto sarebbe accaduto:

> "Intervistatore: Apparentemente non esiste limite alla varietà e all'ampiezza del Web.
> Gibson: Penso che presto ci saranno persone che si guadagneranno da vivere esplorando la rete al tuo posto. Tu puoi sederti lì e starci per sempre. Cercando e cercando. E magari non riesci a trovare nulla di ciò che cerchi. Trovando invece un sacco di robaccia stupida. "[20]

Infatti in quegli anni si affacciavano sulla rete con proprie pagine sia le aziende, per pubblicizzare i propri prodotti e i propri servizi, sia giornali e riviste che affiancavano alle edizioni cartacee quella web, sia un numero crescente di utenti privati che costruivano pagine sulle proprie vite e interessi, spesso dei più eccentrici e svariati. Dunque il problema che si poneva era in parte differente da quello dei primi anni novanta quando, abbiamo visto, la rete era poco "riempita" e serviva qualcuno che segnalasse cosa ci fosse di nuovo. Ora il nuovo si riversava quotidianamente a fiotti in rete e se il problema rimaneva quello di individuare le risorse, il contesto in cui questo doveva avvenire era non più di scarsità, ma di sovrabbondanza:

---

[19] Rosenberg, S. *Fear of links* da Salon, http://www.salon.com/tech/col/rose/1999/05/28/weblogs , 5 maggio 1999

[20] Salon, intervista a William Gibson,
http://www.google.it/search?q=cache:FpjyiJY-DrEJ:www.salon.com/weekly/gibson2961014.html+&hl=it&ie=UTF-8

> "..la ricerca di "roba buona" divenne […] più difficile e lenta. Ma di roba buona ce n'era e agli appassionati piaceva cercarla. [Allora] accadde qualcosa di interessante. Alcuni di questi appassionati decisero di includere in una singola pagina web tutti i link che riuscivano giornalmente a raccogliere. […] cercavano un modo migliore per organizzare le cose interessanti scoperte mentre navigavano. Quali che fossero le loro ragioni, per queste persone inserire su internet il diario dei loro viaggi attraverso la rete parve la cosa più spontanea del mondo, così nacque un genere particolare di sito. Gli appassionati navigatori trasformarono le proprie homepage in una lista di link in continuo aggiornamento, con testi descrittivi che spiegavano ai loro lettori perché avrebbero dovuto cliccare un determinato link"[21]

Questo quanto accadeva negli Stati Uniti dove internet era più diffuso che qui da noi. Si stava passando dalla staticità delle homepage alla fluidità del weblog. Mentre le prime erano monoliti raramente aggiornati messi in rete da appassionati dei più disparati argomenti, spesso piene di foto che impiegavano ore ad essere scaricate sul monitor dell'utente, i secondi sgattaiolavano veloci di fronte agli occhi del navigatore. Infatti dando importanza ai contenuti e al testo non erano ricolme di foto o pesanti immagini da scaricare, e il navigatore ci tornava tutti i giorni sapendo che gli sarebbe stato offerto ogni volta qualcosa di nuovo, subito disponibile in cima alla pagina. L'elemento comune che invece ambedue le forme di espressione avevano era richiedere al creatore una minima conoscenza tecnica, quantomeno del linguaggio HTML[22], indispensabile, allora, per produrre e pubblicare contenuti in rete. Non è un caso perciò che la maggior parte dei primi weblog fossero creati da sviluppatori web dotati di conoscenze di programmazione[23].

---

[21] Blood, R. *Weblog… …il tuo diario online,* op. cit., p. 3

[22] vedi glossario

[23] Cameron Barrett, autore di CamWorld , uno dei primi weblog, nel suo saggio breve "Anatomy of a weblog" scritto agli albori del 1999 afferma: "Most weblog editors/owners work full-time in the Internet industry. Most have many years of proven Internet research skills that they utilize every day."
(http://www.camworld.com/journal/rants/99/01/26.html)

Benchè Dave Winer ami definire il suo *Scripting News*, nato il 1 aprile 1997, "the longest continuously running weblog on the Internet"[24], questo non corrisponde a verità: questo primato spetta a Steve Bogart che nel febbraio 1997 (un paio di mesi prima di *Scripting News*) lanciò *News, Pointers & Commentary* (più tardi chiamato *Now This*) e che è tuttora attivo. A meno che non si voglia considerare *Scripting News* come la naturale evoluzione della news page di Frontier, un programma di Winer, che iniziò ad essere pubblicata nell'Aprile del 1996[25].

Successivamente a questi due apparirono[26] fra gli altri:

- The Obvious Filter[27] di Michael Sippey (maggio 1997)
- CamWorld di Cameron Barret (11 giugno 1997)
- Robot Wisdom di Jorn Barger (17 dicembre 1997)
- Flutterby di Dan Lyke (28 febbraio 1998)
- PeterMeme di Peter Merholz (7 maggio 1998)
- Infosift di Jesse James Garrett (prima di Luglio 1998)
- Memepool di Joshua Schachter (15 settembre 1998)
- Tomalak's Realm di Lawrence Lee (2 novembre 1998)
- Hack the Planet di Wesley Felter

Nel novembre 1998 Jesse James Garrett di Infosift, dopo aver compilato una lista di 23 siti simili al suo che aveva incontrato nelle sue navigazioni, la spedì a Cameron Barrett di CamWorld che "inserì la lista in una stretta colonna a destra del suo weblog e fu così che nacque un movimento"[28]. Infatti Barrett pochi mesi dopo scrisse un breve saggio "Anatomy of a weblog"[29] nel quale indicò le caratteristiche che i weblog dovevano avere per essere tali e mise in rilievo alcune questioni che sembravano voler essere una sorta di manifesto del buon weblogger:

---

[24] Winer, D. *What is Scripting News?*, http://scriptingnews.userland.com/whatIsScriptingNews

[25] come ovviamente suggerisce Winer stesso: "In April 1996 I started a news page for Frontier users, which became Scripting News on 4/1/97." Winer, D. *What is Scripting News?,* op. cit.

[26] le date indicate sono quelle indicate dall'autore come proprio primo post. Quando questo metodo non si fosse rilevato applicabile, si intendono come quelle del primo post raccolto negli archivi.

[27] poi *Filtered for Purity*

[28] Blood, R. *Weblog… …il tuo diario online,* op. cit., p. 4

[29] Barrett, C. *Anatomy of a Weblog ,* op. cit.

> "Usa tutti i tuoi trucchi per trovare le migliori notizie e i migliori link. Archivia il tuo sito e rendine facile la ricerca interna. Utilizza un programma che verifichi che i tuoi link rimangano validi e ogni tanto rivai a spulciare nei vecchi link segnalati per riproporre i più grandiosi.
> Ma la cosa più importante è: non dimenticare di divertirti."[30]

In breve tempo decine di curatori di siti analoghi a quelli della lista e rispettosi delle indicazioni fornite da Barrett spedirono a questi e-mail per essere inclusi nella lista e a loro volta affiancarono ai loro weblog una stretta colonna che comprendeva la lista che andava crescendo riportata su CamWorld. I lettori si trovarono così in breve tempo ad avere la possibilità, partendo da uno dei weblog che già leggevano, di venirne a conoscere molti altri, tutti interrelazionati tramite la lista inventata da Garrett a Barrett, lista che più avanti iniziò ad essere chiamata *blogroll*[31]. La funzione del blogroll in origine era quella di fornire ad ogni lettore la possibilità di conoscere ogni altro weblog, ma con la rapidissima ed esponenziale crescita del numero di questi, anche la sua funzione mutò. Non più lista completa ed esaustiva, ma lista dei blog scelti dall'autore del weblog in base ai propri interessi e dunque potenzialmente diversa per ogni autore.

1.3 La diffusione: le piattaforme per weblog

Come abbiamo visto i primi *weblogger* (d'ora in poi chiameremo così coloro che mantengono un proprio weblog) possedevano conoscenze informatiche di buon livello, questo perché lavoravano nel campo o, magari, per passione personale. Benché l'alfabetizzazione informatica negli ultimi anni novanta andasse crescendo continuamente e a ritmo sostenuto, questa crescita da sola non riuscirebbe a giustificare il vero e proprio boom del weblogging avvenuto fra gli ultimi anni novanta e i primi anni del duemila. Elemento indispensabile a questo boom fu la creazione di strumenti di pubblicazione di contenuti così semplici da permettere anche a chi non conoscesse il linguaggio HTML di potere avere una propria pagina in rete dove esprimersi.

Dennis Jerz afferma:

---

[30] *ibidem*

[31] vedi glossario

> "Più rilevante è il fatto che l'ipertesto stia diventando accessibile alle persone che non sono interessate a smanettare con la grafica o ad armeggiare direttamente con l'HTML, coloro che non si reputano dei designer, ma che amano le parole. I tecnocrati forse storgeranno il naso davanti alla massa dei nuovi arrivati, i cui weblog dalla grafica spartana stanno fiorendo nel cyberspazio come le moltitudini di prefabbricati nella periferia di Levitton."[32]

E le cose iniziavano a prendere effettivamente questa piega.

Pioniere fu nuovamente Dave Winer che adottò la filosofia *edit this page*, cioè l'immediatezza e semplicità nel modificare una pagina web, e la implementò nel 1999 in un modulo specifico per il blogging del suo programma Frontier, denominato Manila.

Altro pioniere fu Brad Fitzpatrick[33], giovane ragazzo dell'Oregon che scrisse, ad uso personale, un software[34] per aggiornare in maniera semplice ed immediata il suo diario online. Aveva solo diciotto anni e un anno dopo, nel marzo 1999, Brad sviluppò il suo software affinché potesse essere utilizzato tramite un'interfaccia web[35] e lo rese disponibile anche ai suoi amici, chiamandolo LiveJournal. Velocemente divenne estremamente popolare, tanto che Brad non riusciva più a gestire da solo tutto il lavoro che lo sviluppo e la normale manutenzione dei sempre più numerosi weblog ospitati gli richiedevano. Dovette allora reclutare un piccolo staff pagato e attorniarsi di un grande numero di volontari che lo aiutarono a far divenire LiveJournal quella piattaforma weblog che oggi ha oltre due milioni di utenti, di cui però solo la metà attivi[36]. Il progetto è in continuo sviluppo ed è open source [37]; portato avanti da una community di sviluppatori volontari e supervisionato da uno staff stipendiato cerca continuamente altri volontari che collaborino. LiveJournal è

---

[32] Jerz, D. G., *On the Trail of the Memex. Vannevar Bush, Weblogs and the Google Galaxy,* op. cit.

[33] http://www.livejournal.com/userinfo.bml?user=brad&mode=full

[34] vedi glossario

[35] vedi glossario

[36] per la precisione le pagine delle statistiche di LiveJournal (http://www.livejournal.com/stats.bml) indicano 1.071.136 blog attivi.

[37] vedi glossario

gratuito nelle sue funzionalità di base, mentre per servizi avanzati che occupano banda supplementare richiede un pagamento[38].

Nell'estate di quello stesso anno comparirono altri due servizi di weblogging, Pitas e Blogger.

Pitas è la creazione di Andrew Smales di Toronto (autore anche di uno dei primissimi weblog *Be nice to bears*); anche lui come Brad Fitzpatrick, ma più grande, ventinovenne, stava lavorando allo sviluppo di un software per aggiornare in maniera più semplice il suo sito web e una volta realizzato, nel luglio 1999, pensò di rendere accessibile a tutti la sua creazione. Smales teneva infatti una pagina web dove inseriva gli aggiornamenti e i passi avanti che compiva nello sviluppo del software, lasciando la possibilità a chi leggesse di commentare i progressi e di suggerire nuove features[39]; fu proprio un commento che lo rese consapevole dell'esistenza dei weblog e della pertinenza del lavoro che stava portando avanti con quel mondo che stava nascendo e sembrava essere così fertile di idee. Smales a riguardo affermò che l'esplosione degli strumenti dedicati ai weblog era solo una questione di massa critica:

> "Finalmente c'erano abbastanza persone on-line che mantenevano un blog e altre che li leggevano che qualcuno fu obbligato a trovare nuovi modi per facilitare questo processo. Infatti la tecnologia dietro questi strumenti non era né nuova, né terribilmente sofisticata."[40]

Pitas era poco costoso e semplice: arrivavi su Pitas.com, cliccavi una manciata di volte, e avevi il tuo weblog istantaneo. Se volevi aggiungere post (contenuti) al tuo weblog o cambiarne l'aspetto grafico, tornavi sul sito Pitas.com e direttamente tramite il tuo browser[41] facevi i cambiamenti che desideravi, o scrivevi quanto pensavi. Tutti I tuoi dati venivano inseriti nel sito e ancora prima che tu lo potessi pensare il tuo blog veniva aggiornato e pubblicato all'indirizzo

[38] http://www.livejournal.com/support/faqbrowse.bml?faqcat=about

[39] vedi glossario

[40] Jansen, M. *A Brief History of Weblogs* , da Columbia Journalism Review, http://www.cjr.org/issues/2003/5/blog-jensen.asp

[41] vedi glossario

tuonome.pitas.com.[42] Poco tempo dopo Smales creò anche Diaryland che permetteva di poter scegliere se rendere pubblico il proprio blog o meno; oggi questa piattaforma ha più di un milione account[43] di cui la metà attivi[44].

Allo stesso scopo, quello di semplificare il processo di pubblicazione di contenuti, nasceva un mese dopo, il 23 agosto 1999, Blogger, forse la più conosciuta piattaforma weblog, nata per mano della società californiana Pyra Labs fondata nel gennaio 1999 da Evan Williams (28 anni) e Meg Hourihan (29). Anche in questo caso tutto non era partito con l'esplicita intenzione di creare una piattaforma weblog, ma per sviluppare una applicazione web per il Project Management.

Paul Bausch, che entrò a far parte della Pyra Labs nel maggio 1999, ricorda così come si arrivò a Blogger, partendo da uno strumento che era utilizzato fra di loro per comunicare durante la progettazione di una applicazione web per il Project Management:

> "Evan e Meg fondarono Pyra per produrre una applicazione web di *project management*. Così ne elaborammo una versione beta che chiamammo analogamente Pyra. Mentre sviluppavamo questa applicazione, usavamo il web per tutte le nostre comunicazioni. Invece che email, mailing list o forum di discussione, usavamo un weblog per condividere le informazioni; sia tra di noi che tra noi e il pubblico. Il nostro weblog pubblico, PyrAlert, era integrato con il nostro weblog intraziendale. Inserimmo weblog anche all'interno di Pyra, l'applicazione, perché sapevamo che grandiosa forma di comunicazione rappresentavano per averla utilizzata in maniera molto fruttuosa fra di noi. Spesso scherzavamo sul fatto di rilasciare al pubblico il nostro software interno per i weblog. E alla fine lo abbiamo fatto."[45]

[42] *ibidem*

[43] vedi glossario

[44] dalle pagina delle news redatta dall'autore Andrew Smales il 9 giungno 2003, http://news.diaryland.com

[45] Shankar, K. *Interview with Paul Bausch*, http://www.kiruba.com/pb.html

Il successo di Blogger e le prospettive aperte dalla New Economy ben presto fecero crescere lo staff sino al numero di sette elementi. E benché all'inizio del 2000 Michael Sippey di The Obvious Filter recensisse così onorevolmente la *Web project management application* "Pyra":

> "Al contrario di quanto i più ne pensino, la killer application[46] di Pyra non è Blogger. E' Pyra. Blogger è un applicazione costruita dentro alla struttura di Pyra. Ciò significa che Pyra può essere non soltanto la vostra prossima applicazione per il *project management*, ma anche la vostra prossima piattaforma si pubblicazione di contenuti. Un database[47] che integri contenuti, template [48], processi, questioni e discussioni? A me sembra proprio una killer application."[49]

Nel febbraio 2001 Evan Williams, coofondatore dei Pyra Labs, alla domanda postagli da un intervistatore riguardo a cosa avesse fatto Blogger per Pyra, rispose "Blogger è diventato Pyra".

I weblog creati con Blogger avevano il pregio di una incredibile semplicità di creazione ed utilizzo e quello di essere gratuiti, ma non potevano essere ospitati che su domini propri dell'utente. Comprare un dominio[50] aveva dei costi e inoltre gestirlo non era alla portata di tutti, per questo nel settembre 2000 la Pyra Labs lanciò il servizio Blog*spot: un servizio di hosting[51] per weblog gratuito per l'utente, perfettamente integrato a Blogger per evitare ogni difficoltà di gestione da parte degli users e autofinanziato tramite banner pubblicitari[52] che comparivano in alto nella pagina web, sopra i contenuti inseriti. Questa mossa fu un ulteriore volano per il successo di Blogger. Infatti Williams dichiarò in ottobre che ogni giorno più di 300 weblog venivano aperti con Blogger (non tutti ospitati su blog*spot, ma alcuni pure su domini privati) e all'inizio di

[46] vedi glossario

[47] vedi glossario

[48] vedi glossario

[49] http://www.chymes.org/hyper/pyra.html

[50] vedi glossario

[51] vedi glossario

[52] vedi glossario

novembre erano già ben 10.000 soltanto quelli su blog*spot, servizio nato appena due mesi prima.[53]

La crescita esponenziale dei weblog sotto Blogger, fatto di per sé positivo, portò però dei problemi economici all'azienda che si trovò a dover migliorare l'hardware[54] per fare fronte a diverse esigenze: da un lato le nuove funzionalità implementate richiedevano processori più potenti e numerosi, dall'altro blog*spot aveva bisogno di nuovi server per ospitare le migliaia di blog creati e in continua creazione. John Hiler illustra perfettamente il problema:

> "Man a mano che blog*spot divenne popolare, Blogger iniziò ad incontrare problemi di adattamento alle nuove dimensioni.
> Dopo tutto un applicazione web usa server centralizzati per modificare i tuoi post, archiviare i tuoi template e generare le pagine. I server centralizzati sono ottimi quando apri il tuo weblog, perché non devi scaricare ne installare software. Il lato oscuro della medaglia emerge quando migliaia di persone utilizzano questa applicazione web contemporaneamente: con così tante persone che lavorano sullo stesso server, Blogger deve poter contare su un aggiornamento costante delle macchine su cui gira, per poter rimanere funzionante.
> Questo è il tallone d'Achille di una applicazione web: se non si aggiornano le macchine, l'applicazione rischia di cedere e tu non puoi aggiornare il tuo weblog nè recuperarne i dati.[55]"

Trovandosi senza fondi e essendo ormai scoppiata la bolla speculativa della New Economy, i ragazzi dei Pyra Labs lanciarono la raccolta di fondi a sottoscrizione volontaria "Blogger Server Fund", che raggiunse l'ammontare di 12.000 dollari e permise loro di acquistare quattro nuovi server.

---

[53] *ibidem*

[54] vedi glossario

[55] Hiler, J. *The Microcontent News Blogging Software Roundup* , da Microcontent News http://www.microcontentnews.com/articles/blogware.htm

Purtroppo però la situazione economica andava peggiorando e l'unica soluzione che si trovò fu quella di tagliare drasticamente il personale: fu una vera e propria capitolazione, di sette elementi rimase solo Williams. A lungo egli ragionò sull'opportunità di offrire il servizio a pagamento, ma i problemi legati alla recente crisi della New Economy e la possibilità da parte degli utenti Blogger di eventualmente rivolgersi ad altre piattaforme gratuite, trattenne a lungo Williams dal compiere questo passo.[56]

Fu solo agli inizi del 2002 che Williams introdusse Blogger Pro, un servizio che aggiungeva alcune features a Blogger e che richiedeva in cambio una sottoscrizione in denaro. A questo punto ogni utente di Blogger era libero di tenersi la versione base o di upgradarla[57] a quella Pro. Stessa alternativa si presentava a coloro che volevano aprire il loro primo weblog con Blogger.

Nonostante questa soluzione i problemi di scalabilità della piattaforma non tardarono a ripresentarsi con l'ulteriore crescita del numero di utenti e ben presto Williams si trovò nuovamente in grosse difficoltà, sino all'intervento di Google, il principe dei motori di ricerca che il 15 febbraio 2003 acquisì i Pyra Labs, dando nuova linfa a Blogger e maggiore sicurezza ai suoi utenti che ad oggi sono circa 1.500.000 di cui oltre 700.000 attivi.[58]

Molte altre piattaforme weblog sono nate dal 1999 ad oggi[59], piattaforme che utilizzano differenti sistemi concettuali e tecnici, ma che hanno l'unico scopo di permettere ad ogni utente internet di poter pubblicare i propri contenuti in maniera semplice e veloce, realizzando così sia il progetto originale della rete di

---

[56] si veda a riguardo l'intervista fatta a Williams nel marzo 2001, ad appena due mesi dalla dissoluzione del team di lavoro:
Biz Stone *Labs, Robots, and Giant Floating Brains: The Amazingly True Story of Blogger*
http://www.bizstone.com/Web%20Review/interview.html

[57] vedi glossario

[58] dalle statistiche riportate da Blogcount Blogcount il 23 giugno 2003,
http://dijest.com/bc/2003_06_23_bc.html#105638688729256217
e da http://www.hyperorg.com/blogger/mtarchive/001633.html

[59] fra le altre le più diffuse sono Movable Type dei coniugi Trott e Radio Userland di Dave Winer. Ecco come li descrive Gino Roncaglia: "Radio è sostanzialmente un programma client per realizzare e gestire un weblog: il weblog creato utilizzando Radio viene ospitato su un server esterno, ma l'uso da parte dell'utente di un client autonomo accanto alla interfaccia di gestione via Web permette un alto livello di personalizzazione, consentendo di implementare molte funzionalità avanzate"
Movable Type è dotato di un'interfaccia assai elegante e intuitiva, e di un team di sviluppo al quale si deve l'introduzione nel mondo weblog di molte funzionalità di grande interesse, MovableType richiede ai propri utenti una discreta familiarità con gli strumenti informatici e di editing Web, ma consente in cambio di realizzare siti molto avanzati, utilizzando caratteristiche quali i fogli stile e XML. Il sito realizzato può essere ospitato su un proprio server o su un server esterno, ed è possibile la gestione di più siti e di un gruppo di redattori separato per ognuno di essi.
M. Calvo, F. Ciotti, G. Roncaglia e M.A. Zela, *Internet 2004 - Manuale per l'uso della rete,* Laterza, Roma - Bari 2003
Blogdex ha una lunga lista di piattaforme di blogging all'indirizzo: http://blogdex.media.mit.edu/info.asp

Tim Berners-Lee rendendo la scrittura di pagine web altrettanto semplice della lettura, sia l'idea che Pierre Levy esprime nel suo saggio "Collective Intelligence, a civilisation":

> "Molti di noi già partecipano allo scambio di idee, informazioni e servizi che avviene on-line. Noi prendiamo parte ad un dialogo che avviene in comunità virtuali ospitate da una rete mobile e continuamente riconfigurata. Presto ognuno di noi avrà il proprio sito web. In una manciata di anni ci avvalleremo di avatar[60] o angeli digitali, capaci di discutere autonomamente fra loro, per inserire la nostra memoria, i nostri progetti e sogni nel cyberspazio. Ogni individuo, ogni gruppo ogni forma vivente o oggetto diverrà il proprio medium, emettendo dati e interpretandoli in una forma di comunicazione la cui trasparenza e ricchezza sarà stimolata tramite il confronto."[61]

Se è vero che siamo ancora molto lontani innanzitutto da una situazione dove ogni essere umano abbia una connessione alla rete e tanto più una presenza in rete tramite una propria pagina, non può essere trascurato come la semplicità di utilizzo del weblog abbia aperto le porte della pubblicazione in rete ad un numero enorme di persone che in sua assenza non avrebbero mai compiuto il passo che li ha portati da semplici browser ad essere anche editor in prima persona.

Oltre a questo aspetto qualitativo va seriamente considerato anche quello quantitativo: se James Garrett alla fine del 1998 censiva in 23 il numero di weblog esistenti, oggi, a quattro anni dalla nascita di LiveJournal, Pitas e Blogger, i weblog attivi oggi secondo una ricerca della Perseus Development[62] (che però non ha considerato tutte le piattaforme) sono ben 1.400.000, mentre secondo una stima di Phil Wolff di Blogcount considerando tutte le piattaforme si arriva ad un numero intorno ai 2,4 milioni. Sempre secondo la ricerca Perseus entro la fine del 2004 le cifre saranno raddoppiate e questo ci fa

[60] vedi glossario

[61] Levy, P. *Collective Intelligence, a civilisation,* http://www.mit.edu/~fca/levy/Collective_Intelligence.html

[62] http://www.perseus.com/blogsurvey

comprendere la velocità di diffusione del fenomeno[63], non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo, anche da noi in Italia.

1.4 I weblog in Italia

> "Venerdì 14 luglio 2000
> Ciao a tutti, questo è un blog, forse addirittura il primo blog italiano. Forse, non ne sono sicuro :) Fatto sta che comunque adesso sono qua ad inaugurarlo, grazie al Comune di Modena che mi offre lo spazio e grazie a Blogger™ che mi permette di pubblicare il mio content senza dover avere niente, tranne un browser.[64]"

Questo di Antonio Cavedoni autore di *Blogorroico* è il primo post del primo blog italiano che come si legge è nato proprio grazie alla piattaforma Blogger. Anche in Italia i primi blogger comparirono alla spicciolata, chi affidandosi come Cavedoni a piattaforme straniere di successo e chi costruendosi da sé, come i primi blogger americani, le proprie pagine e il proprio sistema. Eloisa Di Rocco, alias LaPizia, autrice di uno dei primissimi blog italiani e di un libro a riguardo (*Mondo Blog* edito da Hops Libri) in un intervista definisce così il weblog:

> "Un blog è una pagina html, principalmente solo testuale, dove in maniera disinteressata e amatoriale, una persona comune pubblica notizie, informazioni di vario genere, link e riflessioni personali di vario tipo."

Dopo i primi pionieri il fenomeno iniziò a diffondersi e anche persone dotate di maggiore visibilità pubblica della "persona comune" indicata nella definizione, aprirono un proprio weblog sortendo così un effetto volano nel nostro paese anche grazie ad una attenzione sempre maggiore della carta stampata nostrana verso questo strumento di pubblicazione senza filtro editoriale, attenzione per certi aspetti mista a timore. Tra i personaggi pubblici che hanno aperto un loro weblog annoveriamo Luca Sofri, autore di Wittgenstein.it, weblog fra i più seguiti, Claudio Sabelli Fioretti e Pino Scaccia, tutti e tre giornalisti di

[63] S.Levy. in un articolo pubblicato su Newsweek (2002) intitolato *Living in the blog-osphere*., afferma che nel corso del 2002 ogni 40 secondi fosse creato un blog, per un totale di 60.000 al mese.

[64] http://www.comune.modena.it/~nunoz/2000_07_09_arch.html

una certa fama. Nemmeno Sofri si esime dal dare una propria definizione del fenomeno e lo inquadra con un taglio piuttosto giornalistico, richiamando anche il presurfing, profetizzato, come abbiamo visto, da Gibson:

> "Un weblog è un sito personale, a cavallo tra un diario, un articolo di commento e una rassegna stampa, aggiornato quotidianamente o quasi. Come tutte le versioni di rassegne stampa sul web, ha il vantaggio di consentire l'accesso immediato, tramite un clic, al testo originale passato in rassegna, articolo di giornale o di sito web, o pagina di qualsiasi genere. L'autore del weblog è insieme lettore ed editore. Lettore delle cose che vengono pubblicate in rete, che poi seleziona, raccoglie e commenta come editore del suo weblog. La mole sterminata di contenuti che circola su internet (compresi gli articoli di carta stampata riprodotti in rete) viene così scelta da qualcuno che ne fornisce ai lettori una scelta mirata, secondo criteri che possono essere tematici o di suo gusto personale. Di fatto, si tratta di quello che fanno su carta giornali come il Foglio dei Fogli e Internazionale, ma impreziosito da un accesso a molte più fonti, nessun costo di riproduzione (i link rimandano all'originale) e uno spazio e un aggiornamento illimitati."[65]

Nel 2001 nasceva Blog.it, una weblog community tutta italiana che forniva giornalmente informazioni su quanto accadesse intorno al mondo dei blog e permetteva agli utenti di discutervi pubblicamente, raccogliendo anche una lista di blog italiani esistenti così da permettere a chiunque di poterli trovare facilmente. A questo scopo venne creata anche una directory dei blog italiani denominata Bloggando.

Un ostacolo che rimaneva ancora per la esplosione dei weblog qui da noi era l'assenza di una piattaforma totalmente in lingua italiana, così da rimuovere le difficoltà che incontravano coloro i quali volendo aprire un proprio blog si imbattevano in procedure d'iscrizione e di creazione, sì semplici, ma in una lingua (solitamente l'inglese) che magari non conoscevano bene e quindi li

[65] Sofri, L. *Attenzio', popolazio', rivoluzio'...* , http://www.wittgenstein.it/html/foglio270702.html

frenava. Nel 2002 risolse questo problema l'arrivo di Splinder la prima piattaforma "made in Italy" per creare weblog. Il suo successo è stato sorprendente, basti pensare che dal novembre 2002 ha dato vita a oltre 42.000 blog. A quest'ondata si sono presto aggregati molti portali italiani fornendo anch'essi la possibilità ai propri utenti di aprire un weblog, talvolta, è il caso di Clarence, appoggiandosi a piattaforme già esistenti come Movable Type, in altri casi costruendone di proprie. Oltre a Clarence (oltre 6000 blog ospitati) hanno reso disponibile il servizio anche Excite(oltre 5000), Virgilio, Tiscali e il giornale Il Riformista.

1.5 Non tutti i weblog sono uguali

Pur avendo una struttura ragionevolmente uniforme, i weblog naturalmente non sono tutti uguali. Fra i principali fattori che differenziano un weblog dall'altro vi è la tipologia dei contenuti. E' del tutto intuitivo che mettere nelle mani di oltre due milioni di persone uno strumento che permetta loro di pubblicare contenuti propri con un paio di click, porterà quello stesso strumento a servire volontà espressive delle più differenti, ad essere piegato nel limite della sua elasticità ad ogni utilizzo, dal diario personale, all'opera narrativa. Rebecca Blood non esita ad affermare che "un weblog è infinitamente flessibile e può adattarsi a qualsiasi fine".[66] Come si può evincere anche dalla lettura dello studio di Claude Fischer[67] *Storia sociale del telefono* , è una lezione dimostrata della storia della tecnologia che gli utenti sono i produttori chiave della tecnologia, la adattano ai loro usi e valori e la trasformano o, come afferma Hine[68], che le reali capacità e utilizzi di una nuova tecnologia possono emergere soltanto dall'uso e dalle pratiche sviluppate dagli utenti.[69] In particolare con riferimento alla CMC (*Computer Mediated Communication*, comunicazione mediata dal computer), modello di comunicazione "da molti a molti", Manuel Castells sottolinea come sia stata impiegata "in modi e per scopi tanto diversi quanto l'ampiezza di variazione sociale e contestuale dei suoi utenti."[70]

---

[66] Blood, R. *Weblog… …il tuo diario online,* op. cit., p. 11

[67] Fischer, C. *Storia sociale del telefono. America in linea 1876-1940*, Utet, Torino 1994 (in particolare pp.24-30)

[68] Hine, C. *Virtual Ethnography*. Sage, London 2000, p. 83

[69] esempio ne è anche l'introduzione degli sms da parte degli operatori telefonici che non prevedevano il successo clamoroso da essi ottenuto non avendo intuito l'utilizzo che ne avrebbero fatto gli utenti.

[70] Castells, M. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, 2002 Milano, p. 419

Pierre Levy condensa questa elasticità imprevedibile della tecnologia nel *principio di interpretazione* : ogni attore sociale, rivolgendo e reinterpretando le possibilità di impiego di una tecnologia intellettuale, le conferisce un nuovo senso. Dunque il senso di una tecnologia non è mai definito alla sua origine. In ogni istante t+1, nuovi collegamenti, nuove interpretazioni possono modificare o perfino rovesciare il senso che prevale nell'istante t.[71]

Abbiamo visto che nel suo nascere il weblog era una pagina dove inserire le novità riguardo a qualcosa. Dave Winer ne aveva aperto uno dove riportare le nuove funzionalità del suo programma Frontier ogniqualvolta ne introducesse; Tim Berners-Lee indicava le novità nel panorama della rete e similmente funzionava il What's New di Netscape. Questo in regime di scarsità di contenuti nella rete. Come abbiamo visto però dopo pochi anni dalla scarsità si passò alla sovrabbondanza. Il numero di siti presenti in rete era in continua crescita e si rivelava sempre più difficile orientarsi in quella giungla alla ricerca delle informazioni che servivano. Il rischio era quello di perdere decine di minuti per rintracciare quanto si cercava, spendendo tra le altre cose non poco di connessione telefonica, date le tariffe vigenti all'epoca. Per questo il weblog iniziò ad essere utilizzato come "filtro", come strumento per indicare quali pagine web valessero la pena, secondo l'autore, di essere visitate.

Questi weblogger cercano di ridurre al minimo il fruscio, il rumore di fondo, prodotto dalla infinita varietà di contenuti e voci presenti in rete, mettendo in risalto invece il segnale che loro credono sia importante, interessante o curioso cogliere, gettandolo sulle pagine del proprio weblog. In questa maniera coloro che vi capitano e iniziano a seguire questi consigli sottoforma di link possono valutare se valga la pena sintonizzarsi con quella sorta di canale radio, quel weblog, tornandoci spesso per poter accedere a nuove risorse immediatamente visibili in cima alla pagina e segnalate da una voce che si incomincia a conoscere. Voce che oltre alla segnalazione della risorsa informativa[72] può (e

[71] Levy, P. *Le tecnologie dell'intelligenza*, Ombre corte, Verona 2000, pp. 154-155

[72] interessante notare come stiano nascendo dei linkblog paralleli a weblog maggiormente sviluppati e approfonditi. Trattasi di weblog che contengono principalmente segnalazioni di risorse interessanti composti dal link e da pochissime parole di descrizione, proprio come i primi what's new, solo che sono solitamente contenuti in una colonna a lato del weblog principale. L'autore è lo stesso, solo che nel weblog principale raccoglie i suoi approfondimenti legati ad alcune segnalazioni particolarmente rilevanti, mentre nel linkblog si limita (anche per ragioni di tempo a propria disposizione) a dire "questo secondo me vale la pena di essere letto", senza aggiungere altro. Questa una riflessione di Paul Hammond al riguardo: "Lately, I've realised that the real reason I keep my linkblog going is the effect it has on my main weblog. By moving the links somewhere else, my weblog becomes much less about what other people are saying, and much more about what I am thinking and doing. This gives me more motivation to actually get on with stuff, which gives me more to write about." http://www.paranoidfish.org/notes/2003/02/12/1311

spesso accade) andare oltre e, come abbiamo visto nella definizione di Rosenberg, commentare quanto messo in evidenza. Gino Roncaglia definisce questi weblog, appunto, "di commento":

> "Molto spesso anche i weblog di commento hanno come punto di partenza il collegamento a un'informazione disponibile in rete. In questo caso, però, il link non rappresenta una semplice segnalazione ma l'occasione per un commento di un qualche respiro. Al centro dell'articolo non è il link in quanto tale ma l'opinione dell'autore del weblog, il suo commento all'informazione raggiungibile attraverso il link. Del resto, l'informazione discussa e commentata può anche non trovarsi in rete: può trattarsi di un film appena visto, di un libro appena letto, di un disco, di qualcosa letto sul giornale o visto alla televisione, di un'esperienza diretta... Così come è invece possibile che l'articolo metta in relazione e discuta informazioni diverse, ed offra quindi più di un link. Il lavoro del 'blogger' è in questo caso un lavoro di riflessione e di tessitura."[73]

Come lo stesso Roncaglia si premura di esplicitare, si tratta di una categoria molto ampia, questa dei weblog di commento, alla quale probabilmente appartengono la maggior parte dei weblog personali e che sono diretta evoluzione di quei primissimi weblog che nacquero alla fine degli anni novanta.

Sarà proprio di queste tipologie di weblog (di filtro e commento) che mi occuperò nel corso del presente lavoro, nel tentativo di analizzare se, come e in quale misura questo nuovo fenomeno possa essere determinante per un concreto cammino verso l'intelligenza collettiva teorizzata da Pierre Levy, mentre tutti le altre tipologie di utilizzo del weblog (prima fra tutte il diario personale ed intimistico povero di link ipertestuali) saranno tenute ai margini dell'analisi, in virtù del loro focalizzare l'attenzione più sui sentimenti che sull'informazione e sulla conoscenza, la cui condivisione è, come dice Levy, alla base della nuova dimensione della comunicazione che è il cardine dell'intelligenza collettiva:

[73] M. Calvo, F. Ciotti, G. Roncaglia e M.A. Zela, *Internet 2004 - Manuale per l'uso della rete,* op. cit.

> "Il problema dell'intelligenza collettiva consiste nello scoprire o nell'inventare un al di là della scrittura, qualcosa che si collochi oltre il linguaggio in modo che il trattamento dell'informazione sia distribuito ovunque e ovunque coordinato e non sia più prerogativa di organi sociali separati, ma si integri in maniera naturale nella totalità delle attività umane, in modo da tornare nelle mani di ognuno.
> Chiaramente, questa nuova dimensione della comunicazione dovrebbe permetterci di condividere le nostre conoscenze e di segnalarcele reciprocamente, cosa che rappresenta il presupposto basilare dell'intelligenza collettiva."[74]

Il weblog permette un trattamento dell'informazione distribuito ovunque, potenzialmente può essere nelle mani di ognuno (lo è già di milioni di persone), permette la condivisione e la segnalazione delle nostre conoscenze. Ora che sappiamo come è nato e come si è diffuso, possiamo provare a spiegare e analizzare approfonditamente in quali maniere e con quali strumenti tecnologici e quali attitudini umane, il weblog soddisfi i presupposti basilari dell'intelligenza collettiva. Perché constatata l'immensa varietà di informazioni presenti in rete, la loro continua espansione e aggiornamento è sempre più necessario trovare strumenti per filtrare l'informazione pertinente e per orientarci nel suo costante e frenetico flusso; bisogna "dotarsi degli strumenti istituzionali, tecnici e concettuali, per rendere l'informazione navigabile, affinché ciascuno possa orientarsi e riconoscere gli altri in funzione degli interessi, delle competenze, dei progetti, dei mezzi e delle reciproche identità all'interno del nuovo spazio"[75], lo Spazio del Sapere.

[74] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 20-21

[75] *ivi,* p.30

2. Il weblog, prodotto della cultura della Rete

2.1 Architetti della rete e grandi visionari

"Fin dall'inizio gli *architetti della rete* sapevano che stavano creando un vero e proprio mezzo di comunicazione e non solo uno strumento per collegare computer distanti fra loro"[1]. Ecco che Licklider, uno di *quegli architetti*, ha subito chiare in mente le potenzialità che la rete, ancora in fase di progettazione[2], sta per dischiudere. Come, ancora prima, aveva già chiaro che doveva essere superata la concezione del computer come strumento di forza bruta, macchina per fare calcoli o motore a combustione interna per l'elaborazione dei dati[3]; già intuiva che il computer poteva diventare un amplificatore della mente umana, non un suo mero sostituto. Unendo le sue due intuizioni, la rete intesa come un sistema di comunicazione fra persone, e il computer come amplificatore della mente umana, possiamo definire l'odierna rete, Internet, come una interconnessione di menti pensanti amplificate e comunicanti all'interno di un ambiente, un luogo comune: il cyberspazio che, similmente, Levy definisce come "ambiente di comunicazione e di pensiero dei gruppi umani"[4]. Questi concetti sono felicemente esposti da William J. Mitchell, laureato non a caso in architettura, nel suo "*La città dei bits*":

> "In qualche punto lungo la strada il nostro concetto di cosa è un computer cominciò a cambiare radicalmente. Queste scatole elettroniche non sono semplicemente macchine grandi, veloci, centralizzate per il calcolo e la classificazione dei dati [...]. No, sono primariamente congegni di comunicazione, non inerti come gli apparecchi telefonici che si limitano a codificare e decodificare informazioni elettroniche, bensì apparecchi intelligenti che possono organizzare, interpretare, filtrare e presentare

[1] Licklider, J.C.R. e Taylor, R.W. *The computer as a communication device* , in *Science and Technology*, aprile 1968 pp. 21-31

[2] per una dettagliata storia dell'evoluzione della rete da ARPANET, nata per scopi militari, poi adottata dalla comunità accademica statunitense e infine diventata l'odierno Internet, si veda, fra gli altri, Castells, M. *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002, cap. 1 "Lezioni dalla storia di internet"

[3] Reinghold, H. *Smart Mobs*, Cortina, Milano 2003, p. 331

[4] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 127

> enormi quantità di informazioni. Il loro ruolo effettivo è di costruire il cyberspazio, un nuovo luogo per le interazioni e le transizioni umane."[5]

Gli *architetti della rete* avevano quella predisposizione alla visione che Levy ritiene essenziale per operare in direzione della costruzione dello Spazio del Sapere, habitat naturale dell'intelligenza collettiva. Non erano semplici specialisti delle macchine, ma progettisti che si occupavano degli apparati collettivi dell'intelligenza, persone in grado di spostare l'accento dall'oggetto (il computer, il programma, questo o quel modulo tecnico) al progetto (l'ambiente cognitivo, la rete di interrelazioni umane da istituire)[6]. Basti pensare che Tim-Berners Lee, un altro di questi *architetti,* per lungo tempo portò avanti il suo progetto del World Wide Web clandestinamente, sfruttando le risorse del Cern di Ginevra presso il quale lavorava ufficialmente per compiere ricerche sulla fisica delle particelle. In pratica, dunque, si assunse il rischio di vedersi tagliato fuori dal Cern lavorando per scopi diversi da quelli che gli erano stati assegnati, al fine di dare concretezza ad una sua visione, il WWW. A riguardo del suo progetto Berners-Lee afferma:

> "Il Web è una creazione più sociale che tecnica. L'ho progettato per un effetto sociale, aiutare la gente a lavorare insieme, e non come un giocattolo tecnico. Lo scopo finale del Web è quello di sostenere e migliorare la nostra vita in Rete e nel mondo"[7]

Attenzione però a distinguere questi *architetti* che studiano con metodo scientifico azioni che rendano possibile quanto loro immaginano, cercando di ridurre al minimo le distanze fra le frontiere del fattibile e dell'immaginabile, alla ricerca di una concretizzazione della loro visione, dai *grandi visionari e divulgatori del futuro* che secondo Luca De Biase nella prima metà degli anni novanta finiscono per essere l'*humus* sul quale si gonfierà l'enorme bolla della new economy, bolla che soltanto pochi anni dopo scoppierà in maniera molto dolorosa e dannosa. De Biase infatti crede che costoro (fra gli altri gli autori di

[5] Mitchell, W.J. *La città dei bits*, Electa, Milano 1997, p. 62

[6] Levy, P. *Le tecnologie dell'intelligenza*, Ombre corte, Verona 2000, p. 58

[7] Berners-Lee, T. *Weaving the Web*, Harper, S. Francisco 1999

Wired) siano "riusciti nella straordinaria operazione di creare una concezione di futuro molto più vicina al mito della «macchina del tempo» che alla pratica della previsione basata sul metodo scientifico"[8]. In questo loro sforzo teso a spostare sempre più in là la frontiera dell'immaginabile, in termini di meraviglie della tecnica, questi *grandi visionari* nulla o poco più hanno invece fatto per avvicinare a quella frontiera quella del fattibile[9]. Poco danno, se non la loro delegittimazione come guru della tecnologia, sarebbe stato fatto però se speculatori finanziari e uomini d'affari con l'illusione del denaro facile non avessero finanziato e costituito società quotate in borsa che di quelle visioni si presentavano come i prossimi realizzatori. Queste nuove società, dette in gergo *dot-com*[10], si sono moltiplicate a partire dal 1995 a ritmo frenetico, e dato che il contesto di riferimento di questa nuova industria era il futuro, il successo arrise non ai più efficienti, ma a chi andava lanciando le promesse più affascinanti; i risparmi dei cittadini, soprattutto statunitensi, furono allora dirottati verso l'acquisto delle azioni di queste nuove società, nel nuovo mercato azionario della New Economy. Ma non appena ci si rese conto che la maggior parte di queste società dietro alle promesse non stavano costruendo niente, che non c'era alcun valore reale e concreto dietro ai milioni di dollari spesi per pubblicizzare e propagandare le proprie e molteplici visioni, allora fu il crack, la bolla scoppiò e milioni di risparmiatori si trovarono ad avere a che fare con la volatilizzazione dei risparmi di una vita concentrata nel giro di pochi giorni. Così riassume De Biase:

> "Le convinzioni sulle quali si è creato un consenso generalizzato non erano basate su fatti e considerazioni logiche, ma su impressioni, aspettative, visioni e credenze tanto ripetute da divenire realtà. In altre parole erano razionali solo dal punto di vista mediatico-finanziario: un punto di vista malato di autoreferenzialità e privo di anticorpi"[11]

[8] De Biase, L. *Edeologia*, Editori Laterza, Bari 2003, p. 45

[9] per approfondire la questione delle frontiere di possibile e immaginabile riferirsi all'epilogo "Viaggio a Crosso" in Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit, pp. 237-245

[10] vedi glossario

[11] De Biase, L. *Edeologia,* op. cit., p. 92

Usando la terminologia di Levy, potremmo dire che da un lato abbiamo gli *architetti della rete* che lavorano alacremente per la costruzione dello Spazio del Sapere, mentre dall'altra parte, nella secondo metà degli anni novanta, hanno fatto irruzione i *grandi visionari*, seguiti a ruota da speculatori finanziari e uomini d'affari, gli ambasciatori dello Spazio delle Merci. Questa invasione fu compiuta a colpi di IPO[12] e di investimenti in campagne pubblicitarie che pesavano nei bilanci delle neonate *dot-com* molto più degli investimenti nella produzione e nella ricerca. Era la realizzazione della profetica legge che Pierre Levy già nel 1994, prima della comparsa di questa New Economy, esplicitava a modo suo: "il peggio accade quando gli spazi inferiori vogliono comandare e violentare gli spazi superiori", volontà innata anche nello Spazio delle Merci che guardando in su vede nel nascente Spazio del Sapere il prossimo territorio da conquistare.[13]

> "E' il male dei paesi ricchi, la società dello spettacolo, il pensiero annegato nei media, nella pubblicità. Invece e al posto degli intellettuali collettivi [lo Spazio delle Merci che occupa quello del Sapere] può esibire solo la tecnoscienza, la finanza e i media, la follia dei grandi numeri e della velocità, la deterritorializzazione sfrenata, estranea, violenta, senza rilancio soggettivo.[14]"

Follia dei grandi numeri ossia retorica esponenziale, deterritorializzazione sfrenata ossia la "morte della distanza": queste sono solo due delle strutture alla base dell'edeologia[15], l'ideologia dell'elettronica impugnata dagli ambasciatori dello Spazio delle Merci. Questa edeologia, fatta troppo spesso di scommesse senza equilibrio, ha finito col tradire le qualità delle scoperte da cui aveva tratto spunto.

Ma la storia di Internet non è solo quella di un grande abbaglio collettivo, senza retorica e senza fondamentalismi, l'innovazione digitale può e sta ripartendo, superando il sogno e l'incubo della bolla, tornando a lavorare in nome dei principi e delle intuizioni che hanno guidato gli *architetti della rete*.

---

[12] vedi glossario

[13] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., pp. 231-232

[14] *ibidem*

[15] De Biase, L. *Edeologia,* op. cit

2.2 L'improbabile intersezione

Questi architetti hanno dato vita ad Internet lavorando all'interno di quella che Manuel Castells definisce una "improbabile intersezione tra Big Science, ricerca militare e cultura libertaria"[16]. Cercherò in questo paragrafo di descrivere le caratteristiche e la storia di questa "improbabile intersezione" che iniziò ad apparire negli anni sessanta e che per almeno venticinque anni è stata fertile ambiente per la nascita della rete. Reputo sia importante analizzare questa intersezione in quanto quel fertile ambiente ha poi contagiato della sua cultura la rete:

> "I sistemi tecnologici sono una produzione sociale. La produzione sociale è modellata dalla cultura. Internet non fa eccezione. La cultura dei produttori di Internet ha plasmato il mezzo. Questi produttori sono allo stesso tempo i suoi primi utilizzatori."[17]

Guardando alla storia della tecnologia è facile riscontrare come dietro a buona parte delle grandi accelerazioni nelle scoperte scientifiche vi sia l'impulso dato dall'ambiente militare in ragione di esigenze belliche. Basti pensare al SAGE, il sistema di difesa aerea nato per proteggere gli Stati Uniti da missili a lunga gittata durante la guerra fredda[18].

E' opinione diffusa che anche ARPANET, da cui poi si svilupperà Internet, fosse stata commissionata per il timore di attacchi nucleari nello scenario della

---

[16] Castells, M. *Galassia Internet*, op. cit., p. 28
Castells così specifica cosa egli intenda con il termine "libertario": il termine "libertario" ha un significato differente nel contesto europeo e americano. In Europa si riferisce a una cultura o ideologia basata sulla difesa incondizionata della libertà individuale come valore supremo: spesso contro il governo, ma talvolta con l'aiuto dei governi, come nel caso della tutela della privacy. Nel contesto americano, si definisce "libertaria" un'ideologia politica caratterizzata in primo luogo da una sfiducia sistematica nei confronti del governo, partendo dal'assunto che sia il mercato a prendersi cura di tutto e gli individui di se stessi. Io lo uso nel senso europeo, come cultura di libertà, senza giudicare a priori gli strumenti con cui la libertà viene raggiunta.

[17] *ivi*, p.45

[18] La progettazione del SAGE e la sua costruzione videro impiegati per ben 10 anni, dal 1953 al 1963, soltanto fra i programmatori il 20% di quelli esistenti all'epoca e le risorse tecniche di svariate grandi aziende americane, IBM in testa. Quando l'ultimo centro SAGE fu smantellato nel 1983, la sua tecnologia, vista nel contesto storico, apparve nella sua enorme importanza per le ricadute tecnologiche che ne derivarono. L'accelerazione prodotta nell'ambito delle scoperte scientifiche da questo progetto fu tale che per molti anni la frase ricorrente negli ambienti industriali fu "è già stato fatto al SAGE". Da http://www.windoweb.it/edpstory_new/eh.htm (da ritenersi buon esempio di tali accelerazioni indotte da esigenze militari, degno di nota è anche quello della macchina decodificatrice Colossus, impiegata dagli Alleati per comprendere i messaggi criptati dai comandi tedeschi con un'altra macchina, Enigma)

guerra fredda; doveva rappresentare un sistema di comunicazioni invulnerabile ad eventuali attacchi che, paradossalmente, non fossero stati già neutralizzati dal SAGE stesso. E proprio a questo fine Paul Baran della Rand Corporation sviluppò il sistema di commutazione a pacchetto[19] per la trasmissione dei dati, metodo che garantiva le risposte che l'ambiente militare sembrava cercare in un sistema di comunicazione a prova di attacco nucleare: flessibilità, assenza di un centro di comando e massima autonomia di ciascun nodo, ma per qualche ragione al momento in cui Baran propose la sua invenzione al dipartimento della Difesa, questi la rifiutò.

Le origini militari di ARPANET sono da trovare in un contesto più ampio e meno specifico: il dipartimento della Difesa americano, infatti, in seguito al lancio del primo Sputnik sovietico nel 1957, per timore che le capacità tecnologiche dell'URSS possano superare quelle americane, costituisce l'Advanced Research Project Agency (ARPA), allo scopo di mobilitare al massimo ogni risorsa di ricerca, in particolare dal mondo universitario.

ARPA ha al suo interno un sottodipartimento il cui scopo principale è quello di finanziare l'informatica negli Stati Uniti, lasciando agli scienziati un'enorme libertà di scelta sulle ricerche da portare avanti, nella speranza che ne venga fuori qualcosa di interessante: questo sottodipartimento è l'Information Processing Techniques Office (IPTO) che ha a capo *l'architetto della rete* Joseph Licklider.

Con i suoi collaboratori Licklider inizia a lavorare su ARPANET integrandovi anche il sistema a commutazione a pacchetto di Baran e il 1° settembre 1969 vengono costituiti i primi quattro nodi della rete di cui, non a caso, tre sono università; già nel 1971 i nodi diventano quindici e la maggior parte è rappresentata centri di ricerca universitaria. Già in questa prima fase dello sviluppo di Internet, si nota come questo strumento tenda a essere pervaso dalle necessità comunicative dei suoi utilizzatori anche in direzioni estranee a quelle per le quali era stato costruito. Infatti se inizialmente ARPANET doveva servire per le comunicazioni fra i centri di ricerca che collaboravano con il dipartimento della Difesa, ben presto gli scienziati cominciarono ad utilizzarla per scopi di comunicazione personale e divenne difficile separare la ricerca militare dalla comunicazione scientifica e dalle chiacchiere personali; così si allargò l'accesso alla rete agli scienziati di tutte le discipline.

[19] vedi glossario

Il passo successivo fu quello di rendere possibile il collegamento di ARPANET con altre reti già esistenti e in buona parte sempre sotto il controllo di ARPA, introducendo così l'innovativo concetto di "network di network".

Tutti coloro[20] che lavoravano su queste evoluzioni di ARPANET crearono "un milieu reticolare d'innovazione, le cui dinamiche e i cui obiettivi divennero largamente autonomi rispetto agli scopi specifici di strategia militare o di collegamenti tra supercomputers"[21]. Proprio per questo (e per ragioni di segretezza e di sicurezza di certe comunicazioni) nel 1983 avvenne la separazione fra ARPANET, dedicata a scopi scientifici, e MILNET, chiaramente orientata alle applicazioni militari.

Cosa stava succedendo? Gli architetti della rete avevano messo in moto un'incredibile sinergia di forze che vedeva coinvolti abbondanti finanziamenti di origine "militare", il meglio dei centri di ricerca universitari e i think-tanks tecnologici d'eccellenza: un'intera generazione di studiosi, ricercatori e studenti stava crescendo in un amalgama di conoscenze e cervelli che avevano piena libertà di ricerca e gli strumenti per effettuarla e renderla operativa, sfruttando per comunicare e collaborare il frutto stesso del loro lavoro, la rete. Stavano realizzando un sogno, quello di cambiare il mondo attraverso la comunicazione mediata da computer (CMC) e tra computer.

Proprio perché il loro lavoro avveniva tramite lo strumento stesso che stavano creando[22] e perché l'ambiente in cui tutto questo avveniva non era affatto competitivo, ma assolutamente cooperativo, questa generazione di professori e studenti era fortemente motivata e avviò cooperazioni trasversali

---

[20] "Dietro lo sviluppo di Internet stavano le reti scientifiche, istituzionali e personali che attraversavano il Dipartimento della Difesa, la National Science Foundation, le principali università di ricerca (in particolare MIT, UCLA, Standford, University of Southern California, Harvars, University of California at Santa Barbara e University of California at Berkeley) e i think-tanks tecnologici, quali il Lincoln laboratori del MIT, il SRI (in precedenza Standford Research Institute), Palo Alto Research Corporation (finanziata da Xerox), i Bell Laboratories della AT&T, Rand Corporation e BBN (Bolt, Baranek & Newman). Negli anni Sessanta-Settanta i protagonisti tecnologici furono, tra gli altri, J.C.R. Licklider, Paul Baran, Douglas Engelbart (l'inventore del mouse), Robert Taylor, Ivan Sutherland, Lawrence Roberts, Alex McKenzie, Robert Kahn, Alan Ray, Robert Thomas, Robert Metcalfe, e infine un brillante teorico di informatica, Leonard Kleinrock, con il suo gruppo di straordinari allievi post-laurea di UCLA, che sarebbero diventati le menti principali dietro lo sviluppo e la progettazione di Internet: Vinton Cerf, Stephen Crocker, Jon Postel, tra gli altri."
Castells, M. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, 2002 Milano, p. 51

[21] *ibidem*

[22] Howard Rheingold a proposito afferma: "La nascita di Internet fu un impresa collettiva e gli strumenti di comunicazione inventati in origine […] avevano l'obiettivo di sostenere le comunità dei creatori" da *Tools for thought*, MIT Press, Cambridge 2000
Huitema riguardo Internet afferma: "Esso unisce per il fatto di essere l'oggetto comune sia dei suoi produttori sia dei suoi esploratori" citato in Levy P. *Il virtuale,* Cortina, Milano 1997, p. 120-121

con l'unico scopo di accelerare la crescita della rete ed estenderla anche oltre le sole istituzioni di ricerca. Lawrence Roberts, un accademico che passò dal MIT ad ARPA afferma:

> "In particolari campi disciplinari sarà possibile raggiungere un massa critica di talenti, permettendo così a persone geograficamente distanti di lavorare con efficacia interagendo in un sistema"[23]

Gruppi di studenti neolaureati e rimasti all'interno della struttura universitaria, "allevati" dai professori che lavoravano o collaboravano con l'IPTO dedicavano ben più che il tempo di lavoro istituzionalmente prestabilito alle attività di ricerca, avendo una vera e propria *passione* per la rete e i computer. Licklider con l'aiuto di un altro dirigente illuminato, Robert Taylor, era riuscito a creare questo ambiente stimolante senza soffocare creatività e indipendenza e in breve tempo si iniziarono a vedere i frutti che andavano ben oltre la superiorità tecnologica sull'URSS, ma che stavano per estendersi in maniera da costituire un bene pubblico, anche fuori dall'ambiente universitario.

Alcuni studenti neolaureati, allievi di Leonard Kleinrock, si dimostrarono fra i più attivi e capaci e costituirono il Network Working Group al quale si deve il progetto della maggior parte dei protocolli di comunicazione interni alla rete, in un primo tempo il TCP (1973) e in seguito l'ancora oggi utilizzato TCP/IP[24] (1978). Quando Cerf, Crocker e Postel lavoravano su questi protocolli non avevano la certezza di stare andando nella direzione giusta, di stare tenendo conto di tutte le possibilità, di essere a conoscenza di ogni alternativa dunque non fecero altro che applicare quanto avevano appreso stando al fianco di altri architetti della rete: il principio cardine doveva essere quello della condivisione del sapere, in nome dell'interesse superiore della ricerca.

Allora il NWG fece quello che gli sembrava più naturale: comunicare strada facendo i risultati ottenuti all'interno della rete, attraverso quelle che furono chiamate RFC ("request for comment" ossia "richieste di commento"). In questa maniera altri studenti e altri ricercatori potevano integrare, suggerire, criticare le loro scelte ed essi a loro volta migliorare il lavoro, affinando i protocolli e

[23] Roberts, L. *Multiple Computer Networks and Intercomputer Communication* , Proceedings of ACM Symposium on Operating System Principles, Gatlinburg (Tennesse) 1992, p. 2

[24] vedi glossario

rendendoli talmente efficaci e scalabili da essere a tutt'oggi la base della comunicazione fra tutti gli elaboratori connessi alla rete, senza avere mai procurato problemi di compatibilità con nessuna applicazione successivamente sviluppata ed oggi integrata ad Internet. Secondo William J. Mitchell "l'ecosistema dell'informazione è dominato dal più feroce darwinismo e produce mutazioni infinite, eliminando rapidamente quanto ha scarsa capacità di adattamento"[25]: se il protocollo TCP/IP esiste (ed è indispensabile) ancora oggi dei motivi ci devono ben essere.

Dunque il Network Working Group operava secondo il modello open-source: a chiunque era permesso di contribuire con idee, che venivano poi sviluppate collettivamente[26]. Proprio in questa maniera i giovani *architetti della rete* gettarono un ponte naturale, spontaneo verso la più ampia cultura hacker studentesca che aveva adottato il computer networking come strumento di libera comunicazione. In un saggio di Saltzer, Reed, Clark essi illustrano addirittura che gli architetti di Internet sapevano che qualche comunità di hacker sarebbe arrivata negli anni a conoscere le reti più profondamente dei creatori originali, quindi ebbero cura di rimuovere gli ostacoli tecnici per le eventuali innovazioni future"[27]

Concentriamoci allora sul terzo piano che va a definire la nostra "improbabile intersezione": dopo ricerca militare e Big Science, andiamo a descrivere la cultura libertaria propria dei gruppi studenteschi hacker ambasciatori della controcultura anni sessanta/settanta. I leader di questi gruppi (Nelson, Jennings, Stallman) credevano fortemente nell'utilizzo del computer networking come strumento di liberazione che, insieme al personal computer, avrebbe fornito alla gente quella capacità di informazione necessaria per emanciparsi tanto dal governo quanto dalle imprese.

Nei campus universitari statunitensi la passione per il bricolage elettronico si intreccia all'idea di piegare l'alta tecnologia a vantaggio della controcultura, e a slogan come *Computers for the people*. I membri più ricchi condividono le loro macchine con gli altri e nessuno ha segreti con nessuno. Le riunioni avvengono in aule universitarie, si ammirano o criticano le nuove realizzazioni, si scambiano componenti hardware, programmi e idee di qualunque tipo. Appena

[25] Mitchell, W.J. *La città dei bits,* op. cit., p. 7

[26] Himanen, P. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2001, p.135

[27] Saltzer, J.H., Reed, D.P., Clark, D.D. *End-to-end arguments in system design* , in ACM Transactions on Computer System, 2, novembre 1984, pp. 277-288

costruiti, oggetti e concetti sono ripresi e trasformati, ancora reinterpretati e impiegati in nuove invenzioni. E' da questo ciclone, da questo vortice di cose, persone, idee e passioni che è nato il personal computer. Non l'oggetto così definito semplicemente per la sua ridotta dimensione, ma quel complesso di circuiti elettronici e di utopia sociale che costituisce il PC alla fine degli anni settanta: la potenza di calcolo strappata allo stato, all'esercito, ai mostri burocratici delle grandi imprese e restituito infine alle persone.[28]

ARPANET come abbiamo visto, all'inizio connetteva fra loro principalmente quelle istituzioni di ricerca (universitarie e private) che collaboravano con il dipartimento della Difesa e solo in un secondo tempo si integrò (diventando un "network di network") con altre reti sviluppate comunque sempre sotto il controllo di ARPA. Dunque soltanto alcuni gruppi di ricercatori e di studenti particolarmente brillanti e con la fortuna di studiare in una di quelle università collegate ad ARPA, all'interno di qualche progetto portato avanti dagli architetti della rete, avevano accesso ad ARPANET.

E gli altri? Tutti quegli studenti, magari non ancora laureati, che però coltivavano un forte passione per l'informatica, questi giovani animati dallo spirito di condivisione delle risorse e delle conoscenze, immersi nella controcultura anni Sessanta, come potevano comunicare?

Fu una delle prime conquiste tecnologiche di questi giovani pionieri a mettere una pezza, del tutto innovativa, a questo problema: Ward Christensen e Randy Suess, ambedue possessori di un microcomputer da loro stessi assemblato, desideravano trovare una maniera per scambiarsi programmi reciprocamente senza dover ogni volta spostarsi l'uno a casa dell'altro. Pensarono che come loro due potevano comunicare tramite telefono senza fare un solo passo fuori di casa, forse anche i loro computer potevano usufruire dei vantaggi che i cavi del telefono davano: il collegare potenzialmente la propria casa ad una qualsiasi del resto del paese (ed oltre). Questa intuizione grazie alle loro capacità e alla loro caparbietà ben presto si tramutò in realtà: nel 1978 Christensen e Suess avevano messo a punto il modem, uno strumento che collegato al PC e alla linea telefonica poteva avvantaggiarsi delle rete telefonica esistente per connettersi e scambiare dati con un altro PC che avesse a sua volta un modem collegato alla linea telefonica.

Ovviamente nello spirito che pervadeva i campus universitari, i due diffusero immediatamente la tecnologia da loro sviluppata, a costo zero, per estendere il

[28] Levy, P. *Le tecnologie dell'intelligenza*, op. cit., pp. 48-49

più possibile la capacità di comunicazione. Vediamo dunque come pur non essendo a conoscenza delle lucide e concrete visioni di Licklider, questi studenti ne condividessero la sostanza: la necessità di connettere computer per comunicare.

Una volta trovato il modo di far comunicare i computer anche a grandi distanze, tramite il modem ed un protocollo di comunicazione denominato Xmodem, in pochissimo tempo si diffusero reti parallele ad ARPANET[29], costituite invece che di macchine estremamente potenti (come quelle in dotazione alle università), di piccolo computer assemblati dagli studenti stessi, spesso nei loro garage.

Il più era fatto, ormai gli strumenti per la creazione di reti accessibili anche a chi non fosse già all'interno di ARPANET erano stati sviluppati e diffusi: nel 1979 quattro studenti della Duke University e della University of North Carolina, non collegate ad ARPANET, svilupparono il sistema operativo UNIX[30] (creato nei Bell Laboratories e rilasciato alle università con il suo codice sorgente[31] e il permesso di modificarlo) in maniera che si potessero fare copie dei file a distanza, fra computer collegati tramite modem. Questo fu l'ultimo mattone che contribuì alla nascita di USENET, un sistema di conversazione elettronica su vasta scala organizzato come un forum, dove ognuno poteva (e può) esprimere le proprie idee e diffondere informazioni, organizzando le discussioni per argomento e ordine cronologico. USENET si diffuse a macchia d'olio, coinvolgendo sempre più informatici e raccogliendo un numero crescente di conversazioni, sino a che il fenomeno raggiunse una tale rilevanza da non poter essere più ignorato da chi lavorava su ARPANET: nel 1980 USENET raggiunse il dipartimento d'Informatica della University of California di Berkley dove un gruppo di studenti, comprendendo l'importanza e rilevando l'estensione di quella rete nata fuori dal circuito ARPA, pensò che era necessario integrare le due reti e all'interno della loro università crearono un *ponte* che univa USENET ad ARPANET. Da allora le due reti non si sono più divise e unite sono state la struttura portante di Internet come la vediamo oggi[32].

---

[29] Fra queste Fidonet e il sistema di Bulletting Board System (BBS)

[30] vedi glossario

[31] vedi glossario

[32] Usenet non è altro che l'insieme di tutti i newsgroup. Esiste ed è diffusissima a tutt'oggi, organizzata secondo gerarchie di argomenti, permette la discussione di ogni questione esistente dall'energia nucleare alle soap opera. Nel 2000 USENET ha fatto circolare 151 milioni di messaggi fra oltre 110 mila utenti che partecipano a 103 mila newsgroup

La nostra "improbabile intersezione" a questo punto si concretizzava anche sul piano materiale. Se per quanto riguarda le procedure di condivisione delle informazioni e delle scoperte tecnologiche e dell'aperture al dibattito, dunque a livello metodologico un *ponte* era già stato gettato da Cerf e dal Network Working Group con gli RFC e la diffusione del TCP/IP, ora esisteva un vero e proprio *ponte fisico:* all'interno del "network di network" convivevano e si potenziavano reciprocamente ARPANET, che raccoglieva il meglio dei ricercatori universitari e i finanziamenti militari, e USENET, sulla quale si esprimevano e si scambiavano idee migliaia di appassionati studenti contaminati dalla cultura libertaria del periodo. Una finestra apriva agli uni la possibilità di vedere cosa facevano gli altri, e permetteva ai due gruppi di interagire e velocemente amalgamarsi incrementando esponenzialmente le potenzialità di quei cervelli ormai integrati in quello che abbiamo visto definire da Levy un "ambiente di comunicazione e di pensiero dei gruppi umani"[33], un nuovo grande passo verso la sfera del Sapere, verso l'intelligenza collettiva.

2.3 Il modello accademico aperto

Dunque Big Science e cultura libertaria, nello specifico cultura hacker[34], finalmente possono interagire in maniera diretta, tramite quella rete che si sta evolvendo in Internet. E' da questa interazione che questo processo di evoluzione, di trasformazione trae nuova linfa per accelerare e condurci ai nostri giorni, agli anni in cui nasceranno i weblog, che, come vedremo, sono impregnati (nonostante l'ostacolo della bolla speculativa) dei valori comuni a quei due ambienti.

Poniamoci una domanda molto importante: perché Big Science e cultura hacker hanno saputo, incontrandosi, dare immediatamente vita ad un miscela propulsiva senza trovare particolari ostacoli nella collaborazione? La risposta è

(Smith, M.A. *Mapping social cyberspace: measure and maps of usenet, a computer mediated social space*, Ph. D. diss., UCLA, 2001, p. 11)

[33] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 127

[34] La cultura hacker viene ampiamente definita e illustrata nel volume *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione* (op. cit.) nato dalla collaborazione fra Linus Torvalds, creatore del sistema operativo open-source Linux ed hacker, Pekka Himanen, professore universitario e il pluricitato Manuel Castells, anch'egli professore universitario. Dunque quanto espresso in tale saggio è volutamente frutto di una visione che tiene conto dei due ambienti, coinvolgendo personalità ad essi appartenenti e dunque ad esso rimando per approfondimenti che vanno aldilà delle esigenze divulgative e argoementative del presente lavoro.

nella comunanza di metodologia di lavoro e di sviluppo di reputazione. Pekka Himanen afferma che sia Big Science che cultura hacker si ispirino al *modello accademico aperto*:

> "si può dire che […] nel modello accademico il punto di partenza tende ad essere un problema o un obiettivo che i ricercatori ritengono interessante; dopodiché essi forniscono la loro soluzione (anche se in molti casi la sola affermazione del problema o la definizione di un programma è già interessante di per sé). L'etica accademica implica che chiunque ha la facoltà di usare, criticare e sviluppare questa soluzione. […] Più importanti di un qualsiasi risultato finale sono le informazioni sottostanti o la catena di discussioni cha hanno prodotto la soluzione. Nondimeno l'etica *scientifica* non riguarda soltanto i diritti, ma ha anche due obblighi fondamentali: le fonti devono essere sempre citate […] e la nuova soluzione […] deve essere […] resa pubblica a beneficio della comunità *scientifica*. Il soddisfacimento di questi due obblighi non è richiesto dalla legge, ma dalle forti sanzioni morali interne alla comunità *scientifica*."[35]

Ho volutamente messo in *corsivo* la parola "scientifica", perché si possa facilmente individuare e sostituire mentalmente con "hacker", perché i principi del modello accademico sono proprio il minimo comun denominatore fra ricerca scientifica e cultura hacker e dunque interscambiabili e alla base della fruttuosa collaborazione venutasi ad instaurare nella "improbabile intersezione".

Nel 1984 Barry Leiner (responsabile del programma di rete di ARPA) crea un gruppo di coordinamento per quella che concretamente sarà la transizione da ARPANET all'attuale Internet. Questo gruppo è denominato Internet Activities Board (IAB) ed è formato dai maggiori esperti che avevano creato ARPANET, ma tiene i contatti anche con gli altri esperti di networking sparsi per il mondo; due anni più tardi, nel 1986, lo IAB viene diviso in due organizzazioni costruite entrambe sulla base di gruppi di lavoro aperti (cioè funzionanti

[35] Himanen, P. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione,* op. cit., p.60

secondo il citato modello dell'accademia): l'Internet Engineering Task Force (IETF), concentrata sullo sviluppo del protocollo e altre questioni tecnologiche, e l'Internet Research Task Force (IRTF), specializzata nella pianificazione a lungo raggio per Internet.

Da questo momento in poi la storia di Internet sarà fermamente nelle mani dell'IETF, che seppur cambiando numerose volte la propria collocazione istituzionale, rimarrà sempre sostanzialmente libera e capace di gestire l'aumento di complessità della rete. L'IETF[36] è infatti un'associazione libera di alcune migliaia di studiosi, aperta a chiunque sia interessato ai progetti di Internet, come dimostra il fatto che all'IETF ci si iscrive a titolo personale, e non come rappresentanti di qualche istituzione pubblica o privata. Un enorme patrimonio di conoscenze è contenuto in migliaia di documenti o RFC. (Request For Comments), generalmente formulati in modo informale per migliorare la chiarezza, in ossequio a una raccomandazione altrettanto chiara: "*Scriveteli nel cesso, ma scriveteli semplici e chiari*".

Oggi l'IETF è composta da 150 gruppi di lavoro, che coprono tutte le aree scientifiche e tecnologiche: dalla rete e dai servizi di utente, alla crittografia e autenticazione, dalle soluzioni per il routing[37] ai problemi della gestione. Il frutto dell'enorme lavoro di quei gruppi, dalla documentazione scientifica al software sviluppato, dalle proposte di standard agli standard veri e propri, è disponibile gratuitamente in Internet e può essere liberamente utilizzato anche a fini commerciali. I processi produttivi e decisionali, la documentazione scientifica, il codice scritto, gli standard sono open source ossia sono non soltanto gratuiti, quanto soprattutto "trasparenti", in modo che siano ben chiari sia i principi di base sia la logica operativa, per consentire ulteriori miglioramenti e progressi.

Internet è cresciuta più rapidamente di ogni altra tecnologia nella storia, molto più rapidamente delle ferrovie, della telefonia, della radio e della televisione. Il merito fondamentale di quel rapido progresso è da attribuirsi allo spirito della collaborazione che anima l'IETF e all'adozione di principi fondamentali come "*rough consensus and running code*[38]". In altri termini: "la fantasia al potere", come predicavano gli studenti nel '68, ma anche molta concretezza, "cose che funzionano, e non soltanto idee".[39]

---

[36] http://www.ietf.org/

[37] vedi glossario

[38] Consenso diffuso e codice funzionante

[39] Osservatorio tecnologico per la scuola *Breve storia del software libero*, http://www.osservatoriotecnologico.net/software/opensource/meo_brevestoria.htm

Come vediamo rimane evidente quella che abbiamo già illustrato come la grande differenza fra gli *architetti della rete* e i *grandi visionari*: da un lato menti che lavorano sodo per creare un futuro migliore, dall'altra parte meri speculatori e parolai che cercano denaro. Non fa eccezione a questi principi l'invenzione del World Wide Web, compiuta come abbiamo già visto da Tim Berners-Lee mentre lavorava al Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare (CERN).

Berners Lee notando la difficoltà con la quale i nuovi ricercatori che giungevano al CERN apprendevano l'intero bagaglio informativo necessario a sviluppare in senso incrementale gli studi sul nucleare e il fatto che spesso importanti informazioni sul processo di ricerca andavano perse, decise di proporre una soluzione scrivendo un documento che rimarrà nella storia della rete: "*Information Management: A Proposal* "[40], elaborato fra il 1989 e il 1990. Questo documento metteva le basi alla nascita del World Wide Web, che lui stesso definì come un sistema ipertestuale per facilitare la condivisione di informazioni. L'idea di Tim è quella di creare un ambiente di comunicazione decentralizzato, basato sull'ipertesto: il sistema di scrittura che consente di collegare tra di loro diversi documenti come se si trattasse di una tela, una trama di tessuto nella quale tutti gli elementi sono collegati tra di loro. L'Internet che si è evoluta partendo da ARPANET è già una realtà, ma ha un aspetto profondamente diverso da quello attuale. Niente immagini, niente navigazione ipertestuale, nessuna informazione a portata di click: anche i mouse non hanno ancora fatto la loro comparsa sulle scrivanie. Internet è una rete esoterica, riservata a ricercatori e informatici e serve esclusivamente a inviare e ricevere posta elettronica e a recuperare file su computer remoti. Ma, grazie all'intuizione di un giovane consulente, le cose sono destinate a cambiare e al Cern di Ginevra si sta scrivendo una pagina fondamentale della storia di Internet.[41]

Nel marzo del 1991, tramite un software scritto da Tim Berners Lee, i ricercatori del Cern possono accedere alla prima pagina Web della storia: l'elenco telefonico del centro di ricerca. Nel mese di agosto, il progetto World Wide Web diventa pubblico e viene messo a disposizione tramite alcuni gruppi di discussione su Internet. Della nuova tecnologia non viene richiesto nessun brevetto, chiunque può utilizzarla senza pagare alcun diritto al Cern o al suo inventore. Oggi si può tranquillamente dire che l'invenzione del WWW ha

[40] Berners-Lee, T. *Information Management: A Proposal*, http://www.w3.org/History/1989/proposal.html

[41] Romagnolo, S *Tim Berners-Lee: l'inventore del Web*, http://www.romagnolo.it/personaggi/bernerslee.htm

clamorosamente migliorato la fruibilità della Rete, determinandone la sua attuale diffusione in ogni strato della popolazione. Howard Rheingold a riguardo afferma: "il Web si diffuse come un epidemia, non con un atto di autorità"[42].

Nella prima metà degli anni novanta nascono gli organismi che a tutt'oggi recitano la parte principale nella *governance* di Internet, una governance che ha come caratteristiche determinanti e al tempo stesso punti di forza il suo decentramento, la propria costruzione tramite il consenso e una forte autonomia. Nel 1992 si da risposta alla necessità di andare oltre il controllo diretto del governo americano: nasce l'Internet Society (ISOC). Questa necessità si rese evidente nel momento in cui Internet non era più un fenomeno solamente americano: era sì nato all'interno del dipartimento della Difesa statunitense, ma ormai stava allargando le sue frontiere anche oltre oceano, dunque sembrava corretto allargare la partecipazione alle istituzioni di governance conseguentemente. L'ISOC è un'associazione no-profit che prende in mano anche l'IETF; Vinton Cerf e Robert Kahn ne assumono il controllo in virtù della fiducia acquisita presso la comunità di Internet grazie alle loro competenze tecnologiche e al loro impegno per lo sviluppo e la diffusione degli standard della rete tramite il consenso. Sotto il loro impulso la partecipazione internazionale alle funzioni di coordinamento s'incrementa decisamente nel corso degli anni novanta.

Nel 1994 nasce invece il World Wide Web Consortium (W3C), una organizzazione voluta da Tim Berners Lee al fine di gestire in modo pubblico e aperto lo sviluppo delle tecnologie Web, sforzandosi di prevenirne l'assorbimento commerciale. Berners Lee ha sempre rifiutato con fermezza tutte le offerte commerciali, cosa che Michael Dertouzos così esplicita nella sua introduzione al libro dell'amico Tim "Weaving the Web":

> "Mentre i tecnologi e gli imprenditori stavano lanciando aziende o procedevano alla loro fusione per sfruttare il web, sembravano fissati dalla domanda 'come posso fare il *mio* Web?'. Nel frattempo Tim si chiedeva 'come posso fare il *vostro* Web?' "[43]

[42] Reinghold, H. *Smart Mobs,* op. cit., p. 96

[43] Berners-Lee, T. *Weaving the Web*, op. cit.

Abbiamo dunque visto come all'interno della nostra intersezione venga a svilupparsi un sistema che attribuisce alti valori di reputazione a quelle persone che lavorando per la comunità immettono nel modello accademico le loro capacità tramite, ad esempio, la creazione di software open-source che va ad aumentare il valore degli strumenti utilizzati, in questo caso la rete. Dunque:

> "Libertà si combina con cooperazione attraverso la pratica di una cultura del dono che possa infine condurre ad un'economia del dono. Un hacker metterà in rete il proprio contributo allo sviluppo del software confidando nel principio di reciprocità. […] Prestigio reputazione e stima sociale sono collegati alla rilevanza del dono per la comunità. […] La gratificazione è insita anche nell'oggetto del dono che, infatti, non ha soltanto un valore di scambio, ha anche un valore d'uso. Il riconoscimento non deriva esclusivamente dal dare, ma anche dal produrre un oggetto di valore (software innovativo)."[44]

Ed anche:

> "…fondamentalmente la posizione dell'autorità è aperta a tutti ed è basata soltanto sui risultati: nessuno può acquisire una posizione permanente. Nessuno può assumere un ruolo in cui il proprio lavoro non possa essere giudicato dai pari, proprio come le creazioni di qualsiasi altra persona."[45]

2.4 Architetti della rete, weblog e Pierre Levy

Eccoci dunque arrivati nella nostra storia della rete agli anni cui abbiamo fatto risalire la nascita dei primi weblog, siti che ancora non portavano questo nome, ma ne incarnavano già numerose caratteristiche. Non è affatto un caso che due degli autori dei primi weblog siano stati l'ultracitato Tim Berners-Lee e Marc Andreessen. Se del primo abbiamo già raccontato la storia, quella del secondo

[44] Castells, M. *Galassia Internet*, op. cit., pp. 54-55

[45] Himanen, P. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione,* op. cit., pp. 61-62

è esemplare per mostrarci come la bolla gonfiata dai *grandi visionari* si sia presa quello che di buono gli *architetti della rete* avevano fatto e come scoppiando abbia fatto sembrare a molti che non ci fosse arrosto dietro a tutto quel fumo, mentre invece ce ne era (lo abbiamo raccontato), ma non nelle forme immaginifiche propagandate a colpi di pubblicità milionarie e promesse irrealizzabili, bensì in una concreta struttura di comunicazione capace di evolversi ed espandersi continuamente con il contributo degli utenti stessi.

Marc Andreessen scopre il Web nel 1992 quando, giovanissimo, lavora per il National Center for Supercomputing Applications all'Università dell'Illinois e incuriosito decide di provare a creare un software che consenta di consultare con un interfaccia grafica facile da usare la versione della rete proposta da Tim Berners-Lee. Marc e un manipolo di suoi amici, compagni di università, si divertono allora a realizzare l'antenato degli odierni browser: Mosaic.

Non appena il loro prodotto vede la luce, questi ragazzi si preoccupano di renderlo disponibile gratuitamente in rete, con il codice sorgente pubblico, insomma nella maniera classica della cultura di rete che si era ormai consolidata: la comunicazione aperta del software ai miglioramenti che risultano dalla collaborazione in rete. Immediatamente Mosaic viene scaricato da moltissimi navigatori e il Web di Berners-Lee inizia a diffondersi a macchia d'olio.

Notando tutto questo, un veterano dell'industria informatica americana già ricco per aver fondato la Silicon Graphic, Jim Clark, si avvicina a Andreessen e con lui fonda una società di software per la Rete che diverrà Netscape, il nome stesso del loro prodotto di punta, ossia il browser che fu Mosaic, ma rinnovato. Le versioni beta (ossia provvisorie) del browser vengono distribuite gratuitamente in rete in maniera tale che coloro che scaricandole ed usandole ne notino difetti possano segnalarli e l'azienda correggerli prima di rilasciare le versioni definitive, solitamente piuttosto stabili, che vengono invece vendute.

Sfruttando una delle strutture dell'edeologia[46], quella denominata da De Biase "*chi vince piglia tutto*", la Netscape arriverà nel 1995 alla quotazione in borsa con un successo clamoroso. "*Chi vince piglia tutto*" significava che il prodotto che per primo riuscisse a "colonizzare" un qualsiasi settore fondamentale della nuova era tecnologica, diventava di fatto il vincitore, imponendo uno standard che difficilmente poteva essere ribaltato da nuovi

[46] De Biase, L. *Edeologia,* op. cit., cap. 2

arrivati che a quel punto si trovavano di fronte la maggior parte della loro potenziale utenza già nelle mani della concorrenza. Per di più chi in un settore aveva già in mano *de facto* la fetta più grande della clientela attirava magneticamente i finanziamenti della borsa, guadagnando così ulteriore vantaggio in termini economici, in pratica allargando ulteriormente il divario rispetto ai secondi arrivati.

Fu probabilmente per questa ragione che nell'agosto 1995 la Netscape quotata in borsa, schizza in pochi giorni a una capitalizzazione di 2 miliardi di dollari, con le azioni che soltanto il primo giorno balzano da 28 dollari l'una a 58.

> "Con la quotazione di Netscape, Internet conquista il centro della scena, nell'industria più innovativa del mondo. Ma partono due fenomeni paralleli. Da un lato esplode il lavoro frenetico per costruire e migliorare costantemente l'infrastruttura adeguata a supportare il boom degli utenti della Rete. Dall'altro lato prende le mosse il processo di trasformazione della cultura digitale nell'edeologia che servirà da base alla bolla speculativa. Già allora si capisce che la cultura della tecnologia divertente e scanzonata degli hacker, generata dal modo di vivere insieme serio e goliardico degli studenti all'università, è destinata a diventare rapidamente minoritaria man mano che il mondo si accorgerà della quantità di denaro che la finanza sta per riversare sullo sviluppo di Internet."[47]

La Netscape dunque diede il via alla corsa all'oro, ben presto seguita da moltissime altre *dot-com*, ma basti pensare che Andreessen dormì l'intera giornata della quotazione in borsa per capire quanta importanza desse al denaro, che lui stesso, una volta realizzato quanto fosse l'ammontare del guadagno, definì "denaro pazzo". La sensibilità di Andreessen a quanto un software possa essere riconosciuto valido ed utile da una comunità di pari, era molto maggiore di quella ai guadagni monetari che lo stesso software poteva procurargli e questa sua visione (comune a moltissimi altri suoi coetanei sparsi per i campus americani) lo portò alle considerazioni riportate riguardo il guadagno conseguente all'IPO.

[47] *ivi*, p. 70

Poco tempo dopo anche la Microsoft si rese conto delle possibilità offerte dalla Rete e decise di entrare in concorrenza con Netscape nel campo dei browser, con il proprio Internet Explorer. Moltissime potranno essere le ragioni per cui alla fine il gigante di Bill Gates ha avuto la meglio, probabilmente prima fra tutte la propria posizione di quasi-monopolista nel campo dei sistemi operativi con Windows e il fatto che su tutte i PC venduti con Windows installato vi era (e vi è) anche una copia di Explorer, ma Pekka Himanen, e quanto sta accadendo oggi, possono indicarci anche un'altra valida ragione, ossia il tradimento della cultura open-source, la cultura degli *architetti della rete*.

Questo è il sospetto di Himanen:

> "Netscape chiuse il codice sorgente, cosa che potrebbe essere stata l'errore fatale nella battaglia, perduta, con Internet Explorer."[48]

Inoltre oggi, dallo scheletro di Netscape, sta nascendo una comunità di sviluppatori open-source che lavorano ad un browser aperto denominato Mozilla. Con questa nuova versione del software, che si sta migliorando con l'apporto di una vasta comunità di appassionati e non all'interno dei muri chiusi di un'azienda, le percentuali di utilizzo del browser nato appunto dalle ceneri di Netscape 4.0 stanno lentamente crescendo. La nuova crescita appare dunque conseguente alla decisione di rendere nuovamente aperto il codice sorgente, nello spirito della cultura degli *architetti della rete*.

E' dunque il momento di tornare a leggere quanto dice Castells riguardo alla cultura di Internet, che cioè "la cultura dei produttori di Internet ha plasmato il mezzo". Non è un caso, dicevamo, che Berners-Lee e Andreessen, cioè alcuni degli ultimi *architetti della rete* cresciuti nella *improbabile intersezione* prima della bolla speculativa, siano stati gli autori dei primi weblog. E non è un caso che nel primo browser creato da Berners-Lee egli avesse inserito non solo la funzionalità di navigare il WWW osservando quanto gli altri vi avevano inserito, ma anche quella fondamentale di inserire a nostra volta contenuti nella rete, creare anche noi, chiunque fossimo, pagine web che altri potessero consultare. Da principio dunque nella testa del creatore del WWW il web doveva essere un mezzo di comunicazione many-to-many (molti a molti), dove i primi *molti* coincidessero con i secondi *molti,* e che questi *molti* potessero essere non solo

[48] Himanen, P. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione,* op. cit., p. 157

scienziati e ricercatori, ma proprio chiunque. Questo è quanto sta accadendo solo oggi con i weblog, ognuno può, con facilità disarmante, inserire i propri contenuti nella rete. Ma questa non è l'unica traccia della cultura degli *architetti della rete* che ha contaminato (felicemente e in maniera fertile) il fenomeno weblogging. Lo è tutta l'idea del modello dell'accademia aperta. E tutto il modello dell'accademia aperta confluisce e costituisce pure lo Spazio del Sapere ipotizzato da Pierre Levy, nella sua antropologia del cyberspazio ed è per questo che il weblogging può essere un reale passo avanti verso l'Intelligenza collettiva, per una sorta di proprietà transitiva dell'uguaglianza. Se il modello dell'accademia aperta è il cuore della cultura degli *architetti della rete* che confluisce nel weblogging e se lo stesso modello dell'accademia aperta è alla base dello Spazio del Sapere, allora il weblogging non può che esserne un potenziale e determinante mattone, aiutando lo sviluppo di "una nuova dimensione della comunicazione [che] dovrebbe permetterci di condividere le nostre conoscenze e di segnalarcele reciprocamente, cosa che rappresenta il presupposto basilare dell'intelligenza collettiva."[49]

Nel prologo alla sua opera "L'intelligenza collettiva" Pierre Levy cita il già menzionato *architetto della rete* Licklider come una di quelle persone che avevano colto il potenziale sociale della comunicazione tramite reti informatiche[50], e riconosce al fondatore di ARPANET tutti i meriti che abbiamo descritto in questo capitolo. Secondo l'autore francese la cultura di rete che abbiamo esplorato non è ancora consolidata, le sue potenzialità non ancora espresse in maniera completa; il cyberspazio stesso ha ancora forme e contenuti parzialmente indeterminati; proprio per queste ragioni, per il suo essere un fenomeno ancora *in fieri* bisogna ragionare intorno ad esso non solo in termini di impatto (quale sarà l'impatto della rete sulla vita politica, economica e culturale?), ma anche in termini di progetto: quello prospettato da Levy è di grande coerenza con la cultura di rete sino ad oggi sviluppatasi, quella ispirata al modello dell'accademia aperta:

> "Il cyberspazio potrà diventare un luogo di esplorazione di problemi (1), di discussione pluralista (2), di messa a fuoco di processi complessi, di decisioni collettive e di

[49] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., pp. 20-21

[50] *ivi*, p. 14

> valutazione dei risultati (3) che siano a misura delle comunità coinvolte."[51]

A costo di essere ripetitivo, tengo in particolar modo a ripetere l'enunciazione del modello dell'accademia aperta fornitoci da Himanen per visualizzare come questa prospettiva per il cyberspazio messa in luce da Levy non ne sia altro che efficace sintesi che ne esprime gli stessi concetti:

> "si può dire che […] nel modello accademico il punto di partenza tende ad essere un problema o un obiettivo che i ricercatori ritengono interessante (1); dopodiché essi forniscono la loro soluzione (anche se in molti casi la sola affermazione del problema o la definizione di un programma è già interessante di per sé). L'etica accademica implica che chiunque ha la facoltà di usare, criticare e sviluppare questa soluzione (2). […] Più importanti di un qualsiasi risultato finale sono le informazioni sottostanti o la catena di discussioni cha hanno prodotto la soluzione.(3)"[52]

Levy è dunque certamente e fortemente convinto che le potenzialità del cyberspazio possano dischiudersi verso traguardi che amplifichino le menti umane e disvelino alla conoscenza orizzonti ad ora non immaginati, ma sottolinea più volte la ragione per cui parla di un "poter divenire", che per mutarsi in un "divenire" concreto ha bisogno di una guida, di un progetto, di nuovi *architetti,* perché il cyberspazio "è un architettura dell'interno, un sistema incompiuto delle strumentazioni collettive d'intelligenza, una volteggiante città dai tetti di segni" e la sua pianificazione "è uno dei principali traguardi estetici e politici del prossimo secolo".[53]

Lévy inquadra il concetto di intelligenza collettiva nell'ambito del cyberspazio e della cybercultura. Il cyberspazio, o più semplicemente la rete, è, come abbiamo visto, il nuovo ambiente di comunicazione che emerge dall'interconnessione mondiale dei computer. Il termine non designa soltanto

---

[51] *ivi,* p. 73

[52] Himanen, P. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione,* op. cit., p.60

[53] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 127

l'infrastruttura materiale della comunicazione digitale, ma anche l'oceanico universo di informazioni che ospita, insieme agli esseri umani che ci navigano e lo alimentano. Quanto al neologismo cybercultura esso designa per Lévy l'insieme delle tecniche (materiali e intellettuali), delle pratiche, delle attitudini, delle modalità di pensiero che si sviluppano in concomitanza con la crescita del cyberspazio.

Illustrata la matrice comune fra la rete e l'idea di cyberspazio (o di Spazio del Sapere) di Levy, è utile cercare qualche riferimento che avvalori ulteriormente la nostra ipotesi che il weblogging si nutra di quella stessa cultura. Ne troviamo conferma nelle parole di Howard Rheingold, che vede in questo fenomeno proprio una di quelle esperienze che raccolgono quanto di buono è rimasto in seguito alla scoppio della bolla speculativa, gonfiata dai *grandi visionari*:

> "Mentre le industrie dei computer e delle telecomunicazioni combattono battaglie da trilioni di dollari, lo spirito di collaborazione per puro divertimento trova i propri canali. Dopo l'esplosione della bolla dotcom e il tracollo delle aziende di telecomunicazioni, l'emergere di risorse da parte di nuove comunità volontarie, da SETI@home al *blogging* ha chiarito ancora una volta che la grande IPO (Initial Public Offering) non è l'unica ragione per cui gli uomini decidono di lavorare assieme."[54]

Al fianco di Rheingold troviamo anche John Hiler, che in seguito alla lettura di un libro[55] che illustrava la nascita del personal computing all'interno di gruppi di appassionati sparsi nei campus universitari americani, comprese immediatamente che lo stesso sentimento, gli stessi ideali, la stessa passione stavano riempiendo il mondo nascente del weblogging. Hiler vede la rivoluzione del personal computing come la democratizzazione dell'uso dei computer: la concretizzazione dell'idea che chiunque potesse avere accesso alla potenza dei computer, senza dover elemosinare, prendere in prestito o rubare un accesso alle enormi e potenti macchine delle grandi società o delle università.

[54] Reinghold, H. *Smart Mobs,* op. cit., p. 334

[55] Trattasi di: Freinberger, P., Staine, M. *Silicon Valley: storia e successo del personal computer*, Muzzio, Padova 1993

In quella che chiama “Personal Publishing revolution”, cioè l’esplosione del weblogging che consente potenzialmente a chiunque di pubblicare propri contenuti in rete, Hiler vede incarnata l’inevitabile e diretto seguito della rivoluzione del personal computing, messa in atto come abbiamo visti dagli hacker che negli anni settanta animavano l’ambiente universitario statunitense, infondendo nella tecnologia gli ideali della controcultura dell’epoca. Dalla democratizzazione dell’uso del computer, alla democratizzazione della pubblicazione; questo il parallelo che Hiler porta avanti, su binari comuni per diversi aspetti.

> “E' un'altra idea prometeica: quella che chiunque possa iniziare a pubblicare qualsiasi cosa e renderla disponibile al mondo intero, usando Internet. E diversamente dalla bolla delle dot-com subito scoppiata, il personal publishing è guidato da persone che hanno una passione che si nutre non di avidità, ma da un ardente desiderio di condividere i propri pensieri con il mondo. E' proprio la stessa sorta di motivazioni altruistiche che hanno avuto profondamente a che fare con la rivoluzione del Personal Computing. Non ero arrivato a comprendere la portata di questa analogia sino a quando ho iniziato a leggere Fire in the Valley[56] e mi sono imbattuto nelle parole iniziali della Prefazione:
>
> *Quale è stata la magia di quella nuova alba?*
>
> *E' stato un tempo durante il quale strani tipi e sognatori hanno visto materializzarsi nelle loro mani il potere che sempre avevano sognato, e lo hanno utilizzato per cambiare il mondo. E' stato un momento cruciale quando le multinazionali hanno perso la strada e una sorta di piccoli imprenditori da scantinato hanno allora preso in mano la bandiera e compiuto i loro passi da pionieri del futuro per tutta l'umanità. Era un momento [...] in cui si poteva sentire il cambiamento passarti davanti*”.[57]

[56] Titolo dell’edizione americana del libro citato nella nota precedente

[57] Hiler, J. *Introducing Microcontent News*, http://www.microcontentnews.com/articles/microcontentnews.htm

Condivide questo entusiasmo anche Joi Ito, che nel suo manifesto “Emergent Democracy”, steso con la collaborazione aperta della rete e della comunità weblog in particolare afferma che “dopo lo scoppio della bolla della New Economy un grande numero di programmatori e architetti di talento non doveva più concentrarsi a lavorare ad enormi progetti in ambienti dove tutto era deciso dall'alto con il solo scopo di attirare gli investitori piuttosto che di creare effettivamente qualcosa. Ora questi architetti possono concentrarsi su progetti più piccoli, costruendo strumenti e disegnando architetture per loro stessi invece che per clienti immaginari di un mercato immaginario costituito da valori immaginari. Questi "toolmakers[58]" stanno usando i loro strumenti per comunicare, discutere e disegnare le nuove infrastrutture. Stanno condividendo le loro informazioni, stabilendo standard e collaborando per estendere la compatibilità. La comunità dei "toolmakers" che gravita intorno ai weblog e le tecnologie ad essi collegate è piena di vitalità, del tutto simile a quella che pervadeva la IETF durante la nascita di Internet, quando programmatori indipendenti scrivevano il software che permetteva alla rete di comunicare, prendendo il posto delle grandi compagnie private.”[59]

Possiamo dunque affermare che l’attuale formicolare frenetico di moltissimi individui intorno al weblogging si stia nutrendo proprio della cultura degli *architetti della rete* e che la grande costruzione che si intravede all’orizzonte potrebbe proprio essere quella di uno Spazio del Sapere che guadagna concretezza, con il weblog come nuova azione che sposta il confine del fattibile molti passi più vicino a quello dell’immaginabile e nel caso del presente lavoro a quella immaginazione profetica esplicata da Pierre Levy e denominata intelligenza collettiva. Se “il dispiegarsi del cyberspazio è il più recente gradino dell’evoluzione culturale/biologica e la base per l’evoluzione futura” e se “ogni gradino, ogni stadio del continuum evolutivo porta con sé un miglioramento e un nuovo regno dell’intelligenza collettiva”[60], nel prossimo capitolo, dopo un breve interludio che descriverà l’anatomia dello strumento, voglio mostrare perché credo che il weblogging, intriso della cultura degli *architetti della rete*, possa essere un importante passo verso l’alto di questa scala.

---

[58] vedi glossario

[59] Ito, J. *Emergent Democracy*, http://joi.ito.com/joiwiki/EmergentDemocracyPaper

[60] Levy, P. *Le tecnologie dell’intelligenza*, op. cit., p. 206

Anatomia di un weblog

Dopo avere ripercorso la storia della nascita dei weblog e la cultura degli architetti della rete della quale sono intrisi, reputo sia necessario descrivere a grandi linee e senza addentrarsi in questioni prettamente tecniche, l'anatomia di un weblog, affinché si possa comprendere meglio come funzioni questo strumento. Tuttavia reputo che la maniera migliore per farsi un'idea dell'oggetto di cui stiamo parlando, sia quella di visitarne alcuni sulla rete, in prima persona, magari seguendoli per il periodo di tempo necessario a comprenderne le dinamiche e le funzioni.

Come è stato sottolineato nell'ultimo paragrafo del primo capitolo, tutti i weblog hanno una struttura ragionevolmente uniforme, ed è questa che rappresenta il punto in comune che tutti i weblogger condividono, al di là dei contenuti. La struttura del weblog fornisce l'intelaiatura dell'esperienza universale del blog, permettendo le interazioni sociali che assoceremo al fenomeno blogging. Senza tale struttura non ci sarebbe differenza con le altre miriadi di contenuti prodotti per e nella rete. Procediamo dunque ad una breve descrizione di questa struttura in maniera che nel prosieguo del lavoro si possa comprendere a cosa mi riferisco quando utilizzerò termini talvolta poco comprensibili quali *post*, *permalink*[1], *trackback*[2] e *blogroll*, e in quale contesto vanno inquadrati termini più comuni come *commenti.*

La parte centrale di un weblog, sia in termini grafici che in termini di essenza dello strumento, è quella dove l'autore pubblica i propri contenuti e le proprie segnalazioni. Ogni singola entrata inserita dall'autore viene definita "post", ossia articolo, annotazione. Come si è detto l'ultimo post pubblicato appare in alto nella pagina e a scalare, in ordine cronologico inverso, troviamo tutti i post anteriori. Risulta evidente che se un weblog è aggiornato molto frequentemente ed è online da molto tempo si correrebbe il rischio di avere una serie infinita di post l'uno sotto l'altro, tanto da rallentare in maniera fastidiosa il caricamento della homepage del weblog. A questo fine sono stati introdotti gli archivi.

[1] vedi glossario

[2] vedi glossario

Quanto avviene è che all'autore (nella maggior parte delle piattaforme), all'atto della creazione del weblog, viene chiesto quanti post egli voglia siano resi immediatamente visibili in homepage (o l'intervallo temporale: i post dell'ultima settimana, dell'ultimo mese), mentre i restanti non verranno cancellati, ma semplicemente resi disponibili tramite degli archivi ai quali è possibile accedere direttamente da dei link in homepage. Gli archivi a loro volta possono essere mensili o settimanali e presentati graficamente come una lista di mesi (o settimane) o come un vero e proprio piccolo calendario nelle barre laterali alla colonna dei post.

Proprio per l'importanza che ha l'archiviazione cronologica, ma anche per fornire una immediata percezione di quando un post sia stato pubblicato, solitamente in cima o in fondo al post stesso viene chiaramente indicata la data e talvolta l'ora della sua pubblicazione[3]. In questa maniera si crea anche una aspettativa di frequente aggiornamento nel lettore che tornerà a visitare il weblog (se di suo gradimento) molto più spesso di quanto non si facesse con le vecchie homepage che una volta visitate venivano riposte in un cantuccio della memoria, sapendo che gli aggiornamenti erano rari e poco frequenti.

Dato che spesso un weblogger vuole segnalare un post altrui all'interno del proprio blog, si è trovato una metodo per permettere che questo possa avvenire sempre, anche quando il post che si vuole segnalare non fosse più in homepage. Ad ogni singolo post, appena inserito, viene infatti assegnato automaticamente dalle diverse piattaforme un *permanent link*, abbreviato solitamente con il termine *permalink*. Il permalink è un collegamento ipertestuale[4] univoco che permette riferirsi all'articolo con la sicurezza che il lettore lo potrà comunque reperire, anche quando non sarà più in home page; in questo modo, è possibile ad esempio far riferimento, all'interno di un weblog, a un articolo inserito da qualcun altro all'interno di un altro weblog. I rimandi da un weblog all'altro sono frequentissimi, e danno vita a una vera e propria ragnatela di riferimenti incrociati.

Talvolta è possibile assegnare ad un post anche una categoria, che esprima a che argomento generale esso si riferisca. Questa possibilità esplica una duplice funzione: per prima cosa contribuisce assieme al titolo ad aiutare il lettore ad individuare con maggior precisione di cosa tratti il post ancora prima

[3] Esistono simpatici strumenti che permettono di mostrare in maniera facilmente comprensibile quali siano le ore in cui il blogger posta con maggiore frequenza, in maniera tale che si possa affinare ulteriormente la percezione di che tipo di persona sia dietro al weblog. Ad esempio *blogtimes* di Movable Type sulla piattaforma di Clarence

[4] vedi glossario

di leggerlo, permettendoli così di scegliere con maggiori indizi se sia interessato o meno al post, e quindi se far seguire alla prima occhiata una lettura integrale o piuttosto proseguire nella sua navigazione. Secondariamente nel momento in cui il lettore fosse incuriosito dall'articolo e volesse accedere a quelli passati di appartenenza alla stessa categoria, lo può fare facilmente essendo le categorie riportate nella barra laterale dal weblog. Cliccando sulla denominazione della categoria accederà ad un archivio dei precedenti articoli interni ad essa.

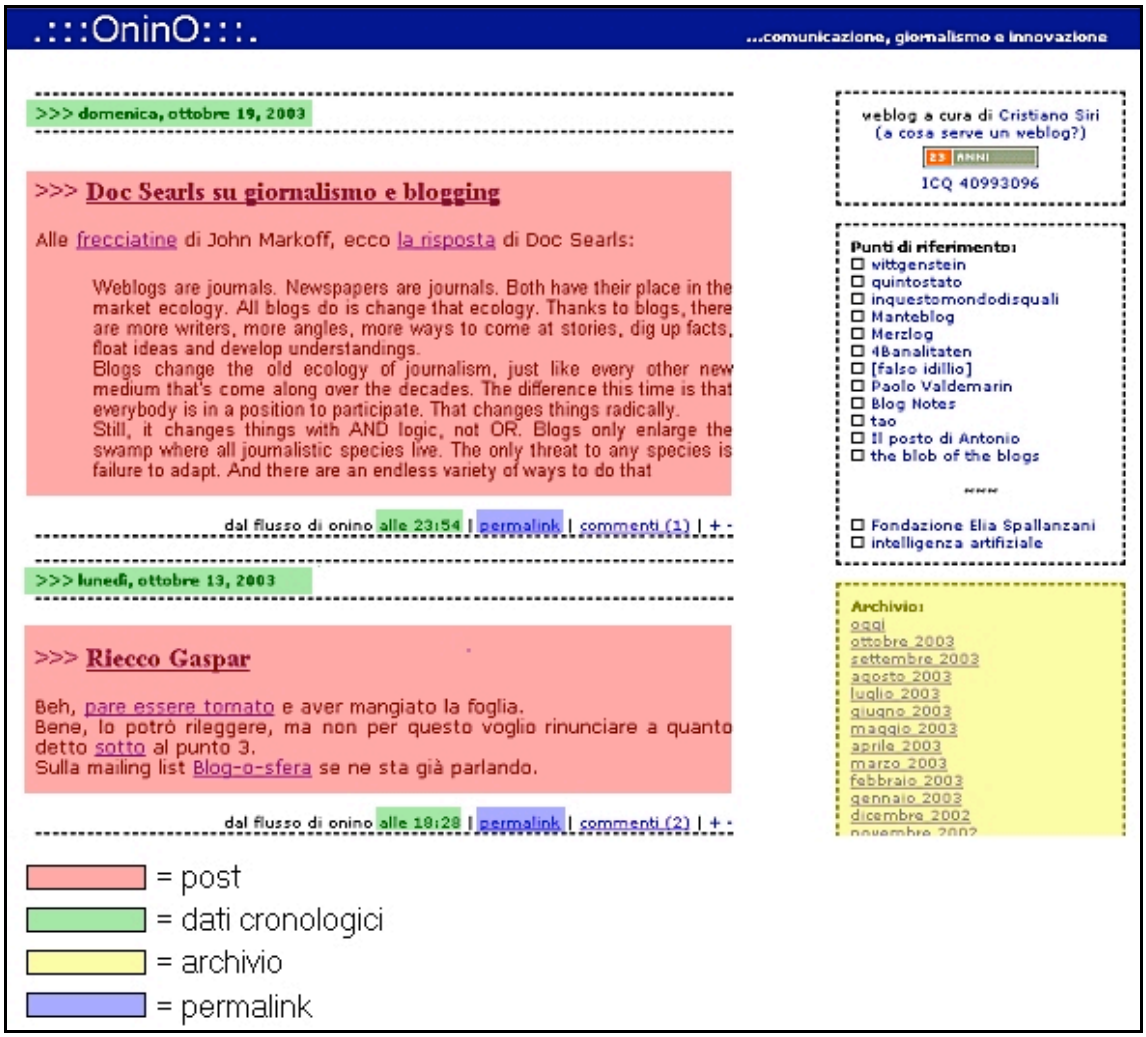
Quando nacque il Web, la "pagina" era de facto l'unità di misura dei contenuti, ma online non c'era (e non c'è) il bisogno di produrre contenuti di una lunghezza predeterminata per soddisfare le misure di una pagina di carta (di un giornale, di una rivista), come avviene nelle redazioni delle pubblicazioni cartacee dove il giornalista deve limitarsi ad un certo numero di caratteri e l'impaginatore si fa in quattro per far entrare testo, foto e grafica nelle pagine previste dal capo redattore. Così quando con la maturazione del Web si è sviluppato il fenomeno weblog, è cambiata anche l'unità di misura dei contenuti, divenuta il post, superando così il paradigma della pagina. Il post può essere corto come una singola frase, o dispiegarsi per diversi paragrafi ed è l'amalgama di molteplici post su diversi argomenti in una singola pagina che distingue il weblog dal suo antenato la homepage.

Libero dalle restrizioni della pagina stampata, l'autore del weblog può così pubblicare anche un breve pensiero che precedentemente sarebbe rimasto nell'inchiostro della macchina da scrivere. Lo stesso Levy analizzando le caratteristiche del testo digitale inserito nel World Wide Web afferma:

> "Il testo sussiste, ma la pagina è superata. La pagina cioè il *pagus* latino, il territorio delimitato dal bianco dei margini, solcato da linee su cui l'autore ha seminato lettere, caratteri; la pagina, appesantita ancora dalla creta mesopotamica, aderente alla terra del Neolitico, questa pagina antichissima sbiadisce lentamente sotto la piena di informazioni e i suoi segni slegati partono per confluire nel mare digitale."[5]

[5] Levy P. *Il virtuale,* Cortina, Milano 1997, p. 39

Figura 1. Post, archivi e permalink



Nella **figura 1** vengono indicati gli elementi esposti sino a questo momento. Possiamo vedere come nel caso del blog preso in esame ogni post abbia un titolo, cosa che avviene per la quasi totalità dei blog, benché esistano minoranze che non usino introdurre i propri post in questa maniera. Inoltre ci accorgiamo che a destra del permalink si trova la dicitura *commenti* seguita da un numero tra parentesi. Cosa indica?

Cliccando sulla parola commenti si apre una finestra popup che permette ai lettori commentare il post dell'autore del weblog, interagendo così con egli, restituendogli un feedback in maniera semplice ed immediata. Il numero fra parentesi indica i commenti già ricevuti su quel post. Non è infrequente che all'interno di quella finestra dei commenti si intavolino vere e proprie discussioni fra lettori e spesso con l'intervento e le risposte dell'autore, intorno all'argomento del post.

Esistono altre modalità per comunicare con l'autore del weblog e fra queste quella più classica è l'e-mail che viene solitamente indicata in una delle barre laterali del weblog. Tramite questo canale di comunicazione avvengono di solito le segnalazioni che i lettori fanno all'autore, conoscendone la pertinenza con gli argomenti ivi trattati.

Essendo il weblogger strepitoso lettore di altri weblog, avviene con una certa frequenza che egli legga un post altrui e voglia approfondire l'argomento, dare un suo parere o criticare costruttivamente quanto letto. La maniera più immediata per farlo è quella del commento, ma poniamo che egli voglia pubblicare la propria risposta o approfondimento ad un post altrui sul proprio blog per permettere ai suoi affezionati lettori di conoscere il suo parere che, altrimenti, se inserito nei commenti di un altro blog potrebbe passare loro inosservato. Proviamo a costruire un esempio concreto.

Max ha un proprio blog di recensioni di dischi hip-hop e il giorno dell'uscita del nuovo album dei Black Eyed Peas va in un negozio di dischi e lo acquista. A casa ne fa un accurato ascolto e dall'alto della sua conoscenza del genere e dei precedenti album del gruppo, stende una recensione che sa molto di stroncatura. Anche Luigi ha un suo weblog ed è al tempo stesso lettore di quello di Max. Appena arrivato in ufficio la mattina si connette alla rete e avvia il programma per scaricarsi la posta; nell'attesa che questo avvenga inizia un giro sui suoi weblog preferiti, fra cui quello di Max. Legge la recensione e rimane piuttosto contrariato dall'analisi fatta dal collega weblogger. A suo parere il nuovo album deve essere analizzato tenendo conto dei nuovi temi sociali affrontati e dall'inserimento all'interno della band della nuova cantante; partendo da questi presupposti l'album regge il confronto con i precedenti. Luigi potrebbe cliccare in fondo al post di Max su *commenti* e inserire le sue opinioni, ma preferisce inserirle nel proprio weblog per contribuire così a farsi comprendere dai suoi lettori che altrimenti potrebbero non incontrare questi suoi pensieri ospitati nella sezione commenti di un blog che magari loro non seguono. Allora Luigi apre il suo weblog, fa login[6] e scrive quanto pensa dell'album dei Black Eyed Peas, linkando il post di Max e spiegando perché la pensa diversamente. Purtroppo questo comportamento se va a vantaggio dei lettori abituali di Luigi, impedisce a quelli di Max di venire a conoscenza di un punto di vista diverso, in quanto non espresso nei commenti al post, ma su un altro blog, non segnalato. La discussione sull'album dei Black Eyed Peas rimane così frammentata in vari

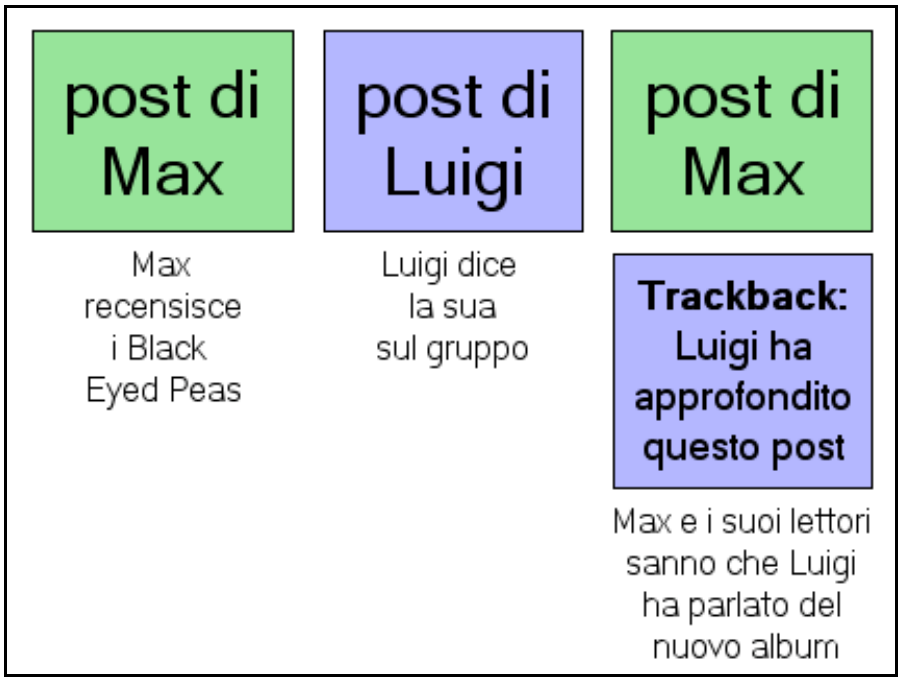
[6] vedi glossario

punti della rete senza che un filo permetta a chi lo desidera di seguirla, approfondendo le diverse opinioni.

Per risolvere questo problema (sulle ragioni del quale torneremo) è stato costruito uno strumento denominato *Trackback,* che, sebbene non ancora implementato su tutte le piattaforme, è di grandissima utilità. Per ora mi limiterò a spiegarne la funzionalità in maniera semplice senza approfondire le questioni tecniche e i possibili (e in taluni casi già ottenuti) risultati cui può portare.

Torniamo al nostro esempio: Luigi scrive sul proprio blog il suo intervento e lo pubblica, ma questa volta la sua piattaforma (come quella di Max) supporta il trackback e lui lo utilizza. Avviene che il sistema weblog di Luigi segnala a quello di Max che è stato inserito un intervento inerente al suo post sui Black Eyed Peas. Allora il sistema di Max inserirà in maniera automatica al termine del post originario (solitamente al fianco dei commenti) l'indicazione che sul blog di Luigi è presente un post pertinente e contemporaneamente ne fornirà il link. In questa maniera i lettori di Max e lui stesso potranno sapere dell'esistenza del post di Luigi e se interessati procedere alla sua lettura. (vd. **figura 2**)

Figura 2. Il Trackback



Esistono ulteriori forme di feedback che sono però molto meno utilizzate rispetto al commento,all'e-mail e al trackback: sono le tagboard. Praticamente dei sistemi che visualizzano una sorta di chat asincrona sviluppata in poco spazio in una barra laterale del weblog. Richiamano l'uso dei guestbook nelle vecchie homepage e sono più diffuse nei blog intimisti, che rimangono ai margini di questa mia analisi.

Riassumendo dunque le forme di feedback implementate nei blog si distinguono in:

- commenti
- e-mail
- trackback
- tagboard

Andiamo avanti con la nostra analisi delle componenti della struttura del weblog, individuando quello che è comunemente conosciuto come blogroll. Abbiamo visto che il suo antenato era la lista di blog (comprensiva di link) che nel 1998 J.J.Garrett spedì a Cameron Barret di Camworld indicandola come l'elenco di tutti i siti simili al suo che aveva trovato nelle sue navigazioni in rete. Cameron inserì tale lista nella barra laterale del suo blog e così fecero in molti altri blogger, per poter accedere facilmente ai loro "colleghi" e per indicare ai lettori l'esistenza di altri weblog.

Ben presto con l'esplosione del fenomeno e la crescita esponenziale del numero di weblog, non fu più possibile (né auspicabile) tenere una lista di *tutti* i weblog esistenti, a meno di non voler setacciare continuamente la rete alla loro ricerca ed essere disponibili ad avere una barra laterale del proprio blog di una lunghezza spropositata. Ma non per questo si è rinunciato ad indicare altri weblog nel proprio blogroll, tuttora ogni blog presenta nella propria barra laterale un elenco di blog corredati dai link per raggiungerli. Nella maggior parte dei casi vengono inseriti quei blog che l'autore legge quotidianamente o quasi, rendendo così espliciti i legami sociali esistenti fra i weblogger.

Questi descritti sono gli elementi che compongono la struttura comune ai weblog presenti in rete; esistono ovviamente delle eccezioni che si discostano in parte dalla descrizione appena fatta, in virtù di scelte dell'autore o di particolari funzionalità della piattaforma utilizzata, ma si tratta di eccezioni che possono essere tranquillamente trascurate nella nostra analisi, o che quando fossero rilevanti, verranno illustrate in maniera da comprenderne le ragioni.

3. Weblog e Intelligenza Collettiva

Come ho chiarito al termine del secondo capitolo, cercherò ora di illustrare le ragioni per cui credo che lo sviluppo del fenomeno weblog sia un importante passo, un momento decisivo, che sposta il confine del fattibile molti passi più vicino a quello dell'immaginabile e nel caso del presente lavoro lo avvicina a quella immaginazione profetica esplicata da Pierre Levy e denominata intelligenza collettiva.

3.1 L'intelligenza collettiva

Dato che abbiamo già diffusamente illustrato la storia dei weblog, la loro anatomia e la cultura di cui si nutrono, è dunque ora necessario focalizzare l'attenzione su quanto si intenda con il termine *intelligenza collettiva*, essendo questo il traguardo verso il quale voglio dimostrare esistano le condizioni di muoversi, attraverso una presa di coscienza delle potenzialità dei weblog e una progettazione dello "Spazio del Sapere".

L'idea di intelligenza collettiva è stata teorizzata dal filosofo francese Pierre Levy, studioso delle implicazioni culturali dell'informatizzazione, del mondo degli ipertesti, e degli effetti della globalizzazione. I suoi studi e le sue ricerche sono sempre stati volti ad analizzare non solo le implicazioni culturali delle nuove tecnologie, con particolare attenzione a quelle legate ai Personal Computer e alle reti informatiche, ma anche ad analizzarne l'impatto sulle strutture cognitive dell'uomo. Ricerche che spesso sono state la base per promuovere usi sociali delle tecnologie stesse (come nel caso della teorizzazione degli Alberi di conoscenze[1]), ricerche il cui accento, in particolare, è sempre stato posto sull'atteggiamento generale di fronte al progresso delle nuove tecnologie, sulla virtualizzazione in corso nell'informazione e nella comunicazione[2], e sul globale mutamento di civiltà che ne risulta.

Levy ha dedicato un intero libro alla descrizione della sua idea di intelligenza collettiva, intitolandolo appunto "*L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del*

[1] Levy, P. e Authier, M. *Gli alberi di conoscenze. Educazione e gestione dinamica delle competenze* , Feltrinelli, Milano 2000. Il testo ha avuto una grande eco anche al di fuori dell'ambito strettamente informatico.

[2] Levy P. *Il virtuale,* Cortina, Milano 1997

cyberspazio"[3]. Scritta nel 1994 agli albori di Internet, quest'opera riesce a cogliere alcune tendenze in atto. L'umanità si trova ad avere in mano potentissimi nuovi strumenti tecnologici, Levy ne analizza i movimenti e gli spazi interessati, profetizza sull'evoluzione futura e insieme progetta e propone come incanalare questi movimenti, in maniera che possano dare vita a nuovi orizzonti per l'umanità stessa. Orizzonti che possono consistere nel dischiudersi di un nuovo "spazio antropologico", lo Spazio del Sapere, habitat naturale dell'intelligenza collettiva.

E' lo stesso filosofo francese a spiegarci cosa sia uno *spazio antropologico* nella sua introduzione all'opera in questione:

> "E' un sistema di prossimità (spazio) proprio del mondo umano (antropologico) e dunque dipendente dalle tecniche, dai significati, dal linguaggio, dalla cultura, dalle convenzioni, dalle rappresentazioni e dalle emozioni umane".[4]

Per la comprensione dell'opera può essere di enorme potenza esplicativa rilevare che il sottotitolo dell'opera non sia "Un'antropologia del cyberspazio", ma "*Per* un'antropologia del cyberspazio". Il fatto che Levy abbia preposto al sottotitolo la preposizione "*per*" ci indica la sensibilità e la consapevolezza dell'autore che il cyberspazio non sia ancora un ambiente, uno spazio stabilizzato e consolidato, ma un qualcosa che è ancora in divenire: "la forma e il contenuto del cyberspazio sono ancora parzialmente indeterminati. In materia non esiste alcun determinismo tecnologico o economico semplice."[5] Dunque Levy non vuole descrivere un movimento dell'umanità già avvenuto o comunque già racchiuso nelle nuove tecnologie in maniera univoca, ma tracciare delle linee guida perché questo movimento *in fieri* avvenga in una direzione ben precisa, *per* rendere possibile il dischiudersi dello Spazio del Sapere. Ed è questo che spiega in un'intervista del 1995 alla redazione di MediaMente:

---

[3] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 2002

[4] *ivi*, p. 27

[5] *ivi*, p. 15

> "Credo che le nuove tecnologie di comunicazione e, in particolare, le tecniche di comunicazione su supporto digitale aprano prospettive completamente nuove. Quello che tento di fare con questo libro è di vedere quali sono, fra tutte le possibilità, quelle più positive da un punto di vista sociale, culturale e politico. E mi sembra che questo dell'intelligenza collettiva sia un vero e proprio progetto di civilizzazione che parte dalle nuove possibilità che si stanno aprendo."[6]

Sorprendente è cogliere la somiglianza concettuale di queste parole e di queste speranze con quelle che Joi Ito esprime come realtà *in fieri* nelle conclusioni del suo manifesto "Emergent Democracy", dove non parla però di "nuove tecnologie di comunicazione" in generale, ma specificatamente di weblog, cosa che Levy nel 1995 non poteva fare non essendo il fenomeno diffuso:

> "La comunità degli sviluppatori dei weblog in un primo tempo ha prodotto i propri strumenti per se stessa, ma ora sta significativamente influenzando e incuneandosi nei mass media, nella politica e nel modello classico degli affari. Questo ci dà speranza che sia possibile scoprire come estendere la rete dei weblog in una maniera tale che consenta ai bloggers di giocare un ruolo via via crescente nella società."[7]

La seconda componente del sottotitolo, "*un'antropologia del cyberspazio*", ci indica il taglio disciplinare con il quale l'autore affronta la sua personale lettura del movimento che l'umanità sta compiendo. Se l'antropologo Clifford Geertz afferma che "uno dei vantaggi dell'antropologia come disciplina accademica è che nessuno, compresi coloro che la praticano, sa con esattezza cosa sia"[8], personalmente penso invece che per comprendere sotto che lente leggere

---

[6] Levy, P., Intervistato da Mediamente, http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy.htm, Parigi - European IT Forum, 04/09/95

[7] Ito, J. Emergent Democracy, http://joi.ito.com/joiwiki/EmergentDemocracyPaper

[8] Geertz, C. *Waddling In*, Times Literary Supplement, n. 4288, 7 giugno 1985, p. 623

l'opera di Levy sia estremamente adatta e illuminante la definizione di *antropologia* data da Robert Borofsky:

> "[l'antropologia] si occupa […] della variazione umana nel tempo e nello spazio esplorando quei tratti umani condivisi come specie; in altre parole, l'antropologia studia le variazioni culturali e fisiche che esistono nelle comunità umane – sia attraverso il tempo che nella contemporaneità – cercandone le ragioni.[9]"

Seguendo questa definizione possiamo intendere come l'intento di Levy sia quello di occuparsi di quella variazione culturale umana che tramite lo sviluppo del cyberspazio può portarci verso l'intelligenza collettiva, ossia "un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta ad un effettiva mobilitazione delle competenze."[10] Egli ha in conclusione intravisto una vera e propria possibilità di "mutazione antropologica".

3.1.1 Cyberspazio: intelligenza collettiva o panopticon?

Ma perché sia possibile procedere in una simile direzione, dato lo stato ancora indeterminato del cyberspazio, è necessaria una visione organizzatrice, un criterio di scelta, che incoraggi la nascita di dispositivi in grado di contribuire alla produzione di questa intelligenza collettiva. Perché se Internet collega e fa comunicare già buona parte della popolazione mondiale e ingloba una considerevole quantità delle rappresentazioni e dei messaggi che circolano sul pianeta, la prospettiva dell'intelligenza collettiva è soltanto *uno* dei percorsi possibili. Infatti la stessa struttura tecnologica potrebbe anche essere strumento per la realizzazione di un futuro terrificante e inumano già prospettato da svariati romanzi e film di fantascienza: un futuro dove la schedatura delle persone e il trattamento delocalizzato dei dati saranno strumenti di poteri anonimi e imperi tecnico-finanziari.[11]

---

[9] Borofsky, R, (a cura di) *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma 2000, p. 12

[10] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 34

[11] *ivi,* p. 125

Lo stesso rischio è ravvisato da molti autori, fra i quali voglio ricordare Howard Rheingold, David Lyon e Manuel Castells. Il primo dedica un intero capitolo del suo lavoro "Smart Mobs" ad illustrare come le nuove tecnologie siano in bilico fra essere un "panopticon sempre attivo o [un] amplificatore della cooperazione"[12], Lyon ha scritto due libri a riguardo ("L'occhio elettronico", 1997[13], e "La società sorvegliata", 2002[14]) e nel più recente afferma:

> "All'inizio del secolo in corso appare chiaro che le tecnologie di comunicazione sono diventate decisive per comprendere il cambiamento sociale. La dipendenza dal computer caratterizza sia le connessioni globali, sia la vita quotidiana. Infatti, nel mondo odierno, la globalizzazione e il vivere quotidiano sono in parte costituiti dai rapporti che intratteniamo con i computer. Nessun paese desidera rimanere fuori dal processo di costituzione di una infrastruttura informativa. Pochi sono i cittadini che desiderano essere esclusi dai flussi di reti d'informazione, almeno quando si tratti del telefono, della televisione e di Internet."[15]

Come vediamo Lyon accoglie la tesi che l'avvento delle nuove tecnologie di comunicazione a supporto digitale producano una variazione culturale e sociale nell'umanità, che paese dopo paese ne viene coinvolta, quasi contaminata. Ma è altrettanto convinto che non esista solo il lato buono della questione, infatti prosegue:

> "Ma c'e' un rovescio della medaglia, in quanto la società dell'informazione è una società sorvegliata. Il mondo caratterizzato dalla connettività informatica è ambivalente. Esso conduce il villaggio globale di fronte alla porta d'ingresso di casa nostra; ma allo stesso tempo ci sottrae quei dati personali che poi vengono processati, manipolati,

[12] Reinghold, H. *Smart Mobs* , Cortina, Milano 2003, capitolo 8: "Panopticon sempre attivo… o amplificatore della cooperazione?"

[13] Lyon, D. *L'occhio elettronico*, Feltrinelli, Milano 1997

[14] Lyon, D. *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano 2002

[15] *ivi*, p. 150

> commercializzati e usati per influenzarci e per condizionare la nostra esperienza quotidiana."[16]

Altrettanto orwelliana è la descrizione che Castells fa di questo lato della medaglia, le cui possibilità di azione sono in prima istanza in mano a quei soggetti indicati dallo stesso Levy come "poteri anonimi" e "grandi imperi tecnico-finanziari":

> "Le tecnologie di sorveglianza sono di vario tipo, ma spesso si affidano a protocolli d'identificazione per localizzare il singolo utente: intercettano messaggi, piazzano marcatori che permettono di seguire i flussi di comunicazione di una specifica postazione, monitorano giorno e notte la sua attività"[17]

Quali sono allora le linee guida che l'umanità deve seguire affinché le nuove tecnologie della comunicazione dischiudano orizzonti fertili per l'intelligenza collettiva e non la facciano piombare in una società simile a quella descritta da George Orwell in 1984?

A questa domanda risponde in maniera precisa e analitica Pierre Levy, indicandoci quali siano i dispostivi il cui sorgere e il cui sviluppo devono essere incoraggiati per mettere in moto la produzione di una intelligenza collettiva. Per primi dovranno applicarsi in questa impresa i nuovi *architetti della rete,* assieme a tutti coloro che si sono "avvicinati alla rete come se fosse una parte della stessa natura umana che aspettava solo di succedere come parlare e scrivere" e per i quali "essere collegati ad Internet è una componente stessa dell'essere umani"[18]. Costoro continuando sulle orme dei loro predecessori dovranno perseverare a creare gli ambienti di pensiero, di percezione, di azione e di comunicazione che struttureranno in larga misura la variazione culturale e sociale cui l'umanità sta andando in contro. In questa creazione dovranno essere privilegiati:

---

[16] *ibidem*

[17] Castells, M. *Galassia Internet* , Feltrinelli, Milano 2002, p. 164. Castells tratta la tematica in questione in tutto il capitolo 6: "La politica e internet II: privacy e libertà nel cyberspazio"

[18] Searls, D. e Weinberger, D. *World of Ends. Cos'è Internet e come smettere di confonderla con qualcos'altro* , http://paolo.evectors.it/italian/worldOfEnds.html

1) gli strumenti che favoriscono lo sviluppo del legame sociale con l'apprendimento e lo scambio di sapere

2) i dispositivi di comunicazione atti ad ascoltare, integrare e restituire la diversità piuttosto che quelli che riproducono la diffusione mediatica tradizionale

3) i sistemi che mirano all'emergenza di esseri autonomi, qualunque sia la natura dei sistemi (pedagogici, artistici, ecc.) e degli esseri (individui, gruppi umani, opere, esseri artificiali)

4) le ingegnerie semiotiche che permettono di sfruttare e valorizzare a beneficio della maggioranza i bacini di dati, il capitale di competenze e la potenza simbolica accumulata dall'umanità.[19]

3.2 Weblog come dispositivi di intelligenza collettiva

Proseguirò dunque nella mia analisi descrivendo come i weblog e la comunità di toolmaker e semplici utilizzatori che vi ruota intorno possa e stia portando avanti la creazione di tutte e quattro le tipologie di dispositivi appena elencate.

3.2.1 Strumenti che favoriscono lo sviluppo del legame sociale con l'apprendimento e lo scambio di sapere

"A blog is a social network application that represents the basic social building block: one person"

Peter Kaminsky

Nell'introduzione alla sua opera (da qui in avanti con il termine opera mi riferirò sempre a "L'intelligenza collettiva") Pierre Levy afferma che "il progetto dello Spazio del Sapere spinge a reinventare il legame sociale in funzione dell'insegnamento reciproco, della sinergia delle competenze, dell'immaginazione e dell'intelligenza collettiva".[20]

[19] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 133

[20] *ivi,* p. 31

Se si parla dunque di esigenza di *reinventare il legame sociale* si sottintende che le modalità di precedenti di questo legame non sono più adatte ed adeguate a quanto si prospetta di costruire.

Per costruire legami sociali è necessario che l'individuo abbia coscienza della propria identità, è necessario che si riconosca e sia riconoscibile secondo differenti discrimini che mutano nei differenti spazi antropologici in cui l'individuo stesso si muove. Andiamo dunque a riassumere come secondo l'autore francese i differenti spazi antropologici da lui prospettati, modulino l'identità in maniera differente.

Nello spazio della Terra l'identità dell'individuo viene definita dalla sua partecipazione al clan o dalla sua discendenza, ambedue strettamente legate ad un ambito cosmico; infatti gli antenati di un essere umano sono gli avi mitici, le piante, ogni tipo di identità totemica, archetipica o elementare. L'individuo è costituito da una rete di relazioni cosmiche che lo definiscono e stabiliscono che posto occupi nella comunità.

Nello spazio del Territorio, l'uomo non è più nomade, diventa sedentario e non vive più in contatto soltanto col proprio clan, che anzi, si dissolve; non è più definito in base agli antenati, ma la sua identità si costruisce intorno alla casa, alla proprietà, alla città al paese; si ancora, appunto, al Territorio.

Lo spazio delle Merci solleva quell'ancora, deterritorializza. L'individuo e la sua identità sono ridefiniti in base al posto occupato nei rapporti di produzione, alla posizione all'interno dei circuiti di consumo e scambio; il consumo è ben più che la risposta dell'individuo a bisogni fisici, è un vero e proprio vettore d'identità, fatto che astutamente la pubblicità non smette di far fruttare.[21]

Ma queste identità sono inadeguate a collocare l'individuo nello spazio del Sapere: basandosi su questi vettori d'identità non si possono costruire legami sociali proficui all'emersione di una intelligenza collettiva realmente distribuita ovunque, continuamente valorizzata e coordinata in tempo reale. Queste identità infatti fissano, separano o coprono le singole qualità umane; non permettono all'individuo di diventare "un vettore molecolare di intelligenza collettiva [che moltiplica] i propri piani attivi, rendendo complesse le proprie interfacce, circolando attraverso le comunità [e] arricchendo con uno stesso movimento la propria identità e la loro."[22]

[21] *ivi*, capitolo 9

[22] *ivi,* p. 163

Queste identità agiscono e condizionano l'individuo in maniera molare[23], non ne sanno cogliere le molteplici e multiformi qualità che lo differenziano dal resto del suo clan, dagli altri che condividono la sua collocazione sul Territorio, dai suoi colleghi sul posto di lavoro. L'uomo oggi agisce in molteplici piani e ambienti e su ognuno di questi proietta e attiva proprie qualità, attitudini e conoscenze. Lo "Spazio del Sapere" si forma nel momento in cui riusciamo a valorizzare le competenze individuali di ciascuno e non blocchiamo il contributo individuale con prerequisiti o classificazioni rigide. Bisogna dunque "riuscire a non trattare uomini e donne in modo grossolano, massificato, entropico, come se fossero intercambiabili" in base a delle categorie, "ma al contrario considerare ognuno come un individuo particolare".[24] Considerarlo un individuo particolare anche e soprattutto nella nuova rete di comunicazione digitale globale che ci permette di essere visibili e in contatto con milioni di persone, potenzialmente ancora meno distinti dagli altri, ma in realtà "il web ci insegna che possiamo essere parte del più vasto pubblico mai raccolto attorno ad un medium continuando a mantenere la nostra individualità".[25]

Reinventare un'identità nello spazio del Sapere aiuterà l'individuo a non aggrapparsi più ad immagini arcaiche e a identità stabili, ma a sviluppare soggettività dinamiche e mutanti e come afferma Giovanni Jervis:

> "La tendenza alla re-invenzione delle identità individuali, sulla base del dissolversi dei modelli "ricevuti" (o "genitoriali") di identità, è un fenomeno che [...] contribuisce a liberare potenzialità umane."[26]

Un dissolversi dei modelli "ricevuti" che coincide con l'inadeguatezza, indicata da Levy, dei modelli di identità di appartenenza (modelli, appunto, "ricevuti" o "genitoriali" nella terminologia del Jervis) propri degli spazi della Terra, del

---

[23] Levy usa questo termine in opposizione a molecolare, impiegandolo tutte le volte che si riferisce ad un approccio globale, d'insieme ai fenomeni o ad un atteggiamento di pensiero che considera i suoi oggetti esclusivamente in rapporto alla massa degli elementi che li compongono, dando scarso risalto alle variazioni minime o non considerando le evoluzioni specifiche delle singole parti (dalla Nota del Traduttore, *ivi*, p. 68). La derivazione della coppia concettuale antitetica molare/molecolare è da ricondursi a Deleuze, G. e Guattari, F. Millepiani. *Capitalismo e schizofrenia*, Cooper Castelvecchi, Roma 2003

[24] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 64

[25] David Weinberger

[26] Jervis, G. *La conquista dell'identità*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 56

Territorio e delle Merci come base del legame sociale fondante l'intelligenza collettiva nello spazio del Sapere:

> "L'identità di appartenenza può basarsi sulle radici, sulle origini, sull'inclusione in un insieme geografico, politico, funzionale (mestiere…), su un carattere biologico (età, sesso, ecc.). Qualunque sia, questo genere di identificazione porta quasi sempre alla ben nota distinzione sommaria, molare, terribile e deleteria tra "noi" e "loro". L'ingegneria del legame sociale [nello spazio del Sapere] fa emergere un altro tipo di soggettività. Essa sgretola i segni del sapere e dell'identità per consentire loro di scorrere, mescolarsi, incontrarsi, valorizzarsi, ampliarsi, scambiarsi… Non manda in frantumi le identità, le libera […]."[27]

Dunque l'individuo vede liberate le sue qualità, non sente più la necessità di dare loro una coerenza a pochi ruoli prefissati, la sua identità può interfacciarsi in molteplici spazi, ambienti e campi di sapere senza sentire il peso di alcun tradimento, ma anzi contribuendo alla amplificazione delle proprie potenzialità tramite l'incontro diretto con molteplici altri individui altrettanto svincolati e anch'essi portatori di qualità da considerarsi molecolarmente.

Lo stesso Levy nel suo "Il virtuale" ci illustra come nella società contemporanea, proprio per l'emergere di molteplici spazi, ambienti e campi di sapere, l'umanità torna ad essere "nomade"[28]:

> "Il contemporaneo moltiplicarsi degli spazi fa di noi un nuovo genere di nomadi: anziché seguire delle linee di erranza e di migrazione nell'ambito di una certa estensione, noi saltiamo da una rete all'altra, da un sistema di prossimità al successivo. Gli spazi subiscono metamorfosi e si biforcano sotto i nostri piedi, costringendoci all'eterogenesi."[29]

---

[27] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 162

[28] Quella di "nomadismo", come quella di "deterritorializzazione" sono categorie di Deleuze e Guattari

[29] Levy P. *Il virtuale,* Cortina, Milano 1997, p. 39

Come afferma Giorgio Nova[30], stimato amico blogger di grande acume, queste caratteristiche sono esaltate in un ambiente come quello della rete:

> "La rete mi pare un media tautologico, da questo punto di vista. E' un esperimento di un sé disseminato e molteplice sulla propria capacità di pervenire a sé, da infiniti punti e verso infiniti punti. Un'identità non identitaria."[31]

Nuovi legami sociali potranno dischiudersi senza la necessità di alcun intermediatore, né organizzatore; si autogenereranno connessioni, qualità per qualità, delle capacità cognitive, delle fragili fonti di iniziativa e di immaginazione, e non si lasceranno deperire oltre le incredibili risorse di competenze, intelligenze e qualità che spesso rimangono tacite ed inattive per la mancanza di forme di organizzazione dell'intelligenza collettiva in grado di valorizzarle. Ed è proprio da questa mancanza, in un mondo contrassegnato dalla frammentazione e dalla globalizzazione simultanea, che emerge la domanda che si pongono Calderon e Laserna:

> "…come combinare nuove tecnologie e memoria collettiva, scienza universale e culture comunitarie, passione e ragione?"[32]

Questo è ora possibile con la nascita e con lo sviluppo del fenomeno weblog, cioè di quello strumento in grado di favorire lo sviluppo del legame sociale con l'apprendimento e lo scambio di sapere che Levy ci ha indicato come primo dispositivo necessario all'insorgere dell'intelligenza collettiva. Vediamo, con ordine, come.

Partiamo dunque mettendo in luce come il sistema weblog sia in grado di veicolare l'identità in maniera molecolare, esaltandola e attivandola in ogni piano e campo di sapere che interessi all'autore del weblog, ponendo in rilievo le sue qualità, rendendole immediatamente riconoscibili e rilevabili dagli altri

---

[30] autore del blog *[Falso Idillio]* (http://falsoidillio.splinder.it)

[31] Nova, G. *La mappa abbandonata*, http://falsoidillio.splinder.it/1044314293#43624

[32] Calderon, F. e Laserna, R. *Paradojas da la modernidad: sociedad y cambios en Bolivia* , Fundacion Milenio, La Paz 1994, p. 90

appartenenti al sistema con i quali tessere legami sociali basati sullo scambio di sapere.

La rivoluzione del Personal Publishing ha con il weblog messo in mano a milioni di individui uno strumento che rende di straordinaria facilità immettere propri contenuti in rete potenzialmente visibili a tutti. Ogni autore weblog può pubblicare i suoi pensieri, le proprie opinioni, segnalare risorse in rete di suo interesse e molto altro. L'operazione stessa di selezione del materiale da pubblicare in quei minuti (o quelle ore) che si dedicano al proprio weblog è una forte matrice in grado di veicolare l'identità dell'autore. Quanto scrivo, sia il mio stile di scrittura, sia soprattutto gli argomenti che tratto, le notizie che commento, le altre pagine web che segnalo, compongono tutti un mosaico che permette a chi mi legge di entrare in contatto con la mia identità multisfaccettata, libera, non recintata in categorie di appartenenza.

Rebecca Blood ci illustra come questo processo serva non solo a veicolare l'identità all'esterno, ma anche a formarla, modificarla e renderla più consapevole dall'interno:

> "Per quanto casuale, strutturato o impersonale possa sembrare un weblog, ciascuno, qualunque sia la sua natura, fornisce ai suoi lettori un ritratto intimo protratto nel tempo del suo gestore. Osservazioni casuali, link selezionati, polemiche estese: tutti questi elementi accumulati, si combinano in un mosaico che rivela una personalità, un io. L'effetto è più profondo per il weblogger stesso. Egli conosce le descrizioni che include e quelle che omette. […] Rileggendo ciò che ha scritto può cogliere tratti del proprio io meno conscio."[33]

Nel nostro weblog possiamo toccare tutti gli argomenti che ci interessano, che ci appassionano e che ci colpiscono anche solo per un momento, per un caso, una coincidenza. Anche nei casi di blog tematici o semplicemente di filtro e segnalazione, l'identità multisfaccettata dell'autore riesce a trasparire, riesce a rendersi viva di fronte a chi segue giorno dopo giorno i post pubblicati. Giuseppe Granieri, attento analizzatore e teorico dei weblog, ravvisa come anche in quei blog "in cui apparentemente l'autore si limita a riportare alcuni

[33] Blood, R. *Weblog… …il tuo diario online,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003, pp. 34-35

brani e ne sintetizza altri, la presa posizione è evidente nella scelta lessicale anche quando non viene palesemente espressa. Ogni aggettivo, infatti sottintende un giudizio. E la scelta di un sostantivo, piuttosto che un altro, non è da meno"[34]. Similmente i ricercatori Lilia Efimova e Sebastian Fiedler nel loro articolo "Learning webs: learning in weblog networks" affermano:

> "La maggiorparte dei weblog sono ben diversi dai convenzionali ed anonimi siti aziendali o di informazione. Sono tutt'altro, sono un flusso informale di annotazioni personali che attraverso le parole spesso lasciano trasparire parti più o meno grandi della personalità e dei valori dell'autore. Anche i weblog che non sono molto più di una raccolta di link e brevi commenti rivelano qualcosa dell'autore. I contenuti scelti per interesse personale funzionano come un registro pubblico degli impegni e degli interessi dell'autore."[35]

Le parole scritte non rimangono asettiche, oggettive, ma in maniera più o meno forte proiettano parte di noi in rete, ed essendo il nostro weblog sempre disponibile a chiunque, 24 ore su 24, esso funziona come nostro avatar[36] sempre attivo, pronto a presentarsi con il suo archivio di pensieri a chi lo visiti a qualsiasi ora e da qualsiasi luogo, pronto a ricevere risposte in forma di commenti o trackback da rielaborare, leggendoli, al prossimo accesso. Una blogger, Jeneane Sessum parla di "quell'avatar che creiamo e che ci ricrea nel mondo offline. E' un circolo di creazione e ricreazione. Questa è la gioia del blogging per me, non tanto la mia voce, il "me stessa" che ho creato nel mio blog, ma come quella voce sguinzagliata mi stia trasformando, come persona, sia nella carne che nella mente".[37]

Se seguiamo quanto Carlo Sini riporta nella parte dedicata a Peirce del suo "Semiotica e filosofia", possiamo meglio comprendere come gli altri tramite

---

[34] Granieri, G. *I Blog: uso e manutenzione (parte seconda),* da http://www.bookcafe.net/blog/blog.cfm?id=47

[35] Efimova, L. e Fiedler, S. *Learning webs: learning in weblog networks*, https://doc.telin.nl/dscgi/ds.py/Get/File-35344 Analogo anche il parere di un webmaster dell'University of Washington: ""Anche i weblog che non contengono contributi originali o molte opinioni dell'autore mi permettono di dare un'occhiata nella mente del weblogger. Cosa uno sceglie di linkare mi mostra a cosa è interessato, cosa egli pensa sia divertente, cosa pensi sia assurdo." (da Here Come The Weblogs, http://slashdot.org/features/99/05/13/1832251.shtml)

[36] Zolla, E. *Aure*, Marsilio, Venezia 1995

[37] Sessum, J. da http://www.allied.blogspot.com/2002_01_20_allied_archive.html#8988062

l'incontro con il mio linguaggio, le mie parole riportate nel weblog, possano entrare in contatto con me:

> "Nella sostanza, « la parola o il segno che l'uomo usa *è* l'uomo stesso ». Ogni pensiero, infatti è un segno, e anzi un segno *esterno,* sicchè l'uomo stesso « è un segno esterno ». In altre parole, « il mio linguaggio è la somma totale di me stesso », se io considero l'uomo sotto il profilo del significato, e non come organismo animale e forza bruta."[38]

Si potrà dire che allora questo avviene anche in altre forme di scrittura in rete quali newsgroup e forum, nonché la vecchia homepage personale. Ma non penso sia così. Da un lato è la limitazione ad alcuni piani e campi di sapere propria degli strumenti indicati che impedisce di entrare in contatto con l'identità nella sua pienezza e molteplicità di qualità. Usenet, ossia la struttura che puntella i newsgroup, è per sua natura ordinata in gerarchie che vanno a definire spazi di discussione che se da un lato sono sempre aperti e archiviati[39], sono dall'altro appositamente tematizzati, per permetterne una migliore fruizione. Quindi frequentando un newsgroup, ad esempio it.hobby.gdr, potrò leggere le opinioni e i pensieri di un individuo solo a riguardo dei giochi di ruolo ed inoltre dovrò distinguere la sua voce da quella delle altre centinaia di frequentatori. La sua identità dunque emergerà in maniera parziale e in parte coperta da quello che può, a questo scopo, essere definito un forte rumore di fondo. Il fatto stesso che ogni newsgroup abbia un proprio manifesto dove vengono indicati gli argomenti che sono reputati "in topic", cioè consentiti e pertinenti al suo interno, crea un ostacolo all'emersione di un identità della tipologia che stiamo descrivendo. D'altra parte i newsgroup sono nati con altro scopo: quello di permettere agli appassionati di un determinato argomento di discuterne in maniera estesa e senza interferenze.

Discorso analogo può essere fatto per i forum che in fondo non sono altro che newsgroup che invece che appoggiarsi ad Usenet, fanno uso del World Wide Web, ma hanno alla loro base pur sempre una tematizzazione.

Jean-Francois Noubel a riguardo afferma :

---

[38] Sini, C. *Semiotica e filosofia*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 41

[39] Su Google Group

> "I forum servono per conversare e seguire le conversazioni ordinate per tematiche ed argomenti. Sono lo strumento ideale per mostrare le discussioni nel loro evolversi in modo che ognuno possa seguirle facilmente.
> L'intento dei weblog è differente. Dire che sono costruiti per connettere le persone tramite i loro pensieri e i loro contenuti pubblicati, aiutandoli ad interagire. I blog sono connettori di persone."[40]

Per quanto riguarda la statica, spesso monotematica e poco aggiornata homepage in confronto al weblog, riporto un estratto di un interessante articolo apparso su Plasticbag, uno dei weblog più frequentati e autorevoli presenti in rete:

> "In termini di auto-rappresentazione, la homepage è come una statua scolpita nel marmo e etichettata con cura alla base, mentre il weblog è come un avatar nel cyberspazio che noi indossiamo come una pelle. Si muove con noi e attraverso di esso noi ci esterniamo. Il weblog è l'homepage che indossiamo. E questo è il grande balzo in avanti, qui è dove sta il valore dei weblog nel nuovo mondo "amatorializzato". Questa flessibilità del pubblicare crea un fluido e una forma vivente di auto-rappresentazione, l'homepage come "luogo", è diventata il weblog come "persona" che può esprimersi con una propria voce. E quando è presente una molteplicità di voci in uno spazio, allora **emerge la possibilità di una conversazione**."[41]

Questo ragionamento ci porta a compiere il passo che abbiamo illustrato precedentemente: la ricerca di dispositivi che favoriscano il legame sociale con l'apprendimento e lo scambio di sapere si basava sulla re-invenzione

[40] Noubel, J.F. *What are Blogs for*, http://www.community-intelligence.com/blogs/public/archives/000216.html

[41] Coates, T. *(Weblog and) The Mass Amateurisation of (Nearly) Everything,* http://www.plasticbag.org/archives/2003/09/weblogs_and_the_mass_amateurisation_of_nearly_everything.shtml

dell'identità. E da cosa, se non dalla conversazione, può nascere il legame sociale che cerchiamo?

Dunque siamo arrivati al punto: la presenza in rete di un numero enorme e sempre crescente di weblog dove le persone *iscrivono* le proprie identità, le rendono vive in maniera multisfaccettata, pubblicando le proprie conoscenze in molteplici campi e i propri pensieri sono veri e propri vettori molecolari di intelligenza collettiva che moltiplicano i propri piani attivi, circolando attraverso le comunità e arricchendo con uno stesso movimento la propria identità e la loro.

Le comunità di cui si parla sono rappresentate dai weblog che più spesso si leggono e si commentano, in virtù di interessi comuni, di punti di vista che si reputano stimolanti, ma anche di conoscenze avvenute di persona (vedremo più avanti come avviene questa selezione). E queste comunità, in virtù del loro essere in Internet, permettono il superamento di due limiti dell'intelligenza collettiva allo stadio "naturale", cioè in assenza di questa infrastruttura comunicativa globale, ossia di Internet.

Quei due limiti che oggi con la rete non esistono più erano:

- **le dimensioni**: prima solo un limitato numero di persone poteva interagire prima di raggiungere un livello di complessità così alto da generare più "rumore di fondo" che effettivi risultati.
- **la distanza**: le persone necessitavano di essere nello stesso luogo e vicine affinché ognuno potesse partecipare e avere la percezione dell'insieme.[42]

Quindi oggi più che in passato "i singoli possono costituire, gli uni per gli altri, una sorta di enciclopedia vivente, dar vita a progetti politici, stringere amicizie, cooperazioni".[43] Questo perché il *limite delle dimensioni* è stato superato grazie ad una infrastruttura di comunicazione quale Internet che è scale-free, ossia che non presenta problemi nell'adattarsi a fenomeni che si ingrandiscono continuamente ed in maniera molto forte. Questo in virtù della semplicità del protocollo TCP/IP frutto dell'opera degli *architetti della rete,* ma anche grazie a strumenti che la comunità dei toolmaker sta sviluppando e che vedremo più avanti. Inoltre avendo nodi in tutto il mondo viene anche superato il

[42] Noubel, J.F. *Explaining collective intelligence to non-specialists*, http://www.community-intelligence.com/blogs/public/archives/000226.html

[43] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 14

limite della distanza, sicché i legami sociali possano avvenire anche fra persone di continenti diversi, senza che queste due si siano mai incontrate di persona.

Nel loro già citato articolo, Lilia Efimova e Sebastian Fiedler, in seguito ad una loro ricerca esplorativa basata su un questionario sottoposto ad un campione di weblogger, affermano che molti degli autori di weblog avvertono degli effetti sociali legati a questa loro attività di pubblicazione e lettura all'interno del sistema weblog, in particolare: "amplified networking and relation building, finding people with similar interest or new friends, and community-forming." [44]

Inoltre riportano alcune fra le più diffuse risposte alla domanda: "quali vantaggi hai riscontrato dopo aver iniziato a tenere un weblog?" ossia "Le idee possono trasformarsi in nuovi legami sociale e reti relazionali" e "l'incremento del numero delle persone intelligenti con cui entrare in contatto". Risposte che confermano empiricamente quanto si vuole sostenere in questo paragrafo, ossia che il sistema weblog sia un dispositivo in grado di favorire il legame sociale tramite lo scambio di sapere.

Possiamo riassumere quanto detto sino ad ora citando Paolo Valdemarin, uno dei toolmaker più competenti nel panorama italiano e mondiale:

> "Oggi i weblog rappresentano la nostra presenza in rete. Per alcuni si tratta di raccontare il proprio lavoro ed i propri punti di vista, per altri di raccontare la propria vita, per altri ancora di commentare l'attualità. Certi lo fanno usando il proprio nome, altri usando un nickname[45], un avatar che consente loro di proteggere la propria identità reale.
> In tutti questi casi si tratta di una nuova forma di comunicazione che consente di stabilire relazioni. Relazioni che vengono esplicitate attraverso i blogroll (metto i link di quelli che leggo sul mio sito) e conversazioni fatte di botta e risposta tra post, commenti e trackback."[46]

[44] Efimova, L. e Fiedler, S. *Learning webs: learning in weblog networks*, op. cit.

[45] vedi glossario

[46] Valdemarin, P. *Visioni*, http://paolo.evectors.it/italian/2003/11/02.html#a1950

Ma forse ancora più efficace è l'immagine presentata da Steven Johnson, cioè quella della rete che grazie ai weblog si trasforma da matrice di documenti a matrice di menti interrelate fra loro, idea già baluginata in testa all'architetto della rete Licklider, come abbiamo visto nel secondo capitolo, intuendo che ARPANET potesse diventare una interconnessione di menti pensanti amplificate e comunicanti all'interno di un ambiente comune.

Proverò ora qui a riportare, traducendolo e adattandolo per il contesto, l'illuminante articolo di Steven Johnson, intitolato "Mind Share"[47] che parla appunto della sua visione della rete e dei weblog come matrice di menti, e di come questo renda più facile il legame sociale basato sullo scambio di sapere.

Mind Share di Steven Johnson

Abbiamo vissuto così a lungo sotto la nozione che il web fosse uno spazio di documenti connessi, che sembra quasi impensabile che possa essere organizzato diversamente. Ma in realtà può oggi essere facilmente ordinato secondo una altro asse: non pagine, ma menti.

L'esplosiva crescita del weblogging sta aprendo le porte a questa opportunità. Centinaia di migliaia di individui hanno oggi il proprio weblog, lo aggiornano frequentemente con link, opinioni, e racconti personali. Ci sono meravigliosi weblog di gruppo a dire il vero, ma il principio generale del sistema weblog è quello di un weblog per persona. Seguendo un blog aggiornato e curato è come coabitare con qualcuno, è il modo più efficiente ad oggi inventato per tenere traccia di cosa accade e cosa pensa una persona per lunghi periodi: su cosa stia lavorando, cosa stia leggendo, da cosa sia ossessionato, cosa ascolti. Leggendoli quotidianamente, sono più aggiornato su cosa accada in giro per il mondo ai miei dieci blogger preferiti che quanto accada ai miei amici più cari. E di quei dieci ne ho incontrati solo due o tre di persona. Ovviamente cambiare l'organizzazione del Web rende possibile, persino urgente, costruire ogni sorta di nuova architettura al suo interno.

Quando inizi a considerare e vedere il Web come una matrice di menti e non di documenti, ti rendi conto che la tua stessa mente ne fa parte. Il tuo weblog diventa una estensione della tua memoria, come nella visione del Memex di Vannevar Bush, ma la tua memoria diventa anche parte dell'intelligenza collettiva del Web. E un Web organizzato intorno a delle

[47] Johnson, S. *Mind Share*, http://www.wired.com/wired/archive/11.06/blog_spc.html

> menti interconnesse rende più facile per quelle menti trovarne altre anche nella vita reale.

Anche all'occhio meno attento apparirà evidente la similitudine con quanto scritto da Levy stesso in un articolo intitolato "Questioni di carattere", ancor di più provando mentalmente a sostituire i termini *siti personali* e *sito* con *weblog:*

> "Il grande ipertesto in espansione del web manifesta l'interdipendenza degli esseri umani. Presto avremo tutti dei *siti personali*, e questi *siti* saranno collegati da milioni di legami. Potremo ancora pensare per «categorie» che ci dividono? Non ci abitueremo, invece, ben presto, a cogliere i legami, e cioè a considerare quell'ambito vivente della mente e del linguaggio che ci accomuna? Secondo il pensiero per legami, una persona, invece di essere membro d'una categoria o di esemplificare un tipo, si identifica con tutto ciò che costituisce il suo *sito*, nonché coi legami innumerevoli che ne irradiano e partono."[48]

Emerge dunque dall'analisi compiuta in questo paragrafo che il weblog permette di inscrivere la propria identità in rete tramite l'espressione in forma scritta dei nostri pensieri, opinioni e conoscenze relative ai più svariati campi che coincidono con i nostri interessi, "nel blog mettiamo tutti noi stessi e ci esprimiamo con la giusta meditazione che la scrittura consente (e che l'espressione orale nega)".[49] Questa nostra produzione di contenuti e idee è sempre disponibile on-line e può essere fonte di approfondimenti, discussioni e critiche tramite gli strumenti di feedback (commenti, trackback, e-mail) da parte dei nostri lettori (come da parte nostra per i weblog che leggiamo). Tramite questa interazione avvengono relazioni durature fondate sullo scambio di opinioni, informazioni e di segnalazione di risorse: cioè sullo scambio di sapere. Si formano dunque legami sociali fondati sulla tipologia di identità propria dello spazio del Sapere. Questa è la risposta che i weblog danno alla domanda di Calderon e Laserna[50] e la maniera in cui si configurano ad essere quegli

[48] Levy, P. *Questioni di carattere*, http://www2.unibo.it/boll900/numeri/2001-i/W-bol/Levy

[49] Granieri G. *Non è solo uno strumento, non è solo il suo autore*, da Internet News dell'ottobre 2003, p. 42

[50] vedi p. 86

strumenti che Pierre Levy indica debbano essere i primi dispositivi privilegiati nel processo di creazione dello spazio del Sapere.

Grazie ai weblog dunque:

> "Lungi dall'essere reso trasparente a un potere, il soggetto, dal suo nocciolo di irrappresantabilità, diventa attore; decide di mettere o meno alcune delle proprie qualità su questo o su quel mercato. L'ingegneria del legame sociale [tramite i weblog] non manipola le soggettività, ma mette a loro disposizione gli strumenti collettivi che ne faciliteranno il riconoscimento, l'espressione e al valutazione di sé. Offre loro mezzi di soggettivazione che lasciano sempre aperta la possibilità di prendere la parola e appropriarsi di immagini."[51]

3.2.2 Dispositivi di comunicazione atti ad ascoltare, integrare e restituire la diversità piuttosto che quelli che riproducono la diffusione mediatica tradizionale

> *"I nuovi modelli di comunicazione cambiano il modo in cui noi vediamo gli altri e gli altri vedono noi? Se seguite i percorsi della cooperazione, del bene pubblico, della presentazione di sé e della reputazione, potreste trovare che sono tutti collegati."*
>
> *Marc A. Smith*

Partendo da quanto esposto riguardo l'identità nello spazio del Sapere nel paragrafo precedente possiamo meglio comprendere quanto illustrano Wellman e Gulia nel loro saggio "Netsurfers don't ride alone: virtual communities as communities".[52] I due autori ci mostrano che come nelle reti fisiche personali, gran parte dei legami delle comunità virtuali (nel nostro caso di quelle formatesi intorno ai weblog) sono specializzati e diversificati in quanto le persone creano i propri portafogli personali. Gli utenti di internet si uniscono a reti o a gruppi on-line sulla base di interessi e valori condivisi, e dato che possiedono interessi multidimensionali, anche la loro presenza on-line sarà multidimensionale.

---

[51] Levy, P *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 162

[52] Wellman, B. e Gulia, M. « Netsurfers don't ride alone: virtual communities as communities », in Wellman, B. (a cura di), *Networks in the Global Village*, Westview Press, Boulder 1999, pp. 331-366

Voglio mostrare in questo paragrafo come avviene all'interno del sistema weblog la creazione da parte degli individui di un "portafoglio personale" di weblog di riferimento con i quali si interagisce più spesso e come questo processo sappia assolvere proprio a quelle funzioni di ascolto, integrazione e restituzione della diversità proprie di quei dispositivi di comunicazione che Levy richiede essere privilegiati (nel punto due della sua lista) nel processo di creazione dello spazio del Sapere.

Voglio dimostrare che all'interno della previsione di Manuel Castells che "il mondo del multimedia sarà abitato da due popolazioni fondamentalmente distinte: gli *interagenti* e gli interagiti" dove i primi sono coloro "in grado di selezionare i propri circuiti multidirezionali di comunicazione" e i secondi "coloro cui viene offerto un numero ridotto di scelte preconfezionate"[53] da parte dei media tradizionali, la diffusione del weblogging sta facendo proliferare una nuova ondata di *interagenti*. Nella visione di Howard Rheingold la questione è del tutto simile, cambia solo la terminologia:

> "…i media many-to-many conferiscono un potere ai consumatori che i mass media non avevano mai offerto: il potere di creare, pubblicare, trasmettere e discutere il loro punto di vista. Se il pubblico di giornali, radio e televisione era costituito da *consumatori*, quello di Internet era formato da *utenti con un potere proprio*"[54]

Già nel 1985 Sabbah intuiva che parte di quella che era l'audience dei media tradizionali avrebbe intrapreso questo cammino, sarebbe diventata *interagente*:

> "A causa della molteplicità di messaggi e fonti, il pubblico stesso diventa più selettivo. Il pubblico oggetto di target tende a scegliere i propri messaggi, approfondendo la segmentazione e migliorando la relazione **individuale** tra emittente e ricevente."[55]

---

[53] Castells, M. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, 2002 Milano, p. 429

[54] Reinghold, H. *Smart Mobs*, op. cit., p. 314

[55] Sabbah, F. "The New Media", in Castells, M. (a cura di) *High Technology, Space, and Society* , Sage, Beverly Hills 1985

Forse però non intuiva che con la nascita di Internet, ossia un mezzo di comunicazione many-to-many, perfettamente incarnato in questa sua specificità dal sistema weblog, emittenti e riceventi sarebbero arrivati a coincidere. Infatti, tranne rarissime eccezioni, l'autore di un weblog legge un certo numero di altri weblog, quello che possiamo chiamare, con la terminologia di Wellmann e Gula, "portafogli personale" e che spesso è rappresentato dai link indicati nel blogroll del proprio weblog.

Il pubblico ha maggiori opportunità di diventare più selettivo, in quanto abbiamo visto come nello spazio del Sapere l'identità venga sgretolata per consentire all'individuo di mescolarsi, incontrarsi con gli altri al fine di valorizzare, ampliare e scambiare il proprio sapere. Ognuno può dunque essere emittente, diventando a sua volta fonte di informazione ed emettendo messaggi tramite il proprio blog; con il proliferare di messaggi che abbracciano una molteplicità di campi di sapere sino a saturare l'intero spettro disciplinare è più facile per ogni individuo, di fronte a tale abbondanza, intersecare i contenuti che combacino con i propri interessi. Dunque l'altro nella sua alterità, nella sua diversità, appare di fronte a me come una risorsa, tanto più in quanto "l'intelligenza collettiva inizia con un apertura all'alterità, con una accettazione orizzontale della diversità umana."[56]:

> "Le conseguenze etiche di questo nuovo assetto della soggettività sono immense: chi è l'altro? E' qualcuno che sa. E sa cose che io non conosco. L'altro non è più un'entità spaventosa e minacciosa: come me, ignora molte cose e padroneggia alcune conoscenze. Ma poiché i rispettivi ambiti di inesperienza non coincidono, egli rappresenta una possibile fonte di arricchimento per la mia conoscenza. Può aumentare le potenzialità del mio essere quanto più è diverso da me. Io potrei associare le mie competenze con le sue in modo tale da far meglio insieme che separatamente."[57]

Da una prospettiva d'insieme, possiamo vedere che il sistema dei weblog ha l'effetto assolutamente positivo di permettere alle informazioni di circolare più

[56] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 109

[57] *ivi*, pp. 32-33

liberamente attraverso diverse comunità, diversi gruppi caratterizzati identitariamente da quei caratteri di appartenenza propri degli altri spazi antropologici. L'autore di un weblog e il suo lettore spesso non appartengono ad uno stesso gruppo (in quegli spazi). Nulla impedisce che un architetto europeo legga e citi un weblog di un giardiniere americano. Le idee, le informazioni e le ispirazioni al centro di intersezione dell'architettura e del giardinaggio possono allora entrare nella comunità degli architetti grazie a questo legame sociale cooperativo che sarebbe decisamente difficile da mantenere all'esterno del sistema dei weblog.[58]

In questa prospettiva assume enorme importanza quella che Levy indica come prima grande fase della dinamica dell'intelligenza collettiva, ossia l'ascolto.[59] Un ascolto molecolare di quelle miriadi di voci individuali che dialogano nel sistema weblog, un ascolto molto diverso da quello che si presta ai messaggi emessi tramite le tradizionali tecnologie mediatiche molari che li fissano e riproducono in maniera decontestualizzata, senza interazione costante con la situazione che gli conferisce senso. L'emissione avviene al massimo tenendo conto del minimo comun denominatore di coloro che compongono il pubblico, dunque il messaggio viene recepito dai destinatari solo in proporzione ridotta. Sono interagiti non interagenti. Il meglio che possono fare è esplicare un'attività ermeneutica sul messaggio.

Dicevamo, nel sistema weblog l'ascolto è molecolare e dunque emettendo il messaggio, come illustra Giorgio Nova:

> "ciò che conta è assomigliare sempre più a ciò che si scrive così da poter incrociare coloro che ci apprezzeranno e faranno ri-suonare - in se stessi e altrove - la nostra scrittura. E costoro non saranno mai "tutti" (il "tutti" è un criterio tipico di un media visivo, e la rete non lo è, la rete è tattile-orale), ma saranno coloro che sono "toccati" da noi. Che siano pochi o tanti è irrilevante, poiché lo scopo non è qui la fama ma l'incontro. E tu non puoi toccare mai "tutti", ma sempre "qualcuno"."[60]

---

[58] Paquet, S. *Personal knowledge publishing and its uses in research* http://radio.weblogs.com/0110772/stories/2002/10/03/personalKnowledgePublishingAndItsUsesInResearch.html

[59] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 82

[60] da un commento a questo post di Giuseppe Granieri: http://www.bookcafe.net/blog/blog.cfm?id=53

Ed è questo esattamente ciò che i weblogger fanno, l'assomigliare sempre più a ciò che scrivono, proprio per le ragioni viste nel paragrafo precedente, ed in questa maniera rendono possibile l'incontro con delle menti e non delle semplici parole, proprio come abbiamo visto teorizzare Steven Johnson. Poi chi li legge e li apprezza fa risuonare queste voci citandole nel proprio weblog, aumentando la loro visibilità, la portata del loro messaggio. E tutto questo accade all'interno di un sistema, quello weblog, assolutamente cooperativo, discendendo ed essendo impregnato dalla cultura della rete. Cosa significa questo?

I weblog sono la concretizzazione dell'idea di Web di Tim Berners-Lee, potendo, finalmente e senza difficoltà, chiunque abbia accesso alla rete essere sia emittente che ricevente di messaggi e dunque *interagente*. Il web non è altro che un ipertesto collettivo e il sistema weblog ne è ormai parte integrante, capace di esaltare questa sua caratteristica relazionale, di collegamento. Infatti i weblog sono ricchi di link verso altri weblog, altre fonti, altre pagine: sia all'interno dei singoli post, sia nel blogroll. Nessuno, tranne rarissime eccezioni, legge un solo blog, perché anche partendo da uno unico si viene condotti e rimandati verso altri weblog, segnalati, commentati e criticati che a loro volta compieranno operazioni di questo genere, tessendo una fitta rete di rimandi reciproci. Certo sta al lettore la scelta se seguire il collegamento, accogliere il suggerimento, ma il più delle volte questo avviene e permette all'individuo di incontrare altre menti, alcune delle quali intersecheranno il proprio ambito di interessi ed entreranno nel proprio portafoglio personale di weblog, quelli che si leggono più spesso, che si commentano e che ai suoi occhi vanno costruendosi una reputazione.

A riguardo vorrei citare il sempre puntuale Giuseppe Granieri:

> "Il blog […] non può infatti essere concepito come una monade, per il semplice fatto che non è una comunicazione a sé stante. Per definizione il blog ha dei link (e vive su un medium che a sua volta, per definizione, si basa sul collegamento). Così, in modo automatico ed inevitabile, la lettura di un blog porta ad altri e il risultato è la costruzione da parte del lettore di un "senso ultimo" come prodotto di una comunicazione che riceve da più punti. Il Blog (con la maiuscola) è dunque un sistema cui contribuiscono tutti i blog. E, come in ogni sistema, ci sono molte relazioni che si modificano al modificarsi di ogni

> singola relazione tra due punti, modificando i percorsi del lettore e la sua "informazione finale".”[61]

Dunque, seguendo sempre il pensiero di Granieri, che collima perfettamente con il mio, è evidente che il processo di lettura che avviene all'interno di questo sistema ci spinge a considerare ogni singolo blog come un nodo di un sistema di contenuti e menti inter-relazionate più ampio.

Questo sistema è da molti ormai chiamato “blogosfera”, e benché altrettanti lo trovino di cattivo gusto, è diventato di uso comune e dunque nel prosieguo della mia esposizione farò riferimento al sistema dei weblog con tale espressione.

La blogosfera vede giornalmente nascere al suo interno un grande numero di nuovi nodi e questo potenzialmente è un rischio per la concretizzazione della visione di Berners-Lee. Perché se prendiamo in considerazione le parole di Roland Barthes:

> “Un testo è fatto di scritture molteplici, provenienti da culture diverse e che intrattengono reciprocamente rapporti di dialogo, parodia o contestazione; esiste però un luogo in cui tale molteplicità si riunisce, e tale luogo non è l'autore, come sinora è stato affermato, bensì il lettore: il lettore è lo spazio in cui si inscrivono, senza che nessuna vada perduta, tutte le citazioni di cui è fatta la scrittura; l'unità di un testo non sta nella sua origine ma nella sua destinazione.”[62]

e se consideriamo che l'ascolto è la prima grande fase della dinamica dell'intelligenza collettiva, ci rendiamo conto che un aumentare delle voci, dovuta alla facilità di pubblicazione propria dei weblog, rischia di lasciare alcune di queste voci senza nessuno che la ascolti, senza lettori. Come dice Granieri: “i Weblog sono testo e si completano solo attraverso la lettura, l'attenzione del lettore.”[63]

---

[61] Granieri, G. *Troppi blog, il Blog,* http://www.bookcafe.net/blog/blog.cfm?id=23

[62] Barthes, R. "La morte dell'autore", in *Il brusio della lingua* Einaudi, Torino 1988

[63] Granieri G. *Non è solo uno strumento, non è solo il suo autore*, op. cit., p. 42

E' questo il grande problema denominato "economia dell'attenzione". Nel cyberspazio infatti quasi ogni cosa è incredibilmente abbondante, ma l'attenzione umana è invece estremamente limitata. Il problema della presenza di così tante voci nella blogosfera è che molte di queste sono dannatamente interessanti e hanno molte cose di grande utilità da dire, che ci si sente praticamente costretti ad ascoltarle, così dobbiamo dividere la nostra attenzione che è *finita* fra un numero *sempre crescente* di fonti di ispirazione, il che rende la nostra attenzione scarsa e conseguentemente, di grande valore.

L'attenzione è il bene scarso con il quale ogni media deve fare i conti, ma è qui che appare con forza determinante la differenza fra quella che Levy chiama la diffusione mediatica tradizionale e quanto avviene grazie ai weblog, ossia una comunicazione atta ad ascoltare, integrare e restituire la diversità, e questo è possibile perché i weblog sono impregnati dalla cultura degli *architetti della rete*, dal loro spirito cooperativo che opera in maniera diversa dai media tradizionali sullo *spostamento di attenzione*.

Per questo, e vedremo come, i weblog:

> "sono in grado di restituire la diversità che deriva da pratiche effettive. L'ascolto consiste nel far emergere, nel rendere visibile o udibile, la miriade di idee, argomenti, fatti, valutazioni, invenzioni, relazioni che tessono il sociale, il complesso del sociale, nella sua profondità più oscura: progetti, singole competenze, forme originali di relazione e contrattazione, sperimentazioni organizzative…"[64]

Continuiamo a seguire il ragionamento di Granieri[65]: i media tradizionali, ossia quelli che offrono al loro pubblico un numero ridotto di scelte preconfezionate, rendendolo interagito e non interagente, lottano continuamente per *spostare l'attenzione* di questo pubblico verso i propri programmi, le proprie pagine, le proprie frequenze. Lottando creano ovviamente una situazione competitiva, il fatto è che tale competizione non è, il più delle volte, legata alla qualità dei contenuti. Proprio come ci illustra Manuel Castells a riguardo dell'industria della

[64] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 82

[65] Granieri G. *Non è solo uno strumento, non è solo il suo autore*, op. cit.

televisione, dopo che le grandi fusioni l'hanno lasciata in mano a poche grandi major[66]:

> "Il risultato finale di questo processo di competizione e concentrazione è che, mentre il pubblico si segmentava e si diversificava, la televisione è diventata più commercializzata che mai e, sempre più, un'industria oligopolistica. Il contenuto effettivo della programmazione non è sostanzialmente diverso da una rete all'altra, se consideriamo le formule semantiche soggiacenti ai programmi più popolari."[67]

Dunque si cerca di indurre questo *spostamento dell'attenzione* principalmente tramite operazioni di marketing come con i libri e fascicoli vari allegati ai quotidiani, i CD con i mensili informatici o la creazione di eventi particolari o tramite lo sfruttamento di posizioni dominanti "come, nel caso dei libri, usare la forza della distribuzione o del brand per dare visibilità ad un volume, piuttosto che ad altri, sugli scaffali delle librerie"[68].

Solo una minima quantità di attenzione viene spostata grazie alla qualità e questo avviene tramite il tam-tam dei lettori e dei telespettatori, tam-tam che, come vedremo, è invece la regola all'interno della blogosfera per l'emersione dei contenuti di qualità.

Così il professore Henry Jenkins del MIT descrive questa differenza fra i media molari e il weblogging, ossia quel fenomeno che permette l'ascolto e la diffusione mediatica molecolare:

> "Immaginate un mondo dove vi sono due tipi di poteri mediatici: uno deriva dalla concentrazione dei media, dove qualsiasi messaggio acquista autorità semplicemente per il fatto di essere diffuso dalle reti televisive; l'altro proviene da intermediari di base, dove un messaggio raggiunge visibilità solo se ritenuto importante per una rete informale costituita da pubblici differenziati. Le trasmissioni televisive

[66] Castells, *La nascita della società in rete,* op. cit, pp. 390-396

[67] *ivi*, p. 396

[68] Granieri, G. *Non è solo uno strumento, non è solo il suo autore*, op. cit.

> si occuperanno dei problemi all'ordine del giorno della nazione e definiranno i valori fondamentali; i bloggers rielaboreranno questi problemi per i diversi tipi di pubblico e faranno in modo che chiunque abbia la possibilità di essere ascoltato."[69]

La blogosfera è un sistema cooperativo, ricco e generoso. Il singolo blog non cerca di trattenere il lettore sulle proprie pagine, cosa che invece avviene nelle estensioni in rete di giornali cartacei, ad esempio. Prendiamo il caso di Repubblica.it, l'edizione on-line del diffuso quotidiano nazionale: nelle sue pagine la pressoché totalità dei collegamenti è interna al sito stesso e persino i dispacci d'agenzia vengono riportati all'interno del sito senza mandare il lettore sulle pagine dell'agenzia stampa che lo ha diffuso. Le rare eccezioni portano comunque quasi sempre ad approfondimenti compiuti da altre redazioni facenti capo alla stesso editore. Questo in quanto è necessario mantenere il lettore come *numero* all'interno dei dati statistici di pagine viste da proporre alle aziende che vogliono acquistare spazi pubblicitari come i banner sulle pagine stesse di Repubblica.it. E così avviene nel resto delle edizioni on-line di ogni giornale cartaceo, tranne rare eccezioni. Indirizzare un lettore fuori dalle proprie pagine in un sistema competitivo è paragonabile al suicidio, quando invece nella blogosfera è la prassi. Qui non vi è allora alcun principio di apertura verso l'esterno, verso l'altro.

Il blogger invece non appena scova un post interessante su un altro blog, accede alla propria piattaforma weblog e immediatamente lo segnala, lo cita linkando la fonte e aprendo dunque al suo lettore la strada verso altre pagine, verso altre menti.

In questa maniera avviene un gioco win-win, ossia dove si verifica un guadagno per tutti i partecipanti alla situazione: il blogger A che ha scritto l'illuminante post segnalato dal blogger B perché riceve nuova attenzione, il blogger B perché ha fornito un input qualitativo al suo lettore e il lettore stesso perché vede incrementare la probabilità di incontrare contenuti interessanti. E' evidente la differenza dalla situazione illustrata in precedenza, in riferimento ai media tradizionali e alla loro presenza in rete, come nel caso di Repubblica.it.

In questa maniera si supera anche il rischio che avevo messo in evidenza, relativo all'ingresso giornaliero di molte nuove voci nella blogosfera che

[69] Jenkins, H. "Digital Renaissance", in *Technology Review*, marzo 2002, http://www.technologyreview.com/articles/jenkins0302.asp

rischiano di rimanere inascoltate, infatti "ogni weblog porta in dote al sistema un valore di attenzione pari a quella che i suoi testi richiedono. E' un circolo virtuoso, in cui lo *spostamento di attenzione* è funzionale e non lesivo di interesse. […] E' un dato di fatto: ogni weblog nel giro di poche settimane trova i suoi lettori che, seguendo i loro interessi, lo raggiungono."[70]

E' dunque evidente come questo processo renda i weblog quei dispositivi di comunicazione atti ad ascoltare, integrare e restituire la diversità indicati da Levy nel secondo punto della sua lista e come sia allora fondamentale per l'intelligenza collettiva, proprio come, e lo abbiamo già visto, ci illustra il filosofo francese: "questa nuova dimensione della comunicazione dovrebbe permetterci di condividere le nostre conoscenze e di segnalarcele reciprocamente, cosa che rappresenta il presupposto basilare dell'intelligenza collettiva."[71]

3.2.3 Indagine empirica (Sebastian Paquet, 2003)

Interrompo con questo paragrafo l'esposizione e la dimostrazione di come il weblog e la blogosfera accondiscendano alle indicazioni elencate da Pierre Levy per costituire lo spazio del sapere, per apportare dati empirici che confermano quanto sino ad ora esposto, ossia che i weblog siano contemporaneamente

1) strumenti che favoriscono lo sviluppo del legame sociale con l'apprendimento e lo scambio di sapere

2) dispositivi di comunicazione atti ad ascoltare, integrare e restituire la diversità piuttosto che quelli che riproducono la diffusione mediatica tradizionale

Mi avvallerò a questo scopo della ricerca empirica svolta dallo stimato Sebastian Paquet per la propria tesi di dottorato in informatica presso l'Università di Montreal.[72] Il titolo del suo lavoro è "A Socio-Technological

[70] Granieri, G. *Non è solo uno strumento, non è solo il suo autore*, op. cit.

[71] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 21

[72] Sebastian, anch'egli autore di un weblog, si è dimostrato entusiasta alla mia richiesta di poter utilizzare il suo lavoro, in perfetta linea con l'atteggiamento di apertura alla condivisione delle conoscenze che, come sino ad ora ho illustrato, pervade la blogosfera. A suo modo questa stessa ne è prova empirica.

approach to sharing knowledge across disciplines", e il suo scopo è di dimostrare come alcuni nuovi strumenti nati nell'era di Internet (fra cui i weblog) siano assolutamente adeguati alla condivisione delle conoscenze travalicando i confini disciplinari, specialmente in campo accademico. Paquet parte nel suo lavoro di ricerca dalla constatazione che la recente esplosiva crescita della conoscenza e la sua frammentazione in una costellazione di discipline e sotto-discipline, ognuna con il suo linguaggio specialistico, pone specifici ostacoli alla condivisione delle conoscenze. Perno intorno al quale cercare di costruire nuove soluzioni a questo problema è, secondo lo studioso canadese, proprio la rete, Internet. Infatti mai come oggi abbiamo avuto una tale quantità di conoscenza a portata di mano; tuttavia rimane ancora estremamente difficile individuare e localizzare le risorse che soddisfino le nostre necessità di conoscenza.
Quindi partendo dalla constatazione che le soluzioni al problema della condivisone interdisciplinare delle conoscenze debbano avvalersi della rete, Paquet propone ed analizza un percorso che coinvolge tre differenti tecnologie basate sul World Wide Web: personal knowledge publishing (weblog), open shared knowledge repositories e navigable synthesis ontologies.
Per dimostrare l'efficacia delle sue proposte Paquet ha effettuato una ricerca empirica che, per quanto riguarda il sistema weblog, lo porta alle seguenti conclusioni (a noi estremamente utili):

> "I risultati di queste analisi indicano che il personal knowledge publishing (i weblog) permettono effettivamente un migliore fluire delle conoscenze fra diversi campi disciplinari, rendendo possibile la costruzione di forti legami fra persone specializzate in differenti discipline."[73]

Lo studioso canadese dopo una lucida analisi della problematica, riporta nel capitolo sesto della sua tesi i dati rilevati tramite il questionario appositamente costruito, al fine di dare effettiva dimostrazione della veridicità di due sue ipotesi proposte al termine del capitolo dedicato all'analisi dei weblog. Queste due ipotesi sono assolutamente assimilabili ai primi due punti delle indicazioni forniteci da Pierre Levy, benché Paquet focalizzi meglio la sua attenzione sui

[73] Paquet, S. *A Socio-Technological approach to sharing knowledge across disciplines* , PhD. Thesis en Informatique, Université de Montréal, marzo 2003

weblog di ricercatori, ma non escluda dalla sua rilevazione empirica i dati relativi ad altri weblogger e pure a non weblogger.

Ma riportiamo i primi due punti indicati da Levy per la costruzione di uno spazio del Sapere e le ipotesi che Paquet formula intorno al weblogging come strumento di condivisione delle conoscenze.

Secondo le indicazioni di Levy i weblog dovrebbero essere contemporaneamente:

1) strumenti che favoriscono lo sviluppo del legame sociale con l'apprendimento e lo scambio di sapere

2) dispositivi di comunicazione atti ad ascoltare, integrare e restituire la diversità piuttosto che quelli che riproducono la diffusione mediatica tradizionale

ed ecco le due ipotesi che Paquet intende avvalorare con i dati empirici:

1) Il personal knowledge publishing (weblogging), come pratica, permette ai ricercatori (ma non solo) di stabilire significative relazioni con ricercatori appartenenti a campi diversi dal proprio
2) Il personal knowledge publishing (weblogging) permette di condividere la conoscenza fra differenti campi.

Appare del tutto evidente come la condivisione del sapere, l'apertura alla diversità, anche intesa come campo di conoscenze al di fuori di quello con cui si ha a che fare quotidianamente e la costruzione di relazioni sociali tramite l'apprendimento e lo scambio di conoscenze siano elementi presenti tanto nelle ipotesi di Paquet che nelle indicazioni di Levy. Dunque l'esposizione dei dati relativi alla rilevazione del ricercatore canadese potrà al tempo stesso essere la prova del valore delle sue ipotesi e la conferma che il fenomeno weblogging, assolvendo effettivamente alle prime "richieste" dello spazio del Sapere che va costruendosi (e costruendo), sta effettivamente movendosi nella giusta direzione, quella dell'intelligenza collettiva.

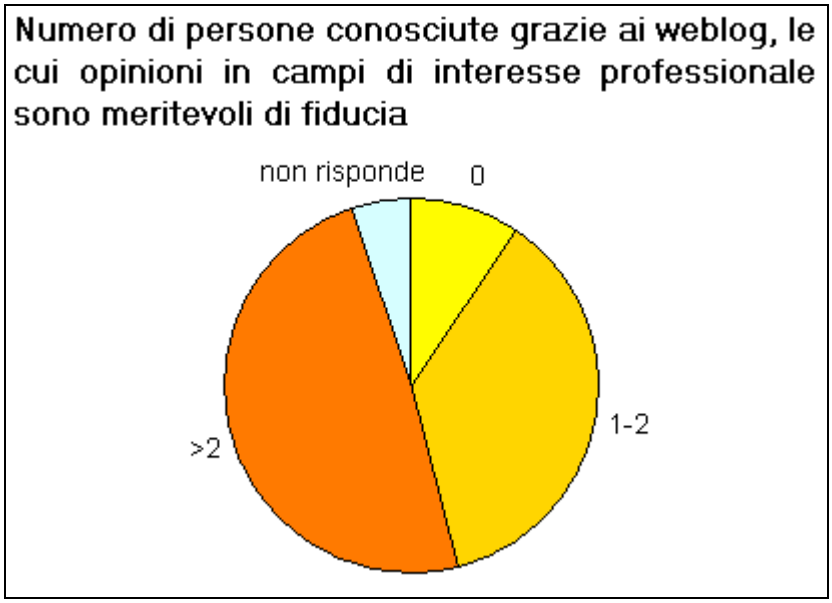
In tutto hanno risposto al questionario 177 persone. Tutte tranne sei sono frequentatori o autori di weblog. Centoquaranta persone hanno indicato la loro occupazione. Di questi:

- il 23% sono esperti in tecnologia
- il 21% sono knowledge worker (di tipo differente rispetto agli altri indicati)
- il 18% sono consulenti
- l'11% sono ricercatori
- un altro 11% sono insegnanti
- il restante 16% è diviso fra giornalisti, bibliotecari, avvocati e altri "non knowledge worker"

Per provare la prima ipotesi, ossia che "il personal knowledge publishing (weblogging), come pratica, permetta ai ricercatori (ma non solo) di stabilire significative relazioni con ricercatori appartenenti a campi diversi dal proprio", Paquet si serve delle risposte a cinque delle 25 domande presenti nel questionario. Andiamo a vedere quali.

La prima domanda che prendiamo in considerazione è la seguente: "Leggere dei weblog ti ha aiutato a trovare persone le cui opinioni in campi di interesse professionale sono meritevoli di fiducia?"

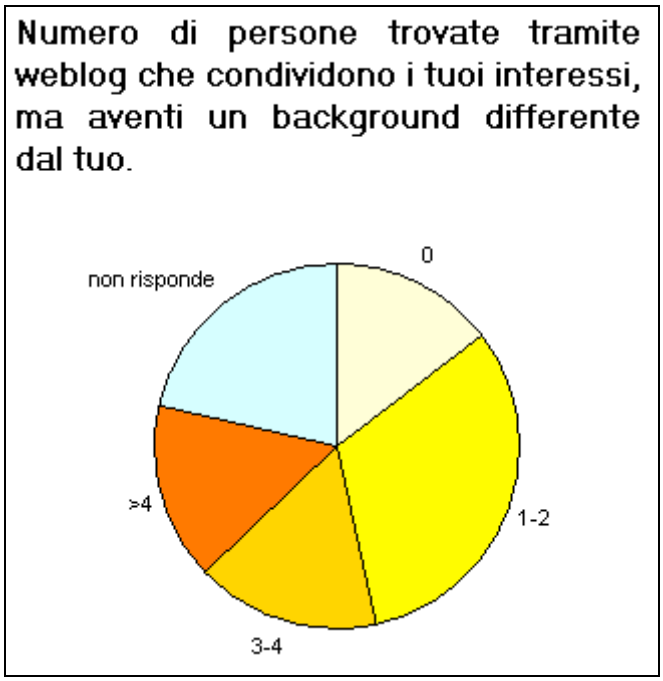
Vediamo la distribuzione delle risposte:



Intero campione		Numero	Percentuale	% sulle valide	% cumulativa
Valide	Sì, >2	87	49,2	51,8	51,8
	Sì, 1-2	64	36,2	38,1	89,9
	No	17	9,6	10,1	100,0
	Totale	168	94,9	100,0	
Non risponde		9	5,1		
Totale		177	100,0		

E' evidente da questi dati che il weblogging permetta e faciliti la costruzione di legami sociali basati sulla fiducia nelle opinioni altrui e sul relativo scambio di sapere, infatti ben il 90% di coloro che hanno risposto e l'87% dei ricercatori hanno risposto in maniera affermativa alla domanda. Inoltre per i ricercatori, ossia coloro che della conoscenza fanno la materia prima del proprio lavoro, si ha una percentuale del 60% che ha conosciuto tramite weblog tre o più persone con le quali ha intessuto un legame del tipo descritto.

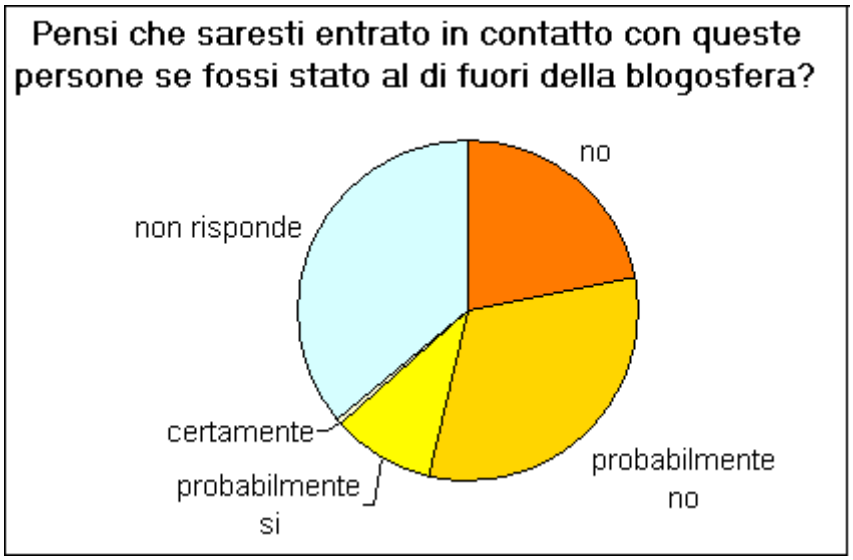
La seconda domanda le cui risposte prendiamo in considerazione è: "La tua attività di weblogging ti ha aiutato a trovare persone che condividono i tuoi interessi, ma aventi un background professionale differente dal tuo?"



Intero campione		Numero	Percentuale	% sulle valide	% cumulativa
Valide	Sì, >4	28	15,8	20,1	20,1
	Sì, 3-4	29	16,4	20,9	41,0
	Sì, 1-2	56	31,6	40,3	81,3
	No	26	14,7	18,7	100,0
	Totale	139	78,5	100,0	
Non risponde		38	21,5		
Totale		177	100,0		

Sia per l'intero campione, sia considerando solo i ricercatori, si evidenzia che l'80% delle persone che hanno risposto ha trovato persone con interessi comuni, ma background professionali differenti, e ben il 40% ne ha trovate ben tre o di più: questo indica chiaramente che il weblogging permette e facilita la tessitura di legami personali che valicano le barriere interdisciplinari, permettendo un migliore fluire delle conoscenze fra i diversi campi del sapere.

Giungiamo alla terza domanda le cui risposte sono utili alla dimostrazione delle due ipotesi di Paquet e per il nostro percorso verso lo spazio del Sapere: "Se hai risposto affermativamente alla domanda precedente: pensi che avresti costruito quei legami interpersonali ed interdisciplinari senza l'aiuto del weblogging?". Questa la distribuzione delle risposte:



Intero campione		Numero	Percentuale	% sulle valide	% cumulativa
Valide	No	39	22,0	34,5	34,5

	Probabilmente no	56	31,6	49,6	84,1
	Probabilmente sì	17	9,6	15,0	99,1
	Certamente	1	0,6	0,9	100,0
	Totale	113	63,8	100,0	
Non risponde		64	36,2		
Totale		177	100,0		

Di nuovo ambedue i gruppi di risposte presentano una struttura simile. Nell'84% dei casi risulta che tali legami interpersonali e interdisciplinari non sarebbero, o probabilmente non sarebbero, stati intessuti senza il coinvolgimento nella blogosfera da parte delle persone che hanno partecipato alla rilevazione. Dunque il personal knowledge publishing (il weblogging) dimostra di essere più efficace di altri mezzi di comunicazione sotto questo aspetto: permette e facilita infatti legami interpersonali che sarebbero difficili o addirittura impossibili da instaurare tramite altri mezzi. Avviene proprio quanto Levy pensa sia proprio della cybercultura, cioè un avvicinamento delle persone: "avvicina coloro che si muovono nella stessa sfera di interessi; nel cyberspazio, queste persone possono contattarsi realmente."[74]

Queste prime tre domande e le loro risposte sono per Sebastian Paquet la riprova della correttezza della sua prima ipotesi, che riportiamo per ricordarla:

1) Il personal knowledge publishing (weblogging), come pratica, permette ai ricercatori (ma non solo) di stabilire significative relazioni con ricercatori appartenenti a campi diversi dal proprio.

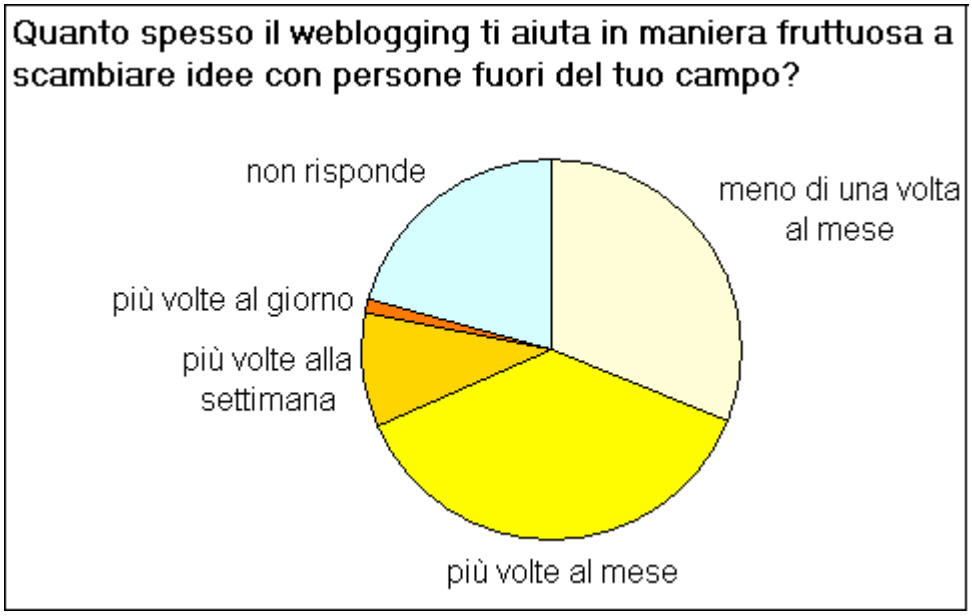
La quarta domanda svolgerà, invece, assieme alla quinta, il compito di dare dimostrazione empirica alla seconda ipotesi di Paquet:

2) Il personal knowledge publishing (weblogging) permette di condividere la conoscenza fra differenti campi.

La domanda è: "Quanto spesso il weblogging ti aiuta in maniera fruttuosa a scambiare idee con persone fuori del tuo campo?"

[74] dall'intervista effettuata a Pierre Levy da Mediamente il 20/11/1997 a Milano; http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy03.htm

Vediamo la distribuzione delle risposte:



Intero campione		Numero	Percentuale	% sulle valide	% cumulativa
Valide	Meno di una volta al mese	55	31,1	39,3	39,3
	Più volte al mese	66	37,3	47,1	86,4
	Più volta alla settimana	17	9,6	12,1	98,6
	Più volte al giorno	2	1,1	1,4	100,0
	Totale	140	79,1	100,0	
Non risponde		37	20,9		
Totale		177	100,0		

Per il campione generale, il 60% di coloro che hanno risposto affermano che uno scambio di idee con persone al di fuori del proprio campo avviene più volte al mese. Nel caso dei ricercatori la percentuale si alza al 66%. A giudicare da questi risultati appare ragionevole inferire che il weblogging permetta e faciliti la circolazione delle idee fra differenti campi di sapere. Questi dati sembrano dare grande credibilità alla seconda ipotesi di Paquet, e sono rafforzati dalle risposte all'ultima domanda che prendiamo in considerazione.

A differenza delle precedenti quest'ultima è una domanda a risposta aperta: "Con parole tue, diresti che il weblogging abbia cambiato la metodologia con cui tu condividi e ottieni conoscenze? E come?". Riportiamo cinque di queste risposte che mettono in particolare rilievo la migliore circolazione di idee e di conoscenze fra differenti ambiti disciplinari.

Una risposta si riferisce a come i weblog siano in grado di aiutare a conoscere persone con background differenti:

> "Più che per questioni di lavoro, il leggere dei weblog mi ha aiutato parecchio a imparare a conoscere persone dal background professionale e dall'istruzione differenti dalla mia. Secondo me è il modo migliore per entrare in contatto in maniera personale con individui che non avresti mai incontrato nella vita "reale". Già da solo, questo aspetto, rende il weblogging una risorsa di incredibile valore."

Un'altra risposta fa riferimento alla creazione di collegamenti interdisciplinari che prima non era possibile effettuare:

> "Sì certo, il weblogging ha cambiato la metodologia con cui scambio conoscenze; adesso ho trovato altre "voci" con interessi simili ai miei, interessi che travalicano ogni confine disciplinare, geografico e persino culturale"

Una terza risposta accenna la questione dela diversità:

> "Assolutamente, ho trovato nel weblogging una metodologia di grande valore per comunicare e collaborare con diversi gruppi di persone interessanti e intelligenti"

Una quarta afferma:

> "Ho notato che il weblogging incoraggia un "mix" fra comunità con interessi diversi. Ad esempio la comunità dei cosiddetti "diaristi" iniziando ad usare gli strumenti della blogosfera cercavano consigli su come farlo, su come implementarli sul proprio weblog. Allora la comunità dei "techie" li ha aiutati scoprendoli a sua volta."

Infine una quinta risposta è stata:

> "Sfortunatamente non sono riuscito a trovare un weblog che trattasse gli stessi miei argomenti (financial asset management) o almeno simili. Così io ho condiviso molta conoscenza relativa al mio lavoro ma ne ho ottenuta molto poca. D'altra parte però tenere un weblog si è dimostrata un'esperienza molto interessante che mi ha dato l'opportunità di entrare in contatto con persone di altri campi professionali (principalmente consulenti di marketing e di internet)"

Appare dunque ulteriormente chiaro, dopo questa breve rassegna di risposte, come il weblogging sia uno strumento dalle reali capacità per la condivisione delle conoscenze anche al di là dei confini disciplinari cui uno è legato per ragioni professionali, permettendo di entrare in contatto non solo con le conoscenze relative ad altri campi, ma anche direttamente con persone che in questi campi lavorano, talvolta rendendo possibili anche collaborazioni interdisciplinari di grande interesse.

Reputo dunque che al termine di questo paragrafo si possa affermare in maniera più legata a riscontri concreti che il fenomeno weblogging stia incarnando quelle prime due tipologie di dispositivi che Levy ha indicato come quelle da privilegiarsi per la costruzione di uno spazio del Sapere. Il weblogging va dunque concretamente configurandosi come nuova azione che sposta il confine del fattibile molti passi più vicino a quello dell'immaginabile e nel caso del presente lavoro a quella immaginazione profetica esplicata da Pierre Levy e denominata intelligenza collettiva. La blogosfera si presenta allora proprio come quella cosmopedia che Levy definisce "un nuovo tipo di organizzazione dei saperi, largamente basato sulle possibilità, da poco aperte dall'informatica, di rappresentazione e gestione dinamica delle conoscenze"; "la cosmopedia smaterializza le separazioni tra i saperi. Dissolve le differenze tra le discipline, in quanto territori sui quali si esercitano dei poteri, per lasciare sussistere solo alcune zone dalle frontiere fluide […]"[75]

Passiamo ora all'analisi dei restanti due punti delle indicazioni dell'autore francese.

[75] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., pp. 210-211

3.2.4 Sistemi che mirano all'emergenza di esseri autonomi, qualunque sia la natura dei sistemi e degli esseri.

"A Hannah Geraldine Rheingold, madre e insegnante, che mi permise di colorare a modo mio: grazie, mamma"

(dedica di Howard Rheingold nel suo Smart Mobs)

Dalla lettura delle opere di Pierre Levy appare un significato ben preciso da attribuirsi all'espressione *esseri autonomi* : l'autore francese fa confluire al suo interno le caratteristiche proprio dell'uomo che vive e partecipa nello spazio del Sapere, spazio dove il confine tra vita professionale e crescita personale va dissolvendosi, dove la cura e lo sviluppo di certe qualità umane (per lo più basate sulla conoscenza e sul sapere) sono portate avanti dal singolo non per andare a soddisfare i criteri di appartenenza ad una categoria, ad un mestiere o ad una comunità di lavoro, ma per mettere in gioco molecolarmente la propria identità personale.[76]

Secondo Levy lo spazio delle Merci è stato incapace di indurre e supportare tale valorizzazione delle singole qualità umane, mentre lo spazio del Sapere ne dovrà essere culla, permettendo e facilitando, appunto, l'emersione di *esseri autonomi* ossia individui che:

1) compiono un cammino autonomo di crescita personale atto allo sviluppo delle proprie qualità ed educano costantemente il proprio senso critico valorizzando il giudizio personale e rifiutano ogni giustificazione d'autorità;

2) ricercano la varietà, incoraggiano la fantasia, l'innovazione e la libera ricerca al fine di arricchire il patrimonio comune in una competizione cooperativa che si sviluppa tramite la valutazione permanente delle opere da parte dei pari e del pubblico.

Nella nostra analisi di come il weblog sia un prodotto della cultura della rete effettuata nel secondo capitolo di questo lavoro abbiamo già visto come il sistema weblog sia impregnato dalla cultura hacker e ne adotti il modello che abbiamo definito *dell'accademia aperta* che ha alla propria base proprio

[76] *ivi*, p. 25

l'innovazione e la ricerca i cui risultati sono costantemente resi pubblici per la valutazione (e il miglioramento) da parte dei pari. Per tale ragione in questo paragrafo non approfondirò oltre la seconda (2) parte della definizione di esseri autonomi sopra riportata, ma mi concentrerò sulla prima (1).

Levy nell'introduzione alla sua opera esplicita, con una breve analisi della situazione storico-economica, la necessità crescente che l'uomo, l'individuo, prenda in mano soggettivamente il cammino di crescita costante delle proprie potenzialità intellettuali, delle proprie qualità:

> "Non si tratta soltanto del grande spostamento delle economie occidentali verso il terziario, ma di un movimento molto più profondo, *di ordine antropologico*. A partire dagli anni settanta, per l'operaio, l'impiegato, l'ingegnere diventava sempre meno possibile ereditare la tradizione di un "mestiere", farla propria e trasmetterla quasi intatta, stabilirsi durevolmente in un identità professionale. Non solo le tecniche si trasformavano a un ritmo accelerato, ma diventava indispensabile imparare a confrontare, regolare, comunicare e riorganizzare la propria attività. Bisognava esercitare costantemente tutte le proprie potenzialità intellettuali. […] Ora, questa mobilitazione costante delle capacità cognitive e sociali implica necessariamente un forte coinvolgimento soggettivo."[77]

Un "cammino di crescita personale" implica che il soggetto intraprenda un percorso di apprendimento che permetta alle sue qualità di essere sviluppate per diventare competenze secondo sue scelte personali (su quali qualità sviluppare, in che tempi, etc.) e tramite modalità che lo rendano protagonista attivo di questo apprendimento. E' del tutto evidente che questa metodologia di apprendimento non si sposa facilmente con l'istruzione scolastica che invece predetermina in gran parte, togliendone all'individuo la scelta, sia le qualità da trasformarsi in competenze che modalità e tempi, nonché relegando, solitamente lo studente ad un apprendimento passivo.

[77] *ibidem*

In questa direzione Levy si avvicina a quanto esposto da Ivan Illich nel suo "Descolarizzare la società":

> "L'apprendimento creativo, esplorativo, esige partecipanti a un eguale livello e interessati in quel momento ai medesimi problemi. Le grandi università tentano vanamente di metterli assieme moltiplicando i corsi, ma di solito non riescono a nulla, perché sono legate a programmi rigidi, alla struttura dei corsi e alla burocrazia amministrativa. Nelle scuole, università comprese, quasi tutti i fondi sono destinati a pagare il tempo e la voglia di un numero limitato di persone di **affrontare problemi predeterminati in un contesto ritualmente definito**. **La più radicale alternativa alla scuola sarebbe una rete, o un servizio, che offrisse a ciascuno la stessa possibilità di mettere in comune ciò che lo interessa in quel momento con altri che condividono il suo stesso interesse."**[78]

Questa rete che permette l'interscambio di conoscenze in campi di interesse comune ipotizzata oltre trenta anni fa da Illich è oggi di fronte a noi nelle forme di Internet e della blogosfera. Ed è la stessa cui rivolge il pensiero Levy, con parole diverse, ma che trasmettono idee del tutto simili ad Illich:

> "Se guardiamo, al tempo stesso, alla velocità con cui le conoscenze si evolvono, all'estensione delle capacità cognitive individuali mediante le tecnologie, e alle nuove possibilità di apprendimento cooperativo e di collaborazione tra la gente, al livello intellettuale, io credo che ci troviamo davanti a un paesaggio completamente nuovo nel rapporto con il sapere e siamo obbligati a constatare che molte nostre concezioni pedagogiche circa l'apprendimento e l'insegnamento, molte delle nostre istituzioni scolastiche e dei nostri metodi per riconoscere o convalidare le competenze sono stati elaborati in un

[78] Illich, I. *Descolarizzare la società*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1972, p. 37

> periodo in cui il rapporto con la conoscenza era molto diverso da quello che è adesso. Dunque, c'è molto lavoro da fare, perché i nostri concetti, le nostre istituzioni, i nostri modi di organizzazione si adattino a questa nuova fase."[79]

Dunque questo terzo punto delle indicazioni del filosofo francese per l'apertura dello spazio del Sapere, nell'ottica del presente lavoro, richiederebbe dimostrazione che il sistema weblog si configuri effettivamente come strumento in grado di rafforzare l'autonomia del soggetto nella costruzione del proprio cammino di apprendimento e di sviluppo delle proprie potenzialità e qualità.

Andrò ora a dimostrare come questo avvenga all'interno della blogosfera servendomi delle ottime ricerche di Sebastian Fiedler, ricercatore in "Media Pedagogy" e blogger che seguo assiduamente.

Le due ricerche dello studioso tedesco cui mi riferirò sono "Learning webs: learning in weblog networks[80]", piccolo pamphlet scritto assieme a Lilia Efimova e "Personal Webpublishing as a reflective conversational tool for self-organized learning"[81], un documento presentato in occasione del congresso europeo sui weblog "BlogTalk" che si è svolto a Vienna nel maggio 2003.

Sebastian Fiedler da molti anni concentra il suo lavoro di ricerca nel progettare, sviluppare ed esplorare le potenzialità di strumenti, metodi ed ambienti in grado di supportare gli individui nel prendere il controllo sul proprio percorso di apprendimento e nel riuscire a gestire autonomamente il proprio cammino di crescita. Fiedler sposa la visione sia di Illich che di Levy: benché egli non trascuri il valore dei percorsi tradizionali e formali dell'istruzione istituzionalizzata, crede che la gran parte dei metodi dell'educazione scolastica tradizionale segua ancora il concetto di "conoscenza come prodotto", fallendo così nel riconoscere le proprietà di continua apertura, non prevedibilità e di flusso continuo dei nostri processi di conoscenza e apprendimento.

Secondo Fiedler se da un lato nella società odierna si è ormai ben sviluppata un'arte dell'insegnamento, dall'altro si è fallito nello sviluppare una

---

[79] dall'intervista effettuata a Pierre Levy da Mediamente il 07/03/1997 a Venezia; http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy02.htm

[80] Efimova, L. e Fiedler, *Learning webs: learning in weblog networks*, op. cit.

[81] Fiedler, S. *Personal Webpublishing as a reflective conversational tool for self-organized learning* http://seblogging.cognitivearchitects.com/stories/storyReader$963

altrettanto valida arte dell'apprendimento. Come afferma anche Levy, questa mancanza crea continuamente crescenti problemi in un mondo dove i cambiamenti culturali e tecnologici si susseguono a ritmo frenetico, in un mondo dove una moltitudine di sistemi di significato e di interpretazione competono per la nostra attenzione. Il tramandare conoscenze codificate da una generazione alla successiva è certamente centrale nell'evoluzione culturale umana, ma in un epoca di rapidi cambiamenti dobbiamo prestare grande attenzione a non codificare e immobilizzare nella stessa maniera anche i nostri processi di apprendimento. Per questa ragione Fiedler individua una crescente necessità di studiare come avviene l'apprendimento al di fuori dei contesti istituzionalizzati e formali e un'altrettanto forte necessità di supportarlo. Inoltre si dovrebbe trovare anche il modo di facilitare questa transizione da una completa dipendenza dalla autorità educative, che sono in controllo del processo e dei contenuti dell'istruzione, verso un modello di crescita personale più autonomo, cosciente e guidato dai propri interessi.

Lo stesso Levy con la collaborazione di Michel Authier, Michel Serres e Richard Collins ha costruito un sistema che potesse riconoscere agli individui (all'interno di una organizzazione) le loro conoscenze apprese anche all'esterno di sistemi istituzionalizzati e dunque non certificati in maniere formali.[82] Questo loro lavoro mira alla realizzazione di una "cartografia del capitale intellettuale e delle risorse immateriali delle organizzazioni" e ha per strumento l'Albero delle Conoscenze, vero e proprio dispositivo informatico in grado di visualizzare e valorizzare le competenze possedute dai componenti di una comunità. Ad animare questo progetto è il già citato principio etico dell'apertura all'alterità: tutti sanno qualche cosa, che sia riconosciuto da un titolo di studio o no. Moltissime competenze infatti, non solo non vengono riconosciute dagli ambienti istituzionali, ma non corrispondono neppure a nessun tipo di diploma. Per evitarne la dispersione, ma anche per dare un riconoscimento sociale a chi li possiede, occorre trovare il modo per renderli visibili e trasmissibili.

Ma torniamo a Fiedler: nella sua visione, i sistemi educativi tradizionali mettono in grande rilievo gli esperti e la conoscenza riconosciuta e valorizzata pubblicamente. Molte delle persone che attraversano questi sistemi arrivano ad

[82] http://www.globenet.org/arbor/arbres/diapos/sld001.htm

accettare questo modello "l'esperto sa meglio di chiunque altro" e imparano semplicemente a essere istruiti ed addestrati. Il più delle volte sviluppano una serie di comportamenti da "robot" e si creano "riti dell'apprendimento" che nei migliori dei casi permettono loro di soddisfare le richieste del sistema stesso, ma che in nuove situazioni o in ambienti privi o quasi privi di una guida superiore spesso non portano ad altro che all'incapacità di mettere in atto strategie e attivare abilità tese ad un efficiente apprendimento:

> "Mentre insegnare ed istruire sono percepiti come pratiche da effettuarsi in seguito ad una lunga preparazione, l'apprendimento sembra esserne solo una semplice conseguenza. L'expertise, il controllo sul contenuto e il processo di insegnamento sono assegnati ad un "attore" che trasmette le istruzioni in un dato sistema. Non importa veramente se questo intervento di trasmissione sia compiuto da un umano o da una macchina. Idealmente la velocità, la struttura e i risultati finali di questo percorso di crescita progettato da altri, sono completamente specificati e previsti. Se tutto va per il verso giusto è dato per scontato che "l'apprendimento" avverrà. L'apprendimento non è gestito dalle persone che devono apprendere, ma da altri, e gli studenti con buoni risultati imparano a gestire al meglio questa situazione il più delle volte. Ma acquisiscono effettivamente una capacità di apprendimento, comportamenti e attitudini che funzionino a dovere anche all'esterno di questo contesto tradizionale?[83]"

A riguardo della canalizzazione della trasmissione dei saperi è del tutto analoga la posizione di Levy, che invoca ancora una volta la ricerca di strumenti che permettano all'individuo un cammino più autonomo di apprendimento e crescita personale:

> "…la trasmissione e l'integrazione non possono essere affidate esclusivamente alla famiglia o all'istituzione

[83] Fiedler, S. *Personal Webpublishing as a reflective conversational tool for self-organized learning,* op. cit.

> scolastica. Poiché sono pochi i saperi durevoli da trasmettere, a fronte di una variazione continua e massiccia delle conoscenze specifiche, la canalizzazione della trasmissione – utile in altri tempi – può diventare un freno o costituire addirittura una strettoia fatale. Alla deterritorializzazione dei flussi economici, umani e dell'informazione, all'emergenza di un nomadismo antropologico proponiamo, dunque, di rispondere con una deterritorializzazione dell'iniziazione e dell'umanizzazione stessa. In nome della libertà, non c'e' forse bisogno di strumenti che rafforzino l'autonomia e aumentino le potenzialità di quanti se ne servono piuttosto che abituarli alla dipendenza?"[84]

Fiedler a questo punto ci illustra la cornice teorica dalla quale parte per determinare quali siano i criteri da seguire nella progettazione di questi strumenti.

Gli autori cui fa riferimento sono principalmente Kelly e la coppia Harri-Augstein & Thomas. Kelly propone di prendere in considerazione gli individui da una prospettiva che egli chiama "man-as-scientist", illustrando che tutti gli individui cercano di costruirsi "patterns of meaning" che permettano loro di prevedere gli eventi e i risultati delle loro azioni. In questa maniera il loro agire si avvicina alle procedure più formalizzate degli scienziati. Mentre questi "patterns of meaning" portano un discreta stabilità cognitiva per un certo intervallo di tempo, Kelly chiarisce che ogni parte di un "personal construct system" tende ad essere transitorio. Scrive:

> "Se fosse un mondo statico quello in cui viviamo, il nostro modo di pensare intorno ad esso sarebbe anch'esso statico. Ma nuovi eventi accadono continuamente e le nostre previsioni possono rivelarsi corrette, ma anche totalmente errate. Ogni giorno la nostra esperienza ci permette di consolidare alcuni aspetti della nostra

[84] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, op. cit., p. 54

> percezione delle cose, di rivederne altri e di abbandonarne del tutto altri ancora"[85]

Kelly pone anche l'accento che la vita, e dunque ogni processo di crescita cui andiamo incontro, deve essere osservato nel tempo se vogliamo abbia senso.

> "Ci sono parti dell'universo che hanno senso anche se non osservate a lungo, ma ci sono altre parti che hanno senso solo se sono seguite per un certo periodo di tempo."[86]

Le persone arrivano a comprendere il mondo solo "tramite una serie infinita di successive approssimazioni"[87]

Harri-Augstein & Thomas interpretano questa continua ricerca di senso e la risultante costruzione della conoscenza personale come "apprendimento". In più indicano che un attributo unico degli esseri umani è la loro capacità di "conversare". La costruzione e l'attribuzione di un senso alle cose, alle persone e agli eventi può essere descritta, in questa cornice teorica, come una "conversazione" ed una continua attività di adattamento. I due autori cui fa riferimento Fiedler concettualizzano l'apprendimento all'interno del loro paradigma "conversazionale" come la costruzione, tramite conversazione, di un senso soggettivamente significativo, dove per senso si intende una struttura significativa di pensieri e sensazioni che sono alla base delle nostre previsioni e delle nostre azioni.[88]

Seguendo questa linea di pensiero si può effettuare una utile distinzione. Se l'apprendimento è inteso come una continua costruzione e ricostruzione della realtà dove si attribuisce un senso a nuove aree di esperienza o dove a vecchie aree di esperienza viene attribuito un nuovo senso, allora possiamo iniziare a parlare di due differenti prospettive psicologiche che alimentano il nostro processo di costruzione "conversazionale". Mentre il dialogo con l'esterno (persone, cose, etc) costituisce la conversazione esteriore, noi possiamo anche

---

[85] Kelly, G. A. *The psychology of personal constructs.*, W.W.Norton & Company, New York 1955, p.14

[86] *ivi*, p. 7

[87] *ivi*, p.43

[88] Vedasi a riguardo anche: Berger, P.L. e Luckmann, T. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1973

avere un dialogo con noi stessi, sebbene questa conversazione interiore sia strettamente legata con la nostra conversazione esteriore.

Avviene però che la gran parte del processo psicologico della costruzione del senso rimanga solitamente non esplicitato e possa essere solo parzialmente espresso in parole e simboli[89]. Questo è dovuto ad ostacoli quali la mancanza di un linguaggio proprio dell'apprendimento e la persistenza di "riti dell'apprendimento" inculcatici dalle istituzioni educative tradizionali; tutto ciò comporta un grosso problema per un ulteriore sviluppo della nostra capacità di apprendimento autonoma che si va ad aggiungere ad una generalizzata mancanza di strumenti in grado di rappresentare la persona nel suo processo di crescita. Se vogliamo supportare la figura dell'individuo che apprende nell'ottica di Kelly, ossia del "man-as-scientist" che esamina il proprio processo di apprendimento, dobbiamo, secondo Fiedler, progettare e mettere in funzione strumenti che siano in grado di potenziare e intensificare la nostra conversazione interiore ed esteriore.

> "La qualità dei nostri pensieri e delle nostre sensazioni può essere migliorata conversando con gli altri o riflettendo sui nostri tentativi di rappresentare questi pensieri e queste sensazioni in una maniera più concreta all'esterno di noi stessi"[90]

A questo punto Fiedler, ormai inquadrata la cornice teorica, indica quali siano i criteri minimi che questi strumenti debbano soddisfare, per poi affermare ed illustrare come questi strumenti possano essere proprio i weblog.[91]

Questi criteri minimi sono che lo strumento:

1) permetta di registrare e rappresentare la struttura personale di senso e delle azioni;
2) permetta di riflettere su tale rappresentazione;
3) reiteri questo processo di rappresentazione e riflessione;

---

[89] si veda anche la nozione di conoscenza tacita di Polanyi: Polanyi, M. *The tacit dimension* , Doubleday, New York 1967

[90] Harri-Augstein, S. e Thomas, L. *Learning conversations*, Routledge, London 1991, p. 70

[91] Nella lista che segue ho omesso uno dei criteri indicati da Fiedler, non reputandolo adeguato al pari degli altri alla descrizione degli strumenti in causa. Inoltre come lo stesso Fiedler illustra nella sua ricerca, la soddisfazione di tale criterio da parte dei weblog è, benché ipotizzabile in un futuro, del tutto in stato embrionale. In ogni caso, per dovere di completezza, riporto qui il criterio omesso: *supporti la costruzione di un mini-linguaggio personale per descrivere il processo di apprendimento.*

4) sposti la consapevolezza da un livello focalizzato sul compito da eseguire ad uno focalizzato sull'apprendimento in corso;
5) supporti la graduale interiorizzazione dello strumento.

Prima di andare ad illustrare come tutti e sei questi processi avvengano tramite il weblog voglio però riportare il pensiero di altri autori che condividono il punto di vista di Fiedler, ossia la convinzione che i weblog abbiano la capacità di innescare un dialogo interiore atto a rendere l'individuo più autonomo (nel senso indicato da Levy) e in grado di sviluppare un proprio pensiero critico.

Il primo è Oliver Wrede che esplicita questo suo punto di vista in un documento che è stato presentato, come quello di Fiedler, in occasione della conferenza europea sui weblog "BlogTalk" di Vienna:

> "I weblog non solo rendono possibile un'interazione con altri weblogger, ma offrono anche l'opportunità di mettere in atto un dialogo con se stessi (conversazione intrapersonale). Un weblog diventa un interlocutore attivo nella nostra comunicazione, perché richiede coerenti criteri per la decisione riguardo cosa debba essere postato e come. Questo "dialogo interiore indiretto" dei weblog permette di compiere atti comunicativi che altrimenti sarebbero solo possibili in circostanze molto particolari e rare."[92]

Rebecca Blood, autrice di uno dei primissimi libri sui weblog, dedica a queste considerazioni due paragrafi del capitolo "Perché un weblog", intitolandoli "…costruiscono consapevolezza di sé" e "…costruiscono pensatori critici"; riporto alcuni dei passi più significativi:

> "E' impossibile scrivere quotidianamente i tuoi pensieri senza notare cosa pensi. […] Lo sforzo richiesto per trasformare l'impressione *questo è interessante* in una breve descrizione del perché valga la pena di leggerlo,

[92] Wrede, O. *Weblogs and Discourse: Weblogs as a transformational technology for higher education and academic research*, Blogtalk Conference Paper, Vienna, May 23rd-24th 2003
http://weblogs.design.fh-aachen.de/owrede/publikationen/weblogs_and_discourse

> rappresenta la differenza tra sapere cosa pensi e perché lo pensi. […] Quando un weblogger si sente costretto a fornire anche solo un breve commento per inquadrare ciascun link, dovrà decidere quale ritiene sia il significato di un articolo, e perché pensa ne valga la pena."[93]

Anche Lilia Efimova, coautrice con Fiedler del pamphlet citato, la pensa analogamente:

> "Ho sempre bisogno di conversare per coltivare le mie idee. Questa è la ragione principale per cui tengo un weblog. Anche quando nessuno commenta i miei post, il weblogging mi permette di conversare: lo faccio con i miei pensieri scritti il giorno prima."[94]

Ed infine Giorgio Nova che a riguardo del sistema blog sinteticamente, ma efficacemente, afferma:

> "siamo in un **acceleratore di autoconsapevolezza**, che provoca un sacco di strane reazioni emotive, di cui siamo pienamente coscienti"[95]

Andiamo ora ad illustrare come i weblog soddisfino i sei criteri minimi indicati da Fiedler:

1) I weblog permettono di registrare e rappresentare la struttura personale di senso e delle azioni. Osservando il crescente fenomeno del weblogging è facilmente rilevabile come un numero crescente di persone si sia abituata a esteriorizzare e rappresentare in maniera continua, tramite la scrittura pubblica sul weblog, la propria struttura personale di senso, oltre a riflessioni personali sulle proprie azioni e su quelle altrui. Tenere un weblog permette all'autore di concentrarsi su un flusso costante nel tempo di eventi, di tenere traccia delle

---

[93] Blood, R. *Weblog… …il tuo diario online*, op. cit.

[94] dalla tesi di Mohamed Razali: *Blogging Life: An Inquiry into the Role of Weblogs in Online Community-building* National University of Singapore, 2002-2003

[95] Nova, G. *Tele di ragno, ali di mosca*, http://falsoidillio.splinder.it/1042923341#23785

proprie idee, pensieri, riflessioni, commenti e osservazioni in maniera molto immediata.

I collegamenti ipertestuali, la maniera propria del web per esprimere le relazioni di cui i weblog fanno ampissimo uso, arricchiscono la rappresentazione della struttura personale di senso in innumerevoli maniere. I link si riferiscono a risorse che vengono citate, a cui si fa riferimento, che si criticano, si apprezzano o che in qualche maniera arricchiscono il contenuto di un particolare post, aiutandoci in questo modo a inserire meglio l'esteriorizzazione dei nostri pensieri, sensazioni e azioni in una più ampia ragnatela di relazioni che apportano numerosi indizi contestuali.

2) I weblog permettono di riflettere su tale rappresentazione. Il weblog archiviando tutto le risorse di materiale interessante immesso dall'autore può facilitare e migliorare pratiche riflessive come la conversazione sia interiore che esteriore. Pubblicando i propri pensieri dischiude il percorso personale di crescita dell'autore a una comunità più ampia, creando in questa maniera nuove possibilità di discussione e dialogo, critica, negoziazioni e di costruzione di una conoscenza condivisa. Facendo parte della blogosfera, leggendo e venendo letti da molti alti blogger crescono le possibilità di ricevere nuovi stimoli per nuove riflessioni.

L'organizzazione cronologica e la possibilità di navigare negli archivi rende il weblogging uno strumento in grado di sopportare in maniera significativa gli sforzi tesi a compiere riflessioni personali. Rileggendo i nostri vecchi post, cioè le tracce dei nostri pensieri,delle nostre idee spesso solo accennate nel momento in cui ci ha colto una sorta di illuminazione, ma anche le nostre opinioni sugli eventi, possiamo cogliere collegamenti, somiglianze e differenze nella nostra costruzione di senso che magari ci erano sfuggite o delle quali semplicemente ci eravamo dimenticati. Dunque rielaboreremo la nostra struttura personale di senso e probabilmente torneremo a pubblicare sul weblog i risultati di questa nuova (meta)riflessione.

3) I weblog reiterano questo processo di rappresentazione e riflessione. Appare evidente che quando una persona aggiorna un weblog con una certa frequenza e per un periodo di tempo continuo ed esteso, i due processi indicati ed illustrati nei punti **1** e **2** avverranno più volte, ogni qualvolta l'autore vada a pubblicare un nuovo post, legga gli altri weblog del proprio blogroll, si soffermi a ricercare nuovi commenti ai propri vecchi post o ricerchi una vecchia idea che

gli torna utile per un nuovo post o semplicemente perché vuole rifletterci sopra magari per darle seguito in maniera più concreta.

4) I weblog spostano la consapevolezza da un livello focalizzato sul compito da eseguire ad uno focalizzato sull'apprendimento in corso. Lo stile di scrittura che viene utilizzato nei weblog è spesso riflessivo, informale e molto personale e questo aiuta a tirare fuori ed a rendere espliciti i "riti dell'apprendimento" che abbiamo sviluppato all'interno degli ambienti dell'istruzione scolastica tradizionale. Infatti questi "riti" spesso emergono quando gli individui cercano di trovare un senso nelle affermazioni, nei consigli e nei commenti di altri autori su questioni riguardanti l'apprendimento, le procedure di lavoro, l'insegnamento, il problem-solving e altre questioni. Essendo messi di fronte alle rappresentazioni delle strutture personali di senso di altri individui, spesso attiviamo quei riti dell'apprendimento che ci sono stati profondamente inculcati e ne usciamo con affermazioni del tipo:

- Quello di cui c'e' realmente bisogno è...
- ...non funziona con me perché...
- Io imparo solo se faccio...

In questa maniera sviluppiamo un attenzione e una consapevolezza non solo su cosa facciamo, ma su come lo facciamo, focalizzando l'attenzione sul processo di costruzione del senso e sull'apprendimento che, dunque, può svincolarsi da quei riti dell'apprendimento che escono allo scoperto manifestandosi in maniera palese ai nostri occhi. Allora potremmo comprendere quali sono le modalità di apprendimento a noi più confacenti e per noi più efficaci abbandonando quei riti che attivandosi in maniera quasi automatica e subconscia non aprivano alcuna problematica sul processo di apprendimento, ma solo su quello di esecuzione del compito. Queste criticità problematiche si presentano di continuo in ambienti esterni a quelli dell'istruzione tradizionale dove i riti dell'apprendimento sono validi strumenti per la risoluzione dei problemi e l'esecuzione dei compiti, mettendo così alla prova l'individuo nell'attivazione di qualità personali non necessariamente tarate su quei riti. La blogosfera è uno di questi ambienti esterni e, fra questi, uno dei migliori per la reale comprensione delle modalità di apprendimento e di costruzione del senso per le ragioni viste nei tre precedenti punti.

5) I weblog supportano la graduale interiorizzazione dello strumento. Benché secondo Fiedler al fine di dimostrare l'adeguatezza del weblogging a quest'ultimo criterio possano essere molto utili delle ricerche qualitative al riguardo, lo stesso autore tedesco afferma esistano già chiare indicazioni in tal senso. Infatti da molte fonti si rileva che l'apertura di un weblog porta spesso ad effetti simili alla "dipendenza", intesa come frequente produzione e pubblicazione di post. Inoltre la crescente accessibilità ed integrazione delle tecnologie proprie del weblogging nelle nostre routine quotidiane e l'emergente possibilità di interfacciarsi al sistema anche tramite terminali mobili quali i cellulari suggeriscono che il weblogging abbia il potenziale per una graduale interiorizzazione delle sue procedure e caratteristiche. Fiedler ipotizza persino che sia molto probabile che vedremo, a breve, teorie riguardanti i processi cognitivi umani (come la memoria e al costruzione di senso) che rispecchieranno proprio l'architettura distribuita, composta da legami deboli e di tipo client-server[96] propria della blogosfera.

A questo punto, illustrata la conformità dei weblog a criteri minimi indicati da Fiedler e dunque a configurarsi come quegli strumenti richiesti dal Levy per permettere e facilitare l'emersione di *esseri autonomi* ossia di individui "che compiono un cammino autonomo di crescita personale atto allo sviluppo delle proprie qualità ed educano costantemente il proprio senso critico valorizzando il giudizio personale e rifiutano ogni giustificazione d'autorità", voglio riportare anche alcuni dati qualitativi e le conclusioni contenute nel pamphlet elaborato da Fiedler in collaborazione con Lilia Efimova citato in apertura di paragrafo.

In questo lavoro si riportano fra le altre cose alcune risposte ad un questionario sottoposto a 82 persone di cui 62 blogger per indagare le ragioni dell'apertura e i benefici del mantenimento di un weblog.

Alla domanda riguardo le motivazioni dell'apertura di un weblog alcuni blogger hanno esplicitamente chiamato in causa obbiettivi correlati all'apprendimento. Molti weblog sono aperti al fine di organizzare le proprie idee e le proprie risorse informative di riferimento o per migliorare l'apprendimento e il processo di riflessione tramite la rielaborazione dei propri pensieri in forma scritta e ricevendo un feedback

Una delle risposte, ad esempio, è stata:

[96] vedi glossario

> “Ho cominciato a tenere un weblog per imparare... Scrivo nel weblog principalmente per me stessa. Questo mi ha aiutato a rendere più chiari i miei pensieri.”

Maggiori effetti legati all'apprendimento sono stati scoperti in seguito all'apertura di un weblog. Alcuni blogger hanno scoperto che il weblogging li ha aiutati a migliorare ed aumentare le proprie conoscenze e le proprie abilità come ad esempio quelle legate all'uso della tecnologia, alla scrittura, all'essere organizzati, al porre domande pertinenti e alla capacità di distinguere fra pubblico e privato. Altri hanno rilevato che le scoperte casuali, il feedback e le discussioni che avvengono nella blogosfera hanno contribuito allo sviluppo e alla valorizzazione di molte loro idee.

Una di queste risposte è stata:

> “Tenere un weblog mi ha permesso di ottenere un buon feedback sulle mie idee, ricordarmi ciò che ho fatto e pensato e mi ha permesso di riflettere meglio sui problemi”

La riflessione seguita alla lettura dei dati complessivamente acquisiti tramite il questionario ha portato i due ricercatori a riassumere in quattro caratteristiche i punti maggiormente rilevanti nel contesto dell'apprendimento all'interno della blogosfera:

- **Apprendimento da molteplici prospettive**: la blogosfera sembra infatti supportare la libera valutazione dei pari delle proprie idee e l'interconnessione fra persone basata sugli interessi. Al tempo stesso l'apertura del sistema permette anche di entrare in contatto con prospettive e background differenti dal proprio.
- **Sinergie fra apprendimento autonomo e comunitario**: un weblog fornisce al proprio autore uno spazio personale per l'apprendimento che non impone alcuna agenda prefissata con altri né uno stile (un rito) di apprendimento. Al tempo stesso non si è totalmente alienati ma si può beneficiare del feedback, del riconoscimento e dell'ulteriore sviluppo delle proprie idee da parte di altri blogger.
- **“Apprendistato digitale”:** leggere costantemente altri weblog fornisce ai neofiti l'opportunità di imparare dal "pensiero pubblico" degli esperti,

selezionando autonomamente quali modelli seguire e potendo conversare senza limiti geografici e disciplinari.

- Supporto per lo sviluppo di attitudini di meta-apprendimento:
l'esternalizzazione della conversazione interiore e del pensiero riflessivo rende questi contenuti disponibili alla revisione e allo sviluppo da parte di altri blogger, incoraggiando e amplificando l'acquisizione di migliori attitudini ad una crescita consapevole.

3.2.6 Ingegnerie semiotiche che permettono di sfruttare e valorizzare a beneficio della maggioranza i bacini di dati, il capitale di competenze e la potenza simbolica accumulata dall'umanità.

Pierre Levy in un suo articolo richiama le parole di un amico che a suo parere danno l'idea della situazione in cui si trova l'umanità ai giorni nostri, ai giorni di Internet:

> "Ho un amico, Royan Scott, che dice: stiamo vivendo il secondo diluvio. Il primo diluvio è stato di acqua, il secondo è il diluvio dell'informazione. Dunque il problema è di sapere che cosa si deve salvare, che cosa si deve mettere nell'arca, come dovremo navigare. Il problema della navigazione nel cyber-spazio si presenta come navigazione dell'arca nel diluvio informazionale. E' bene esserne coscienti. Non potremo usare validamente tutti questi sistemi se non avremo degli strumenti per orientarci e filtrare l'informazione. Ma ce ne sono sempre di più, e questo è molto importante." [97]

Dunque ci troviamo a dover affrontare questo "diluvio informazionale", diluvio che è diretta conseguenza dell'incremento costante delle fonti di informazione presenti in rete. Di per sé la presenza in rete di una quantità sterminata e sempre crescente di informazioni non può che essere reputata un valore, in quanto potenzialmente al crescere del sapere incanalato nelle pagine del web dovrebbe anche crescere la possibilità che si possano trovare le risposte alle

[97] Levy, P. *Il diluvio informazionale,* http://www.emsf.rai.it/aforismi/aforismi.asp?d=248

nostre domande più disparate, gli argomenti che corrispondono ai nostri interessi. Però esiste un paradosso che invece naviga controcorrente rispetto a questa situazione ideale dove ad una mia domanda la rete, se la contiene, mi possa immediatamente dare la risposta. Questo paradosso è rappresentato dall'equazione "infinito=nullo", ossia dal fatto che tanto più numerose sono le pagine che presentano informazioni, tanto più difficile (e lungo) sarà per me trovare la risposta alla mia domanda.

Roberto Marangoni si avvale di un richiamo a Jorge Louis Borges per descrivere questa situazione paradossale:

> "Può sembrare un paradosso, ma disporre di una quantità esorbitante di informazioni equivale a non possedere alcuna informazione; proviamo a capire perché attraverso questo esempio. Nella Biblioteca di Babele, partorita dalla fantasia di Jorge Louis Borges, trovano posto non solo tutti i libri che sono stati scritti in qualunque linguaggio e in qualunque epoca, ma anche tutti quelli che sarebbe possibile scrivere: la biblioteca, generata con un procedimento combinatorio, è infinita. Posto un libro che ci interessa, la Biblioteca di Babele lo contiene di sicuro, ma questa certezza è di scarsissima utilità: la Biblioteca non possiede un catalogo né un ordine spaziale per i volumi che custodisce; saremmo quindi costretti a cercare il libro girando per le sale, ma, dal momento che la biblioteca è infinita, non possiamo nutrire alcuna speranza di trovare il libro in tempo ragionevole."[98]

Parallelamente è chiaro sia improponibile che io vada a spulciare le milioni di pagine web esistenti per trovare la risposta alla mia domanda ed è per questo che sono state inventate delle soluzioni che permettano di facilitare l'incontro fra domanda e risposta, fra contenuto ricercato e sua locazione.

Sono necessarie interfacce che permettano di minimizzare, da un lato, il tempo di accesso alla risorsa informativa ricercata, e di massimizzare, dall'altro, la pertinenza della risposta presentatami alla domanda che io ho posto al sistema.

---

[98] Marangoni, R. e Cucca, A. *Motori di ricerca*, Hoepli informatica, Milano 1999, p. 9

Questa tipologia di problema è già stata affrontata dall'umanità prima dell'avvento non solo della rete, ma del computer stesso. Infatti nel mondo dell'editoria cartacea ci si è trovati già tempo fa a dover affrontare il problema dell'accesso non lineare e selettivo al testo: quante volte sappiamo che la risposta ad una nostra domanda è con ogni probabilità in un libro, ma non abbiamo né il tempo ne la voglia di leggerlo tutto? Il più delle volte riusciamo a minimizzare il tempo per l'accesso a quella precisa informazione grazie al fatto che sono state inventate delle apposite interfacce della scrittura:

> "La stampa […] è anche l'invenzione […] di una interfaccia standardizzata estremamente originale: pagina del titolo, inizio del capitolo, numerazione regolare, indice degli argomenti, note e tavole sinottiche. Tutti questi dispositivi logici, classificatori e spaziali si sostengono a vicenda all'interno di una struttura mirabilmente sistematica: non possono esistere indici degli argomenti senza capitoli nettamente distinti e segnalati, o riferimenti precisi senza pagine uniformemente numerate. Noi ora siamo talmente abituati a questa interfaccia che non ci facciamo più caso. Ma nel momento in cui fu inventata, aprì un rapporto con il testo e la scrittura assolutamente diverso da quello che si aveva con il manoscritto: possibilità di sorvolo del contenuto, di accesso non lineare e selettivo al testo, di segmentazione del sapere in moduli, di connessioni multiple con una quantità di altri libri grazie a riferimenti in nota e bibliografie. Forse è a piccoli dispositivi "materiali" ed organizzativi, a certi modi di impacchettamento delle iscrizioni che dipendono molti dei mutamenti del sapere."[99]

Oltre a queste interfacce "intralibro", cioè presenti nel libro stesso e atte alla ricerca interna a quel libro, esistono interfacce "interlibro", che cioè permettono di trovare un libro (quello da noi cercato, quello che dovrebbe contenere le risposte alle nostre domande). Queste interfacce sono nate come archivi cartacei presenti solitamente nelle biblioteche e suddivisi secondo diversi discrimini fra cui i più comuni sono titolo ed autore, ma talvolta anche secondo

[99] Levy, P. *Le tecnologie dell'intelligenza*, Ombre corte, Verona 2000, p. 39

argomento. Queste interfacce si sono evolute in maniera drastica con l'avvento delle tecnologie informatiche che hanno permesso una migliore e più ampia catalogazione dei libri e dei loro contenuti. Praticamente in ogni biblioteca è presente oggi un archivio elettronico che permette la ricerca dei libri secondo un numero sempre più elevato di discrimini e in maniera molto più rapida della consultazione manuale di archivi cartacei. Inoltre è sempre più frequente la possibilità di effettuare tali ricerche anche da casa tramite un collegamento Internet e non solo negli archivi di una singola biblioteca, ma anche in quelli di circuiti più ampi (ad esempio di tutte le biblioteche comunali di Genova).

Questi sistemi hanno ormai raggiunto una certa stabilità e una certa standardizzazione, elementi che permettono all'utente di essere in grado di accedere alle risorse cartacee che ricerca, in maniera efficace e veloce in qualsiasi luogo si trovi e qualsiasi libro stai cercando.

Cosa sta invece avvenendo nella rete? Si stanno effettivamente cercando "strumenti per orientarci e filtrare l'informazione"? E i blog, in questo senso, come si configurano?

Questo problema è stato ben presto affrontato da chi aveva a che fare ogni giorno con la rete, già ai suoi esordi nei primi anni novanta. Sempre più velocemente la rete si arricchiva di contenuti di ogni tipo, e se in principio bastava, come abbiamo visto, seguire le pagine dei vari "What's New" nati in Internet per essere informati delle nuove pagine che comparivano in rete, in seguito il flusso informativo che si incanalava in rete si fece troppo voluminoso per essere costantemente recensito e catalogato in maniera manuale ed esaustiva. Si doveva trovare una nuova soluzione che permettesse un costante monitoraggio delle nuove risorse e la capacità di avvicinare domanda e risposta nelle ricerche in rete, altrimenti si sarebbe stati realmente vittime e non beneficiari del "diluvio informazionale".

Per questa ragione sono nati i motori di ricerca. Ossia *ingegnerie semiotiche che permettono di sfruttare e valorizzare a beneficio della maggioranza i bacini di dati.*

Cerchiamo di spiegare in maniera estremamente semplice il metodo di funzionamento di questi strumenti. Ogni motore di ricerca si avvale di cosiddetti "*spider*"[100] per indicizzare le risorse della rete, ossia di programmi appositamente creati (e di grande complessità) che navigano nella rete

[100] vedi glossario

seguendo ogni collegamento (link) presente in ogni pagina al fine di scandagliare ogni singola pagina web esistente. Facendo questo conducono analisi sul testo presente nelle pagine, cercando di comprendere a che argomenti queste risorse fanno riferimento e archiviandole. Essendo, come abbiamo visto, costante ed estremamente voluminosa l'immissione di nuove risorse sul web, questi *spider* girano continuamente indicizzando tutto ciò che compare e riaggiornando gli archivi, talvolta permettendo anche di accedere a pagine ormai non più presenti in linea.

Ovviamente se per un uomo è relativamente facile leggendo un testo comprendere di cosa si stia parlando, in quali termini e con quale linguaggio, la stessa cosa non avviene per una macchina. Cinquant'anni di ricerche sull'intelligenza artificiale non hanno ancora saputo rendere una macchina in grado di interpretare un testo e comprenderne il significato. Questo crea non piccoli problemi per un funzionamento ottimale di un motore di ricerca, ossia per la sua capacità di restituire ad una nostra domanda la risorsa pertinente che contiene la risposta che cerchiamo. Ad esempio uno dei problemi più grandi è quello della polisemia: se noi ricerchiamo la parola "calcio" perché ci interessa conoscere quali alimenti contengono alte percentuali di tale elemento, è probabile che la prima risorsa che il motore di ricerca ci restituisca sia una pagina web che parla del campionato di calcio e delle ultime partite giocate. Questo avviene per l'incapacità dei programmi *spider* di dedurre il contesto tramite la scansione del testo. Inoltre anche in casi dove non si presentino problemi di polisemia, può avvenire che la pagina restituitaci come risposta alla nostra domanda non sia necessariamente la più esauriente e pertinente per molteplici ragioni che per semplicità non illustrerò nei dettagli.

Per risolvere problemi di questo tipo erano stati introdotti degli artifizi nella costruzione delle pagine web. Abbiamo visto quello che accade nelle biblioteche, ossia dove la ricerca può avvenire anche per argomento. Ma chi stabilisce che un libro debba appartenere ad una categoria piuttosto che ad un'altra? Che vada disposto negli scaffali in una posizione (ad esempio secondo la classificazione Dewey) piuttosto che in un'altra?

La risposta è: degli esseri umani. Ossia persone che lavorano nelle biblioteche, leggono i libri e si passano parola (secondo determinate regole) sull'appartenenza di un singolo libro ad una categoria e in questa maniera immettono i dati negli archivi elettronici e dispongono i volumi negli scaffali.

I dati che immettono negli archivi sono *dati riferiti ad altri dati* (quelli contenuti nei libri), e dunque vengono denominati ***metadati***.

Ho descritto in maniera breve e sommaria il funzionamento dell'archiviazione dei metadati riguardanti i libri negli archivi elettronici delle biblioteche perché gli artifizi di cui parlavo riguardo la costruzione di pagine web sono per certi versi analoghi a questi, ma, come vedremo, non ne raggiungono pari efficacia.

Nel linguaggio di costruzione delle pagine web vennero infatti introdotte delle specifiche che davano la possibilità all'autore dei contenuti di indicare tramite metadati, quali argomenti erano trattati all'interno di quella pagina, inserendoli con il linguaggio appropriato all'inizio del codice in maniera che i motori di ricerca li potessero individuare immediatamente. L'idea poteva essere buona, ma per vari motivi naufragò in malo modo, peggiorando, se possibile, la situazione delle ricerche sul web. Uno di questi motivi è il fatto che era lo stesso autore della pagina a dover definire questi metadati andando in questa maniera incontro a due problemi. Il primo è che per inserire in maniera appropriata e precisa dei contenuti all'interno di una categoria al fine di suddividere il sapere in maniera ottimale per usufruirne tramite i motori di ricerca, bisogna sapere quali criteri applicare: nelle biblioteche questo processo viene svolto da persone che hanno studiato tali criteri e hanno una certa esperienza, mentre nel web chiunque, anche un bambino, può trovarsi a dover svolgere tale operazione, commettendo talvolta errori grossolani che sviano le ricerche. Il secondo problema è che per ragioni di convenienza commerciale avviene che chi crea pagine web pubblicitarie le cataloghi sotto quegli argomenti che sono più spesso ricercati in rete al fine di portare i propri contenuti e i propri prodotti (richiesti o meno) davanti agli occhi di un maggior numero di navigatori, non tenendo in nessun conto il reale contenuto delle proprie pagine. Infine tali metadati interni alle pagine web non sono obbligatori e dunque per pigrizia o per ignoranza della loro esistenza, non sono presenti nella maggior parte delle pagine web.

Non è un caso dunque che oggi il re assoluto dei motori di ricerca sia Google, ossia quel motore di ricerca che ha introdotto un nuovo e molto efficace meccanismo per esaudire al meglio le richieste dei suoi utilizzatori. Questo meccanismo, nascosto nella sua completezza dietro ad un algoritmo assolutamente segreto e costantemente aggiornato, premia nelle ricerche le pagine che sono linkate da un maggior numero di fonti, ossia che vengono reputate degne di essere segnalate da un numero maggiore di persone. Inoltre tanto maggiore è la quantità dei link che puntano ad una pagina, tanto maggiore sarà il suo peso nel certificare, tramite un suo link esterno, la validità di un'altra

pagina. Questo significa che se il mio sito dedicato a Jorge Louis Borges è così completo e ben strutturato che molti autori di altri siti lo reputano degno di menzione nelle loro pagine, linkandolo, il mio PageRank[101] migliorerà. Ossia la mia posizione nella lista di risultati che il motore darà nella ricerca di risorse su Jorge Louis Borges sarà tanto più vicina alla prima quanto più numerosi e più autorevoli (secondo lo stesso criterio di link in entrata) saranno gli altri siti che riportano un collegamento al mio sito. Questo è il funzionamento semplificato del meccanismo di Google, che si avvale principalmente della scansione del testo liscia per individuare le parole chiave nel sito e dunque il "probabile" argomento.

In virtù di questo meccanismo, avviene che spesso i blog abbiano posizionamenti di tutto rispetto nelle liste di risposte restituite dai motori di ricerca: abbiamo visto infatti come tramite il blogroll ogni blog riporti nelle sue pagine la lista di collegamenti agli altri weblog che legge più spesso, inoltre quando un post altrui è degno di nota o stimola una propria risposta, il blogger non farà altro che citare la fonte (ossia l'altro blog) tramite un link e dire la sua. Queste dinamiche portano alla crescita esponenziale dei link verso i blog e dunque la particolare valutazione che Google ne dà (seguito a ruota dai motori di ricerca concorrenti che si adeguano ai suoi standard). Su LinuxJournal, a riguardo, si descrive la diversità fra blog e altre risorse informative, ricalcando il ragionamento che avevo illustrato riguardo Repubblica.it nel paragrafo 3.2.2:

> "Linkare e accreditare le fonti è una pratica etica e giornalistica adottata dal Web sin dal suo inizio. Ma è anche uno standard largamente dimenticato o ignorato dai grandi editori che vedono nella rete nulla più che un tubo per distribuire i propri contenuti ai propri consumatori. [...] Per questo i weblog (accreditandosi e linkandosi) vengono favoriti da Google che classifica i suoi risultati in base al numero e alla qualità dei link in entrata."[102]

Sempre in quest'ottica Sebastian Paquet afferma che se qualcuno si dovesse chiedere "se non ci sono recensori e chiunque può scrivere qualunque cosa sul proprio weblog, come è possibile trovare contenuti di buona qualità nei

[101] vedi glossario

[102] Searls, D. *Rolling a New Blog,* http://www.linuxjournal.com/article.php?sid=6491&mode=thread&order=0

weblog?" proprio in questi meccanismi sta la risposta. La qualità emerge nei weblog in larga parte come risultato della stretta rete di collegamenti tessuta dalla comunità dei weblogger. Sebbene si vero che non esiste alcun processo di recensione prima della pubblicazione, questo avviene immediatamente dopo la pubblicazione.

> "Quando le persone leggono dei weblog, linkano in maniera selettiva (anche grazie ai permalink) i contenuti che reputano interessanti. I contenuti che ottengono un numero maggiore di rimandi, di link, guadagnano maggiore visibilità. Questo effetto è amplificato dai motori di ricerca come Google che classificano le pagine web in base ai link in entrata che ottengono. Come conseguenza, quando qualcuno cerca un termine, le pagine che per prime gli vengono presentate sono quelle considerate più rilevanti e autorevoli dall'intera comunità degli autori web."[103]

Ancora una volta la blogosfera sembra ricalcare in maniera decisa il pensiero di Levy, che ne "Il Virtuale" afferma:

> "Il navigatore può divenire autore in modo più profondo che percorrendo una rete prestabilita: partecipando alla strutturazione dell'ipertesto, creando nuovi collegamenti. Alcuni sistemi registrano i percorsi di lettura e rafforzano (rendendoli per esempio più visibili) o indeboliscono i collegamenti a seconda di come vengono attraversati dalla comunità dei navigatori."[104]

Se i motori di ricerca come Google servono a catalogare tutte le risorse della rete e in virtù delle loro meccaniche tendono a dare grande risalto ai contenuti dei weblog, esistono anche strumenti costruiti appositamente per la blogosfera da una comunità attivissima e molto creativa di toolmakers che gravita intorno al mondo blog stesso. Fra questi sono degni di nota sistemi quali Popdex,

[103] Paquet, S. *Personal knowledge publishing and its uses in research*, op. cit.

[104] Levy P. *Il virtuale,* op. cit., pp. 35-36

Blogdex, Daypop e l'italiano Skipop[105] che vengono definiti in gergo "Popularity Index" ossia indici di popolarità. Trattasi di siti che con l'aiuto di appositi programmi del tutto simili agli *spider* dei motori di ricerca, rilevano all'interno della blogosfera quali siano gli argomenti più in voga momento per momento, andando a contare il numero di volte che ogni risorsa (sia essa un articolo del New York Times o un post di un blogger di Matera) viene citata tramite link e costituendone una classifica. Skipop effettua questo lavoro limitandosi alla blogosfera italiana: visitandolo con il nostro browser, la prima pagina in cui ci imbattiamo è una lista di collegamenti affiancati da un numero e posti in ordine decrescente. Questa lista propone le risorse più linkate in quel momento dai blog italiani e il relativo numero di collegamenti che sta ricevendo. Voglio fare un semplice esempio: Tao, amico blogger genovese, il 7 settembre 2003 scrisse questo post nel suo blog:

> "**BookShifting** - E' facile lamentarsi della stagnazione intellettuale del nostro paese. Decisamente più arduo è riuscire a trovare nuovi modi per smuovere un po' il calderone della cultura. Oggi vorrei proporre un mio piccolo contributo verso questo obiettivo...
> Entrando in un media store capita spesso di vedere libri decisamente *immeritevoli* (di tanta visibilità) in bella mostra nei luoghi più esposti, ed è ancora più tipico trovare testi *freschi* e (s)*oggettivamente interessanti* infilati nei posti meno accessibili. A volte mi ritrovo a pensare che, se fossi io a scegliere le disposizioni dei libri, stravolgerei tutto. E' per questo motivo che ho deciso di cominciare a compiere piccole azioni di *book shifting*. [*HOWTO*] La dinamica è semplice. Si scelgono due libri: uno good e uno bad.
> Si prendono due o tre esemplari del tipo good e si posizionano sopra la pila dei libri bad (è meglio che siano di dimensioni simili). = E' questione di 30 secondi = Vi faccio un esempio. Ieri **Nexus** di Buchanan ha

[105] Popdex: http://www.popdex.com
Blogdex: http://blogdex.net
Daypop: http://www.daypop.com
Skipop: http://pop.skipintro.org

> (eroicamente) scavalcato l'ennesimo libro di Zichichi, per posizionarsi *temporaneamente* in bella mostra vicino all'entrata della libreria Mondadori della mia città.
> Sono azioni simboliche e decisamente innocue. Sono *azioni di principio* (o forse di *inizio*). Dopotutto la collocazione dei testi resta sempre quella ed è facile per i commessi rimettere tutto a posto.
> Il *book shifting* IMHO ha senso solo nelle grandi librerie (non mi sembra carina l'idea di rischiare di rompere le scatole ai piccoli librai).
> Un altro consiglio: è meglio dare sempre un'occhiata ai libri prima di effettuare un *ricoprimento*, spesso il *book shifting* porta a scoprire cose interessanti dove meno le si aspettano."[106]

Molte persone lessero quel post, buona parte delle quali blogger e a loro volta buona parte di questi pensarono che si trattava proprio di una bella idea, che valeva la pena diffondere. Allora aprirono il loro blog, vi inserirono un post al riguardo, linkando e commentando quello di Tao, permettendo così anche a chi non conoscesse il suo blog di entrare in contatto con quell'idea. Proprio come un virus velocemente l'idea (il *meme*[107], in gergo) si diffuse e fiorirono i link ad esso riferiti. Quando gli *spider* di Skipop rilevarono questo fermento intorno a quel link (del post di Tao) immediatamente ne contarono il numero e vedendo che era di gran lunga maggiore di qualsiasi altro nella blogosfera italiana in quel momento, disposero il link all'idea del Bookshifting in cima alla classifica di Skipop. Ovviamente questo dette ulteriore rilievo ed ulteriori possibilità di entrare in contatto con nuove persone al *meme,* che acquisì tale forza da oltrepassare le barriere della blogosfera e da essere citato non solo in siti non blog, ma persino in programmi radio e quotidiani a diffusione nazionale.

Reputo che questi meccanismi si configurino proprio ad essere considerati come *ingegnerie semiotiche che permettono di sfruttare e valorizzare a beneficio della maggioranza i bacini di dati, il capitale di competenze e la potenza simbolica accumulata dall'umanità,* ma il bello della blogosfera e dei toolmaker che vi ruotano attorno, ispirati dalla cultura degli architetti della rete, è

[106] Tao, *Bookshifting*, http://tao.splinder.it/1062945492#575326

[107] vedi glossario

che la ricerca dell'innovazione è costante e continuamente innervata da diversi gruppi che propongono idee, le modificano, le rendono disponibili, le testano cercando di migliorare le tecnologie esistenti e rendendole disponibili a tutti.

Quanto sta accadendo nella blogosfera è la ricerca di un ulteriore passo in avanti sul fronte delle *ingegnerie semiotiche*, di un modo di rendere ancora più semplice l'avvicinamento del lettore, del navigatore, ai contenuti che lo interessano, in maniera più veloce, automatica ed efficace. Sforzo analogo sta conducendo Tim Berners-Lee con il W3C (World Wide Web Consortium), nel tentativo di progettare il web del futuro, ossia il web semantico. Benché simili nell'intento questi due progetti sono differenti nell'ottica di implementazione che seguono, ossia se quello che anima la blogosfera è un fermento che sta dando risultati parziali, ma dalle grandi prospettive, ed è del tutto nato dal basso, l'idea del web semantico di Berners-Lee è in corso di progettazione a tavolino in attesa di essere ben calibrata e poi applicata dall'alto alla rete.

Sono molte le voci che si levano contro il progetto di Berners-Lee, sia per la modalità di implementazione (ossia top-down e non bottom-up), sia per questioni di merito del progetto stesso. Ma descriverne per esteso le caratteristiche ed entrare nello specifico nelle critiche che gli sono mosse richiederebbe un numero di pagine superiore all'intero presente lavoro[108] e oltrepasserebbe il proposito di illustrare come la blogosfera possa soddisfare le indicazioni di Pierre Levy nel configurarsi come passo decisivo verso l'apertura dello spazio del Sapere e dell'intelligenza collettiva; dunque mi limiterò a riportare le conclusioni di uno dei più feroci, ma lucidi, critici del web semantico, ossia Clay Shirky:

> "C'è una serie di tecnologie che sono effettivamente filosofie politiche spacciate come codice, e fra queste [...] adesso c'e' anche il web semantico. L'argomentazione

[108] Per chi fosse interessato ad approfondire la questione consiglio la lettura di questi documenti: fra i favorevoli al web semantico e per una sua descrizione:
The Semantic Web, http://www.scientificamerican.com/print_version.cfm?articleID=00048144-10D2-1C70-84A9809EC588EF21
Semantic Web roadmap, http://www.w3.org/DesignIssues/Semantic.html
What a semantic can represent, http://www.w3.org/DesignIssues/RDFnot.html ;
invece per comprendere le critiche:
Putting the torch to seven straw-men of the meta-utopia, http://www.well.com/~doctorow/metacrap.htm
The Semantic Web, Syllogism, and Worldview, www.shirky.com/writings/semantic_syllogism.html
The tag soup of a new generation, http://diveintomark.org/archives/2002/12/30/the_tag_soup_of_a_new_generation

> filosofica del web semantico, che il mondo dovrebbe avere più senso di quanto ne abbia, è difficile da discutere. Il web semantico, con le sue accurate ontologie e la sua logica sillogistica è una visione attraente. Ma come molte visioni che propagandano benefici futuri, ma tacciono o ignorano i costi presenti, richiede troppa coordinazione e troppa energia per poter essere realizzata nel mondo reale, dove la logica deduttiva è meno efficace di quanto si pensi e visioni condivise della realtà sono più difficili da creare di quanto noi spesso si voglia ammettere.
>
> Molti dei vantaggi proposti dal web semantico stanno presentandosi, ma non lo stanno facendo grazie al web semantico. L'ammontare di metadati che generiamo sta crescendo esponenzialmente, ed è reso disponibile tanto alle macchine che alle persone. Ma questi metadati sono stati progettati un poco alla volta, senza interessi personali e senza tenere in conto ontologie globali. Sono anche stati adottati poco per volta, e hanno avuto a che fare con tutte le problematiche di incompatibilità e complessità che i metadati implicano. Ci sono significativi svantaggi in questo modo di procedere rispetto alla "luminosa visione" del web semantico, ma il grande vantaggio di questo modello di progettazione e adozione "bottom-up" è che sta realmente funzionando."[109]

Dunque è ora necessario andare ad illustrare cosa sta accadendo nella blogosfera, quali siano i risultati che si sono ottenuti e che lasciano ben sperare per un futuro nel quale grazie a queste *ingegnerie semiotiche,* sarà più semplice trovare le risorse informative e i bacini di sapere che ci interessano nel minor tempo possibile, garantendo in questa maniera una reale valorizzazione del capitale umano di conoscenze e competenze.

Come abbiamo ampiamente trattato nel secondo capitolo del presente lavoro, è chiaro che l'enorme crescita della rete Internet e di tutte le funzionalità

[109] Shirky, C.*The Semantic Web, Syllogism, and Worldview,* www.shirky.com/writings/semantic_syllogism.html

che essa rende disponibili è stata resa possibile dall'intuizione degli *architetti della rete* che la struttura tecnica su cui essa doveva basarsi fosse la più semplice possibile in maniera tale da non ostacolare le innovazioni, precludendone alcuni sviluppi. Inoltre la loro cultura imponeva che i protocolli (TCP/IP) che governavano tale struttura rimanessero del tutto aperti, in maniera che chiunque potesse utilizzarli liberamente per crearvi intorno qualcosa, per rendere concrete le proprie idee.

Riassumiamo questi concetti con le parole di Doc Searls e David Weinberger, tratte dal loro manifesto World of Ends, il cui sottotitolo è estremamente chiaro "Cos'è Internet e come smettere di confonderla con qualcos'altro":

> "…potete fare qualcosa di più importante: creare un intero nuovo tipo di servizi "al margine della rete" inventandovi un nuovo tipo di accordo. E' in questo modo che è stata creata la posta elettronica. Ed i newsgroup. Anche il web stesso. I creatori di questi servizi non si sono inventati solo delle applicazioni, e di sicuro non hanno modificato i protocolli di Internet. Quello che loro hanno fatto è stato inventare nuovi protocolli in grado di sfruttare Internet così com'è, un po' come il sistema per trasmettere immagini via fax era in grado di funzionare senza dover modificare la rete telefonica esistente.
> Ma ricordate che se vi inventate un nuovo tipo di accordo, se volete che possa generare valore alla velocità con cui è cresciuta la rete, deve essere aperto ed accessibile a tutti e non deve essere di proprietà di qualcuno."[110]

Ecco: la comunità dei toolmakers che ruota intorno alla blogosfera ha preso alla lettera queste indicazioni e ha iniziato a creare "un intero nuovo tipo di servizi al margine della rete", un tipo di servizi comunemente chiamato "aggregatori" che servono a raccogliere i flussi di informazioni provenienti dalle miriadi di fonti esistenti (in particolare dai weblog) e filtrarli e smistarli secondo diversi criteri.

[110] Searls, D. e Weinberger, D. *World of Ends. Cos'è Internet e come smettere di confonderla con qualcos'altro*, op. cit.

Un tipo di questi aggregatori è quello che si basa sui feed RSS[111]. I feed RSS sono una sorta di canali informativi che veicolano le informazioni provenienti da una fonte informativa, aggiornandosi continuamente in maniera da poter fornire a chi li ascolti ogni nuova notizia inserita nel momento in cui il nuovo inserimento avviene, arricchendola inoltre di metadati che ne accrescono la portata informativa. Senza entrare in tecnicismi esistono piattaforme blog (fra cui Movable Type e RadioUserLand) che nel momento in cui noi inseriamo un nuovo post creano un feed RSS nuovo di zecca che contiene il nuovo post e vi aggiunge i metadati di base (fonte, autore, ora, titolo) ed eventuali altri secondo standard concordati a diversi livelli e in base alle necessità di aggregazione che vuole andare a soddisfare.

Giuseppe Granieri a riguardo afferma:

> "Di fatto i feed RSS sono strumenti per la distribuzione di contenuti e consentono di aggiungere al testo metadati in grado di facilitare la ricerca e la navigazione. In prospettiva saranno sistemi come questi a consentirci di superare la parziale efficacia dei motori di ricerca e degli indici, il cui funzionamento è basato attraverso il riconoscimento di stringhe e di caratteri."[112]

Cosa avviene dunque con un aggregatore nella sua funzionalità di base? L'aggregatore altro non è che un programma che "tende l'orecchio" a questi canali (i feed RSS) per riportare sul nostro monitor tutto quello che ascolta e che coincide con le istruzioni di filtro che noi abbiamo impostato. Come abbiamo visto ogni blog mostra un blogroll, ossia la lista dei collegamenti che puntano ai propri blog preferiti, quelli che si consultano giornalmente o quasi. Solitamente questa consultazione è piuttosto meccanica nelle sue dinamiche d'accesso, in quanto segue a grandi linee questa scaletta:

1. Apertura del browser
2. Apertura del mio blog
3. Cliccare sul primo blog del blogroll
4. Verificare la presenza di nuovi post

[111] vedi glossario

[112] Granieri G. *La seconda vita di un post: l'aggregatore*, da Internet News dell'ottobre 2003, p. 49

5. Comprendere dal titolo se possono interessarci ed eventualmente passare alla lettura integrale
6. Tornare sul nostro blog e reiterare i punti 4 e 5 per ogni blog del blogroll

Invece l'utilizzo di un aggregatore (comunemente chiamati "news aggregator" ci permette di indicargli quali sono i blog cui siamo interessati, dividerli per categoria e dunque dirgli di iniziare a "tendere l'orecchio" verso i loro feed RSS. Data l'esistenza di news aggregator basati su interfacce web, ossia che non necessitano di installazione su una macchina e che ricordano le nostre impostazioni in remoto, possiamo a questo punto accedere in maniera più svelta ed efficace alle nostre risorse informative preferite da ogni punto del globo che abbia un accesso alla rete.

Ciò che dovremo fare sarà semplicemente digitare l'indirizzo del nostro news aggregator, fare login per identificarci e permettere al programma di richiamare le nostre impostazioni, e di fronte avremo in un sol colpo tutte le risorse che ci interessano catalogate secondo i criteri da noi impostati e aggiornate nel momento in cui nuove informazioni vi sono inserite, senza la necessità di navigare fra decine di blog sperando vi siano nuovi contenuti, ma anzi essendo aggiornati in tempo reale sui nuovi contenuti inseriti.

Se ad oggi la sottoscrizione ai feed RSS di determinati blog[113] porta sul monitor dell'utente tutti i post di ogni blog sottoscritto, si sta lavorando perché gli aggregator possano funzionare meglio come filtro informativo personale che possa essere tarato in maniera più "molecolare" ai propri interessi. Questo significa che al momento dell'inserimento di un post sul proprio blog sarà possibile esplicitare e assegnargli una serie di metadati quali l'argomento che poi potranno essere filtrati dall'aggregatore. Ad esempio se lavoro nel campo dell'informatica e sono in ufficio con una connessione permanente alla rete, potrò lasciare lavorare sempre in background l'aggregatore con il compito di monitorare un certo numero di risorse informative e di notificarmi ogni nuova notizia "informatica" e magari ancora più nello specifico "relativa ai Macintosh" non appena viene pubblicata. Mentre arrivato a casa attiverò il filtro su

[113] Ma non solo blog, ormai i feed RSS sono adottati anche da numerose altre fonti informative come svariati giornali on-line. Solitamente la differenza è che i blog permettono la lettura di ogni singolo post nella sua interezza tramite i news aggregator, mentre i giornali permettono solo la lettura del titolo e di un breve abstract per portare il lettore sulle proprie pagine nel caso l'articolo gli appaia interessante, al fine di mostrargli banner commerciali che tramite il news aggreagator non vengono visualizzati.

"informatica" e "giochi multiplayer on-line", per dedicarmi al mio hobby, disinteressandomi per il momento dei miei interessi professionali.

Ovviamente al crescere del numero e della qualità dei metadati inseriti le mie ricerche e i miei filtri informativi potranno essere tarati sempre meglio e mi permetteranno di entrare più facilmente e più velocemente in contatto con le informazioni che cerco e che mi interessano. L'efficacia di questo cammino che è stato intrapreso dalla comunità dei toolmakers che gravita intorno alla blogosfera è garantita dalla cultura di rete che li ispira e orienta le loro azioni e dal fatto che i weblogger avvertono un immediato vantaggio nella loro navigazione nel "diluvio informazionale". Non esiste nessun accordo generale su quali ontologie utilizzare per inserire i metadati, ma i feed RSS lasciano aperta la possibilità di utilizzare il rigorosissimo Dublin Core o qualsiasi criterio qualcuno reputi utile per le proprie aggregazioni. Si raggiungono accordi circoscritti che poi possono essere rinegoziati secondo le esigenze e le nuove comunità di bloggers con cui si entra in contatto e in base a queste nuove esigenze si creano nuovi aggregatori, proprio nello spirito che ci illustra Andrew Shi-hwa Chen:

> "Abbiamo bisogno di rendere le cose divertenti per le persone al fine di fare loro inserire i metadati necessari per creare nuove applicazioni. E per farlo abbiamo bisogno di qualcosa di più che un metodo unico per inserirli e gestirli. Ecco perché necessiteremo di strumenti diversi e specializzati per ogni tipo di metadato "divertente" che le persone possano voler inserire.[114]"

L'esempio che penso chiarifichi al meglio questo concetto è quello dell'aggregatore "AllConsuming[115]". Questo aggregatore raccoglie tutti i post che vengono prodotti riguardo ai libri, principalmente citazioni, recensioni e analisi, in maniera che chiunque voglia maggiori informazioni riguardo ad un testo prima di acquistarlo o voglia vedere cosa pensano gli altri del libro che ha appena terminato di leggere, lo possa fare nella maniera più semplice e veloce possibile. Il principio di funzionamento di AllConsuming è simile a quello di tutti gli altri aggregatori, ossia il "tendere l'orecchio" costantemente ai feed RSS che, in questo caso, il suo creatore gli ha indicato. Ci si chiederà come faccia a

[114] Chen, A. *Making Meta-data Fun for Ordinary People*, http://www.andrewsw.com/news/index.php?p=347
[115] http://allconsuming.net

comprendere quali post contengono citazioni, recensioni o analisi di libri al fine di raccoglierli e suddividerli per pubblicazione. Chiaramente si avvale di un metadato che identifichi univocamente ogni libro. Ma questo metadato non è stato concordato in principio da nessuna parte, semplicemente il creatore di AllConsuming si è accorto che moltissimi blogger quando citavano un libro o lo recensivano si preoccupavano di inserire un link alla pagina di Amazon.com[116] che lo vendeva. Allora, essendo questo collegamento univoco, ha pensato che il suo aggregatore poteva filtrare i feed RSS a seconda della presenza o meno di un link ad Amazon.com e aggregare per singola opera, i post che contenevano lo stesso link. La comunità dei webloggers, resasi conto velocemente della straordinari utilità dello strumento, si è in breve abituata ed adeguata alla convenzione (non scritta da nessuna parte) di inserire sempre il link ad Amazon.com, ogni qualvolta citasse o recensisse un libro. In questa maniera da un lato divertente e dall'altro utile, si è creato praticamente uno standard di inserimento di metadati per quanto riguarda i post dedicati ai libri.

Questa è solo una delle applicazioni possibili di queste ingegnerie semiotiche, ma molte altre stanno già nascendo, tutte all'interno della blogosfera e tutte orientate *allo sfruttamento e alla valorizzazione, a beneficio della maggioranza, dei bacini di dati, del capitale di competenze e della potenza simbolica accumulata dall'umanità.* Dunque anche questo quarto punto della lista di indicazioni di Pierre Levy trova riscontro nel mondo dei weblog.

[116] la più famosa libreria on-line del mondo, nonché di gran lunga la più utilizzata

Conclusioni

"L'uso socialmente più proficuo della comunicazione informatizzata è senza dubbio quello di fornire ai gruppi umani i mezzi per mettere in comune le proprie forze mentali al fine di costituire collettivi intelligenti e dar vita ad una democrazia in tempo reale."

Pierre Levy

Pierre Levy scrivendo la sua opera "L'intelligenza collettiva", la sottotitolava, come abbiamo visto, con l'espressione "*Per* un'antropologia del cyberspazio", veicolando in questo "*per* " la sua percezione di un ambiente ancora in processo di costituzione. L'opera dell'autore francese risale nella sua stesura originale al 1994, quando internet era ancora ai suoi esordi; nonostante la sua forma fosse ancora embrionale già lasciava intuire, all'occhio attento di un acuto e profetico osservatore, le potenzialità che poi nel decennio successivo si sono concretizzate, a volte deludendo, altre sorprendendo.

Con questo lavoro ho voluto mostrare come quell'occhio profetico avesse inquadrato delle linee guida per fare in modo che l'intelligenza collettiva potesse dischiudersi nella sua forza, in un habitat a lei fertile e propizio; come queste linee guida siano oggi scie di una realtà dinamica che sta accelerando verso quel traguardo, e che questa realtà è la blogosfera. Questo significa, e lo abbiamo visto, che la comunità che gravita intorno ai weblog ha intrapreso un cammino che sembra andare proprio nella direzione della creazione di un sistema di dispositivi in grado di valorizzare continuamente l'intelligenza ovunque distribuita, coordinarla e mobilitarne effettivamente le competenze che ne derivano.

Il titolo di questa tesi è "Weblog: prove di intelligenza collettiva?" e quel punto di domanda finale reclama una risposta. Innanzitutto è da chiarirsi che quanto è accaduto all'interno della blogosfera e i percorsi che le si stanno aprendo di fronte non erano, né sono, stati iniziati con l'esplicito intento di perseguire le indicazioni di Levy, ma sono stati del tutto spontanei, guidati solamente dalla *cultura degli architetti della rete* in cui i weblog sono nati. Ma se riconosciamo che quella *cultura* ha il suo cuore e motore nel modello dell'*accademia aperta* e che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, lo stesso modello dell'accademia aperta è alla base dello Spazio del Sapere, habitat naturale dell'intelligenza collettiva, ci risulta più semplice comprendere come l'occhio di Levy possa essere stato profetico, riconoscendo i germogli di un fenomeno che oggi si sta dispiegando pienamente.

Quanto sta accadendo nella blogosfera è effettivamente una grande prova per l'intelligenza collettiva, ma non una prova come quelle teatrali dove si mette in atto a porte chiuse lo spettacolo prima di proporlo al pubblico; la blogosfera non riconosce più la distinzione attore – pubblico, tutti sono attori (ognuno può avere il proprio blog, commentare quelli altrui) e tutti sono contemporaneamente spettatori che osservano attenti, interagendo con una parte dello spettacolo e potendo essere facilmente attratti da altre. Dunque non la ripetizione di gesti e battute che poi verranno riproposti pari pari la serata della prima, ma una vera mutazione antropologica che modifica i rapporti sociali e lo scambio di sapere incrementandone la possibilità; quanto si sta provando non verrà azzerato e ripercorso una volta raggiunta l'intelligenza collettiva, ma quanto si raggiunge provando viene inglobato dal sistema weblog che lo fa proprio e lo sottopone all'immediata revisione dei pari, una passo alla volta, correggendo eventuali errori, permettendo la ramificazione dei percorsi di sviluppo: è dunque un cammino incrementale, che aggiunge a quanto già costruito, cercando, nella nostra ottica, di permettere all'intelligenza collettiva di dischiudersi in tutte le proprie potenzialità.

Ma a che punto siamo di questo cammino? Se quanto sta accadendo è effettivamente un movimento che ci sta avvicinando all'intelligenza collettiva, quali distanze ce ne separano? Quali sono i punti critici che si devono ancora affrontare?

Andiamo a rivedere la definizione di intelligenza collettiva proposta da Pierre Levy: "un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta ad un'effettiva mobilitazione delle competenze."[1]

Il fatto che questa intelligenza sia distribuita ovunque significa che chiunque detiene dell'intelligenza, perché "nessuno sa tutto, ognuno sa qualcosa, la totalità del sapere risiede nell'umanità. Non esiste alcuna riserva di conoscenza trascendente e il sapere non è niente di diverso da quello che sa la gente." [2] Questo è l'assioma da cui parte Levy e qui si presenta la prima criticità: nella nostra società viene effettivamente riconosciuta a chiunque questa intelligenza? O è ancora presente e diffusa una *forma mentis* che blocca gli individui "nei

[1] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 34

[2] *ivi,* p. 34

propri percorsi di apprendimento [tramite] programmi, prerequisiti, classificazioni a priori o pregiudizi sui sapere nobili e non nobili"[3]?

Io penso che all'interno della blogosfera sia stata raggiunto questo riconoscimento dell'altro come risorsa di sapere complementare al mio, questo ascolto dell'altro non condizionato dai suoi percorsi di crescita e di conoscenza certificati da qualche istituzione e penso di averlo largamente illustrato nel presente lavoro. Un espandersi di questo sistema aiuterebbe in due direzioni l'avvento dell'intelligenza collettiva. Da un lato questo principio di apertura all'alterità e di riconoscimento delle competenze molto più libero dai percorsi tradizionali e fondato sull'ascolto delle altre voci che ci circondano risuonando, sarebbe esteso a segmenti sempre più ampi della società, con risultati dagli indubbi benefici. Dall'altro l'inserimento in questo sistema di altre voci che ora non accedono alla rete (o per questioni tecniche o per propria volontà) e che non immettono in questo sistema la loro voce e le loro conoscenze, porterebbe ad una valorizzazione continua di intelligenze che invece al momento rischiano di rimanere inattive o depotenziate.

Se l'intelligenza collettiva pratica una continua valorizzazione delle conoscenze, appare chiaro che queste non devono rimanere inespresse, tacite, ma debbano essere espresse e rese disponibili agli *altri* che ne detengono di complementari, per un progetto comune. Dunque in questa grande prova di intelligenza collettiva che sta svolgendosi nella blogosfera, il primo obiettivo dovrebbe essere quello di coinvolgere sempre più menti a connettersi fra loro, in maniera che la "matrice di menti e non di documenti" ipotizzata da Steve Johnson possa estendersi ed essere motore sempre più potente e innervante vettore di innovazione, permettendo così una effettiva mobilitazione delle competenze coordinate in tempo reale, che è uno degli obiettivi dell'intelligenza collettiva.

I numeri oggi ci indicano che questo sta avvenendo, che un numero crescente di individui sta aprendo un proprio weblog, entrando a far parte di questo sistema vettore di intelligenza collettiva, diventando loro stessi vettori molecolari di intelligenza collettiva, moltiplicando i propri piani attivi, rendendo complesse le proprie interfacce, circolando attraverso le comunità e arricchendo con uno stesso movimento la propria identità e la loro.

[3] *ibidem*

Nel momento in cui va creandosi una rete di menti interconnesse di tale estensione appare sempre più evidente quanto si riveli indispensabile e urgente sviluppare al meglio quelle "ingegnerie semiotiche che permettono di sfruttare e valorizzare a beneficio della maggioranza i bacini di dati, il capitale di competenze e la potenza simbolica accumulata dall'umanità." Perché se un primo passo verso la valorizzazione e la coordinazione in tempo reale delle intelligenze è la presenza di tali intelligenze nel cyberspazio, un secondo passo è quello di rendere facilmente e velocemente disponibili all'individuo quelle conoscenze (sia in termini di informazioni che di persone dotate di competenze) che va cercando. Trattasi proprio della problematica di cui ho accennato nell'ultimo paragrafo del terzo capitolo di questo lavoro. Abbiamo visto che la comunità di toolmaker che ruota intorno alla blogosfera sta lavorando proprio su queste ingegnerie semiotiche. Come gli architetti della rete sono giunti all'implementazione di uno strumento del tutto scalabile[4] per la comunicazione in rete (il protocollo TCP/IP), oggi si avverte la necessità di uno strumento altrettanto scalabile che permetta di "rendere l'informazione navigabile, affinché ciascuno possa orientarsi e riconoscere gli altri in funzione degli interessi, delle competenze, dei progetti, dei mezzi e delle reciproche identità".[5]

In questo senso sono indispensabili tutte quelle esperienze che stanno fermentando nella blogosfera intorno alle aggregazioni e all'arricchimento semantico delle informazioni introdotte nella rete tramite metadati. Le criticità che si incontrano in questi esperimenti sono alla base di ogni nuovo passo in avanti verso quegli strumenti che si vanno cercando. Tutte le idee che, ad esempio, gravitano intorno ai feed RSS nascono dalla natura aperta del protocollo stesso[6], permettono a chiunque di provare a costruirci qualcosa di nuovo e sottoporlo ai propri pari, ascoltandone le critiche e magari illuminando qualche mente con l'incontro di idee. Tutto in perfetta sintonia con la *cultura degli architetti della rete*. Questo spirito di cooperazione, coniugato con le nuove tecnologie, è alla base di quella mutazione antropologica che Levy

[4] uno strumento scalabile è uno strumento in grado di servire ad uno scopo con efficacia all'interno di un ambiente indipendentemente dalle sue dimensioni. Il protocollo TCP/IP è scalabile in quanto il suo scopo era (ed è) quello di permettere la trasmissione dei dati all'interno della rete ed è rimasto funzionale benché il numero di computer che sono in rete sono aumentati esponenzialmente, da quelli di qualche università americana, a quelli dei milioni di utenti che oggi utilizzano internet. Al pari uno strumento che renda l'informazione navigabile sarà considerato scalabile quando permetterà il raggiungimento dei dati di nostro interesse indipendentemente dalla vastità delle informazioni presenti in rete.

[5] *ivi,* p. 30

[6] ossia che può essere modificata e riutilizzata da chiunque

profetizza e che, nonostante il momentaneo impasse provocato dalla bolla speculativa della New Economy, stiamo vedendo avvenire nella nostra società.

La qualità di questo mutamento antropologico sarà determinata dalla maniera in cui si riuscirà a risolvere la criticità legata alle ingegnerie semiotiche, ma anche dall'introduzione parallela ai weblog di altri strumenti in grado di veicolare al meglio il legame sociale[7].

L' *infettività* dello strumento weblog è evidente, per la sua capacità di essere adottato in diversi ambienti ed essere piegato alle diverse esigenze dell'utenza, ma anche per il fatto che appare come oggetto di attenzione degli altri media e dunque di diffondersi all'interno della società quasi come un virus. Sempre più spesso accade che compaiano articoli dedicati alla blogosfera, alle sue dinamiche, all'analisi di alcune sue nicchie, in quotidiani a tiratura nazionale non solo in Italia, ma anche nel resto dell'occidente. Ben piantato su solide basi (la cultura degli architetti della rete), il sistema weblog non dovrebbe rischiare di fare la fine di un fenomeno passeggero, di una moda.

Non è un caso che all'interno delle aziende, soprattutto quelle che fanno del loro capitale l'informazione e il know-how, si parli sempre più diffusamente di k-log, ossia di knowledge-log, in pratica il fratello dei weblog convertito all'utilizzo nelle intranet aziendali al fine di gestire al meglio le conoscenze come strumento, appunto di knowledge-management. Un k-log ha il compito di sistematizzare la conoscenza, farsene mezzo di estrazione e trasmissione in maniera che ogni volta che all'interno dell'azienda si propone una problematica sia possibile una veloce ricognizione di quanto è già accaduto di simile, quali soluzioni si erano adottate, in quali difficoltà si ci era imbattuti, in maniera

[7] Parlo in particolare dei *social network,* una tipologia di servizio on-line che sta letteralmente spopolando proprio nel periodo della stesura della presente tesi. "Per l'International Network for Social Network Analysis, si ha una rete sociale quando una rete di computer connette persone e organizzazioni. Così come una rete di computer è un insieme di macchine connesse da un insieme di cavi, una rete sociale è un insieme di persone o di organizzazioni connesse da un insieme di relazioni sociali, quali l'amicizia o i rapporti di lavoro. Capire e gestire i social network è un compito essenziale per il knowledge management di oggi e diverse aziende stanno sviluppando prodotti in grado di esaminare e quindi promuovere le reti di relazioni all'interno di aziende o di altri enti (ma anche all'esterno di queste realtà) […].
Le reti sociali hanno diversi orientamenti e diversi tipi di utenza. Friendster è stato studiato in particolare per chi desidera fare nuove amicizie, Linkedin punta invece al lavoro e alle aziende, tentando di metter in contatto chi cerca un posto o chi cerca occasioni commerciali e partener d'affari, Tribe.net è un ritrovo tra a amici per risolvere piccoli problemi pratici, da come divertirsi a come vendere o acquistare oggetti usati. Il meccanismo di base è lo scambio di conoscenze tra amici o colleghi, visto che una conoscenza acquisita sembra più affidabile rispetto al contatto con uno sconosciuto. […]. Tra le persone della propria rete e tra le loro amicizie si naviga passando da una all'altra con quello che viene chiamato "people surfing". (da: Metitieri, F. *Social Networks, cuore della nuova rete*, Internet News, gennaio 2004)

indipendente dalla presenza della persona che aveva effettuato tutti questi rilievi e attuato una soluzione.

In una società dove i knowledge-worker sono sempre di più e la competizione nei mercati è spietata, risulta del tutto pertinente l'osservazione compiuta da Francesco Mantovani intorno al rischio connessi alla reinvenzione della ruota ad ogni cambio di personale:

> "…il knowledge worker, accumula conoscenza, apprende strumenti, metodologie. In cambio riversa le sue idee, in minima parte, e la conoscenza pregressa. Quando va via, porta via tutto, comprese le idee. E l'azienda riparte da capo, spesso impoverita. Cerca un altro Dilbert, investe di nuovo 8-6-12 mesi per ricostruire il bagaglio di informazioni che rende produttivi, per tappare le voragini di conoscenza che si sono aperte. Ma l'altro, quello che se n'e' andato, molte cose non le ha nemmeno lasciate: nessun manuale per capire a che punto era arrivato, nessun video che riassumesse in dieci ore tutte i progetti che ha provato ad iniziare, le porte contro cui si e' scontrato, gli errori formali o di contenuto che ha fatto e che il nuovo "impiegato-usa-e-getta" rischierà di compiere a sua volta, perdendo punti nella scalata e di nuovo zavorrando le esauste bisacce dell'azienda."[8]

Un k-log è del tutto simile ad un weblog ma come dice Giuseppe Granieri "la differenza è il contenuto, che nel weblog personale non è circoscritto e non ha l'obbligo di essere funzionale mentre nel k-log deve essere funzionale al knowledge-sharing aziendale."

In pratica si tratta di dare in mano ai dipendenti, solitamente ai gruppi di lavoro orientati ad uno specifico obiettivo, un weblog sul quale essi dovranno riportare le fasi del progetto mano a mano che questo prende forma e si sviluppa, dovranno indicare le pratiche utilizzate, le decisioni chiave che si sono presentate nel corso del lavoro e le ragioni per cui sono state adottate determinate soluzioni piuttosto che altre riportando poi i risultati e le

[8] Mantovani, F. *Azienda e K-log, svegliatevi dormienti!* da: Idearium, http://www.idearium.it/nuke/article.php?sid=148

speculazioni che hanno indotto, anche alla luce di un rilettura di quelle decisioni chiave.

E' chiaro che l'implementazione di questo strumento di condivisione e gestione della conoscenza incontra resistenze sia dalla parte delle sfere del management che da parte di quelle dei dipendenti. Per i primi la questione incontra resistenze soprattutto di tipo culturale, soprattutto quando il k-log lascia spazio a volontà espressive dei dipendenti che vanno oltre alla descrizione di pratiche, ma richiedono l'esplicitazione delle ragioni di alcune decisioni che talvolta, ad esempio, implicano critiche alle sfere più alte. Ma le resistenze sono anche di tipo economico, perché se è vero che in molti pensano che l'utilizzo dei k-log possa essere vantaggioso anche sotto l'aspetto monetario, sino ad oggi non sono molti i casi di reali implementazioni e questo rappresenta un grosso ostacolo in un ambiente manageriale dove spesso hanno ancora la meglio le cosiddette "best practices". Inoltre in questo stesso ambiente spesso sono privilegiati i risultati nel breve periodo e l'implementazione dei k-log probabilmente manifesterebbe i suoi effetti positivi nel medio periodo.

Per quanto riguarda i dipendenti è chiara la loro resistenza in quanto nella loro conoscenza loro vedono il loro potere, potere anche di ricatto del genere "questo lo so fare solo io e non mi possono licenziare", e quindi condividere le proprie conoscenze è visto di cattivo occhio.[9]

Tornando al pensiero di Francesco Mantovani:

> "Questo time-to-market esasperato si può considerare funzione di molte variabili, ma se tra queste pensate di annoverare la knowledge, la competenza, l'esperienza nell'esecuzione dei passaggi e **l'innovazione per contaminazione di idee**... ecco, avete trovate la vera chiave per cui un k-log può rivoluzionare un'azienda. Come "diario di progetto", condiviso ed aperto ad input mirati da parte del sistema, smette di essere un banale strumento di comunicazione e si fa strumento di estrazione e trasmissione della conoscenza, anche di conoscenza tacita (quella cioè che le persone non sono in

[9] D'altra parte però è interessante la prospettiva proposta da Mafe de Baggis: "Chi detiene la conoscenza, se non è fesso dovrebbe capire in fretta che è un bene che se lo condividi non lo perdi, anzi: pubblicare - in senso letterale di rendere pubblico - quello che sai fa sapere al resto dell'azienda che sei tu che lo sai, e non altri, con tanto di data e ora cioè ti crei una reputazione."

> grado di condividere perché non sanno di possedere). Diventa il motore della conoscenza interna, liberando Dilbert dal compito gravoso di ricostruire il passato e lasciandolo libero di pensare e di aggiungere valore."[10]

Dunque il weblog come vettore di intelligenza collettiva si pone anche come soluzione dei problemi di knowledge-sharing aziendale, differendo dal weblog tradizionale principalmente per la necessità che per le discussioni che avvengono su questa piattaforma dovrà esserci obbligatoriamente un metodo per tirarne le redini e optare per una decisione, pena l'empasse del progetto. Inoltre per massimizzare l'efficacia dello strumento sarà necessario rendere le informazioni ricercate reperibili nel minor tempo possibile e nella maniera più puntuale: qui rientra prepotentemente la tematica dei metadati e della necessità di ingegnerie semiotiche in grado di esplicare queste funzioni di ricerca, tanto più in un ambiente dove le informazioni servono per prendere decisioni operative.

I weblog oltre che in ambito aziendale, sono stati adottati anche come strumento didattico all'interno di alcune scuole (ed università) in tutto il mondo. Sono molte le esperienze che parlano egregiamente dei risultati didattici ottenuti, ad esempio, con blog di classe. All'interno dei vantaggi che un blog utilizzato in ambiente scolastico può dare, vanno sicuramente inserite le argomentazioni descritte nel paragrafo "Sistemi che mirano all'emergenza di esseri autonomi" del terzo capitolo, ossia il fatto che il weblog sia uno strumento che:

1) permette di registrare e rappresentare la struttura personale di senso e delle azioni;
2) permette di riflettere su tale rappresentazione;
3) reitera questo processo di rappresentazione e riflessione;
4) spostala consapevolezza da un livello focalizzato sul compito da eseguire ad uno focalizzato sull'apprendimento in corso;
5) supporta la graduale interiorizzazione dello strumento;

ma anche quelli indicati da Mr. Ford, docente presso la British School of Amsterdam, che utilizza da anni i weblogs con i propri allievi:

[10] Mantovani, F., *Azienda e K-log, svegliatevi dormienti!,* op. cit.

> "…la facilità di utilizzo, la possibilità di scrivere in un contesto più stimolante rispetto alla classe, il superamento dell'uso passivo di Internet, la produzione di contenuti in un ambiente che favorisce il confronto continuo. La capacità dei weblogs, poi, di porsi come sistemi di comunicazione dinamici ed aperti, facilmente aggiornabili, rende superflue anche certe tradizionali intranet scolastiche poco utilizzate. Secondo Mr. Ford le possibilità di utilizzo in ambito scolastico sono enormi, basta solo dare spazio all'immaginazione. E' certo comunque che questi strumenti contribuiscono a creare scrittori abituali, utilizzatori critici di Internet, "corrispondenti" a distanza capaci di realizzare dal basso vaste comunità di scambio."[11]

Inoltre anche nel campo della così detta "cultura alta", quella accademica è evidente lo sforzo che si sta compiendo per rendere le conoscenze disponibili in maniera più ampia, per permettere uno scambio di saperi che travalichi le discipline e permetta ampie e fruttuose collaborazioni fra ricercatori che senza lo strumento weblog non si sarebbero probabilmente mai conosciuti. A riguardo rimando alla già citata tesi di dottorato di Sebastien Paquet "A Socio-Technological approach to sharing knowledge across disciplines" che ci illustra sia le dinamiche di queste relazioni, sia apporta dati empirici a supportarle.

Ultimo, ma non meno importante, nuovo campo di interesse per i weblog è quello politico[12]. Basti osservare quanto sta avvenendo per la selezione del candidato democratico alle elezioni presidenziali statunitensi del 2005: Howard Dean ha costruito l'intera campagna elettorale puntando sulla rete e in particolare proprio sui weblog sia per raccogliere i finanziamenti, sia per avere un costante dialogo con i propri potenziali elettori, riceverne input e "tastarne il polso". Anche in Italia sta prendendo avvio una iniziativa del tutto simile all'interno del quadro delle prossime elezioni comunali di Bologna dove sarà candidato Sergio Cofferati che ha aperto un suo blog con scopi analoghi a quelli

[11] Ialacqua, C. *Scuola e weblogs,* http://www.entropika.net/fortic/WeblogsNellaScuola

[12] Interessante per approfondire le implicazioni politiche dei weblog il manifesto Emergent Democracy di Joi ito (Ito, J. *Emergent Democracy*, http://joi.ito.com/joiwiki/EmergentDemocracyPaper)

del collega statunitense. Anche questo risvolto politico era stato individuato e anticipato da Levy:

> "Le nuove possibilità aperte dalla comunicazione, dal dialogo e dal coordinamento in rete rese disponibili ai movimenti sociali e politici, così come il fiorire di spazi commerciali virtuali, possono organizzare la distribuzione delle informazioni politiche e dei dibattiti riguardanti le differenti possibili linee di azione politica in maniera da creare una nuova sfera pubblica, molto più aperta, ricca e trasparente che quella creata dalla stampa e dalla televisione."[13]

Abbiamo dunque visto come i weblog stiano *infettando* importanti settori della nostra società: l'economia (k-log), la scuola (weblog didattici), la ricerca e la politica. Reputo possano essere di grande utilità e interesse, nell'ottica di un approfondimento delle tematiche e delle dinamiche relative a questi nuovi usi sociali dei weblog (interno alle aziende, didattico e in ambito politico), eventuali ricerche che cerchino di studiarne le metodologie di implementazione e gli effetti sociali interni a questi ambienti, potendo questi avere influenze non trascurabili sulla società contemporanea.

Questa diffusione dei weblog in diversi settori della nostra società si presente come un'infezione benigna, *un'infezione da intelligenza collettiva.* Cosa significa questo? Ho individuato come obiettivi più importanti, e determinanti per una sua proficua evoluzione, quelli dell'ulteriore estensione della blogosfera e del continuo sviluppo di ingegnerie semiotiche per il trattamento e il filtraggio dell'informazione. Osservando l'infettività del weblogging in molteplici campi della vita sociale, appare prevedibile che sempre più persone vi entreranno in contatto, constatandone personalmente gli enormi benefici che ho descritto in questo lavoro e conseguentemente potranno pensare, se già non lo hanno fatto, di entrare anche loro nella blogosfera. Appare dunque già innescata la dinamica che dovrebbe portare a raggiungere il primo obiettivo, ossia l'estensione ad un numero crescente di individui della

[13] Levy, P. *Collective Intelligence, a civilisation*, http://www.mit.edu/~fca/levy/Collective_Intelligence.html

blogosfera e, conseguentemente, della cultura cooperativa degli architetti della rete.

Partendo da queste constatazioni e dalla convinzione (qui dimostrata) di Levy che "l'intelligenza collettiva ha inizio solo con la cultura e si accresce con essa"[14], con la cultura cooperativa, consegue nelle stesse parole dell'autore francese la necessità di perseguire il secondo obiettivo qui indicato: "l'affrontare le difficoltà in modo cooperativo e parallelo richiede la concezione di strumenti per filtrare intelligentemente i dati, per navigare tra le informazioni, per simulare sistemi complessi, per comunicare trasversalmente e poter rintracciare persone e gruppi in funzione delle loro attività e del loro tipo di conoscenze."[15]

Queste sono dunque le due grandi sfide che la blogosfera dovrà affrontare per potere rispondere definitivamente e in maniera decisa alla domanda che dà il titolo al presente lavoro; l'intelligenza collettiva, alla luce dei fatti esposti, non sembra allora essere solo una teoria, ma un orizzonte che sta già definendosi di fronte ai nostri occhi e che noi, in prima persona, possiamo realmente costruire. Pierre Levy nell'epilogo della sua opera riteneva poco sensato chiedersi se il progetto dell'intelligenza collettiva fosse utopico o realistico[16], oggi, dieci anni dopo, mi sentirei di affermare che l'ago della bilancia si è decisamente spostato in direzione del realistico.

[14] Levy, P. *L'intelligenza collettiva*,, op. cit., p. 37

[15] *ivi*, p. 74

[16] *ivi*, p. 241

Bibliografia

Berger, P.L. e Luckmann, T. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1973

Barthes, R. *La morte dell'autore*, da: "Il brusio della lingua", Einaudi, Torino 1988

Berners-Lee, T. *Weaving the Web*, Harper, S. Francisco 1999

Blood, R. *Weblog… …il tuo diario online*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003

Borofsky, R, (a cura di) *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma 2000

Calderon, F. e Laserna, R. *Paradojas da la modernidad: sociedad y cambios en Bolivia*, Fundacion Milenio, La Paz 1994

Calvo, M., Ciotti, F., Roncaglia, G. e Zela, M.A *Internet 2004 - Manuale per l'uso della rete*, Laterza, Roma - Bari 2003

Castells, M. *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002

Castells, M. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, 2002 Milano

De Biase, L. *Edeologia*, Editori Laterza, Bari 2003

Deleuze, G. e Guattari, F. *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper Castelvecchi, Roma 2003

Fischer, C. *Storia sociale del telefono. America in linea 1876-1940*, Utet, Torino 1994

Freinberger, P., Staine, M. *Silicon Valley: storia e successo del personal computer*, Muzzio, Padova 1993

Geertz, C. *Waddling In*, Times Literary Supplement, n. 4288, 7 giugno 1985

Granieri G. *Non è solo uno strumento, non è solo il suo autore*, da Internet News dell'ottobre 2003

Harri-Augstein, S. e Thomas, L. *Learning conversations*, Routledge, London 1991

Himanen, P. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2001

Hine, C. *Virtual Ethnography*. Sage, London 2000

Illich, I. *Descolarizzare la società*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1972

Jervis, G. *La conquista dell'identità*, Feltrinelli, Milano 1997

Kelly, G. A. *The psychology of personal constructs.*, W.W.Norton & Company, New York 1955

Levy P. *Il virtuale*, Cortina, Milano 1997

Levy, P. e Authier, M. *Gli alberi di conoscenze. Educazione e gestione dinamica delle competenze*, Feltrinelli, Milano 2000
Levy, P. *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 2002
Levy, P. *Le tecnologie dell'intelligenza*, Ombre corte, Verona 2000
Levy, S. *Living in the blog-osphere* in un articolo pubblicato su Newsweek, 2002
Licklider, J.C.R. e Taylor, R.W. *The computer as a communication device*, in Science and Technology, aprile 1968
Lyon, D. *L'occhio elettronico*, Feltrinelli, Milano 1997
Lyon, D. *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano 2002
Marangoni, R. e Cucca, A. *Motori di ricerca*, Hoepli informatica, Milano 1999
Mitchell, W.J. *La città dei bits*, Electa, Milano 1997
Paquet, S. *A Socio-Technological approach to sharing knowledge across disciplines,* PhD. Thesis en Informatique, Université de Montréal, marzo 2003
Polanyi, M. *The tacit dimension*, Doubleday, New York 1967
Razali, M. *Blogging Life: An Inquiry into the Role of Weblogs in Online Community-building* National University of Singapore, 2002-2003
Reinghold, H. *Smart Mobs*, Cortina, Milano 2003
Reinghold, H. *Tools for thought*, MIT Press, Cambridge 2000
Roberts, L. *Multiple Computer Networks and Intercomputer Communication*, Proceedings of ACM Symposium on Operating System Principles, Gatlinburg (Tennesse) 1992
Sabbah, F. *The New Media*, da: Castells, M. (a cura di) "High Technology, Space, and Society", Sage, Beverly Hills 1985
Saltzer, J.H., Reed, D.P., Clark, D.D. *End-to-end arguments in system design*, in ACM Transactions on Computer System, 2, novembre 1984
Sini, C. *Semiotica e filosofia*, Il Mulino, Bologna 1978
Smith, M.A. *Mapping social cyberspace: measure and maps of usenet, a computer mediated social space*, Ph. D. diss., UCLA, 2001
Wellman, B. e Gulia, M. *Netsurfers don't ride alone: virtual communities as communities*, in Wellman, B. (a cura di), "Networks in the Global Village, Westview Press", Boulder 1999
Zolla, E. *Aure*, Marsilio, Venezia 1995
Zoppetti, A. *Blog. PerQueneau? La scrittura cambia con internet*, Luca Sassella Editore, Roma 2003

Webografia

American Dialect Society, *Words of the Year 2002*, http://www.americandialect.org/woty.html

Andreessen, M. *What's new*, http://archive.ncsa.uiuc.edu/SDG/Software/Mosaic/Docs/whats-new.html

Barret, .C *Anatomy of a Weblog*, http://www.camworld.com/journal/rants/99/01/26.html

Berners-Lee, T. *Information Management: A Proposal*, http://www.w3.org/History/1989/proposal.html

Berners-Lee, T. *What's new*, http://www.w3.org/History/19921103-hypertext/hypertext/WWW/News/9201.html

Biz Stone Labs, *Robots, and Giant Floating Brains: The Amazingly True Story of Blogger*, http://www.bizstone.com/Web%20Review/interview.html

Chen, A. *Making Meta-data Fun for Ordinary People*, http://www.andrewsw.com/news/index.php?p=347

Coates, T. *(Weblog and) The Mass Amateurisation of (Nearly) Everything*, http://www.plasticbag.org/archives/2003/09/weblogs_and_the_mass_amateurisation_of_nearly_everything.shtml

Efimova, L. e Fiedler, S. *Learning webs: learning in weblog networks*, https://doc.telin.nl/dscgi/ds.py/Get/File-35344

Fiedler, S. *Personal Webpublishing as a reflective conversational tool for self-organized learning*, http://seblogging.cognitivearchitects.com/stories/storyReader$963

Granieri, G. *I Blog: uso e manutenzione (parte seconda)*, da http://www.bookcafe.net/blog/blog.cfm?id=47

Granieri, G. *Troppi blog, il Blog*, http://www.bookcafe.net/blog/blog.cfm?id=23

Hammond, P. *Why I LinkBlog*, http://www.paranoidfish.org/notes/2003/02/12/1311

Hiler, J. *Introducing Microcontent News*, http://www.microcontentnews.com/articles/microcontentnews.htm

Hiler, J. *The Microcontent News Blogging Software Roundup* , da Microcontent News, http://www.microcontentnews.com/articles/blogware.htm

Ialacqua, C. *Scuola e weblogs,* http://www.entropika.net/fortic/WeblogsNellaScuola

Ito, J. *Emergent Democracy*, http://joi.ito.com/joiwiki/EmergentDemocracyPaper

Jansen, M. *A Brief History of Weblogs* , da Columbia Journalism Review, http://www.cjr.org/issues/2003/5/blog-jensen.asp

Jenkins, H. *Digital Renaissance*, in Technology Review, marzo 2002, http://www.technologyreview.com/articles/jenkins0302.asp

Jerz, D. G. *On the Trail of the Memex. Vannevar Bush, Weblogs and the Google Galaxy*, http://www.dichtung-digital.org/2003/issue/1/jerz/index.htm

Johnson, S. *Mind Share*, http://www.wired.com/wired/archive/11.06/blog_spc.html

Katz, J. *Here Come The Weblogs,* http://slashdot.org/features/99/05/13/1832251.shtml

Levy, P. *Collective Intelligence, a civilisation*, http://www.mit.edu/~fca/levy/Collective_Intelligence.html

Levy, P. *Il diluvio informazionale*, http://www.emsf.rai.it/aforismi/aforismi.asp?d=248

Levy, P. *Questioni di carattere*, http://www2.unibo.it/boll900/numeri/2001-i/W-bol/Levy

Levy, P., Intervistato da Mediamente, http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy.htm, Parigi - European IT Forum, 04/09/95

Levy, P., Intervistato da Mediamente, http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy02.htm, Venezia 07/03/1997

Levy, P., Intervistato da Mediamente, http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy03.htm, Milano 20/11/1997

Live Journal, *FAQ - About LiveJournal*, http://www.livejournal.com/support/faqbrowse.bml?faqcat=about

Live Journal, LiveJournal.com Statistics, http://www.livejournal.com/stats.bml

Mantovani, F. *Azienda e K-log, svegliatevi dormienti!* da: Idearium, http://www.idearium.it/nuke/article.php?sid=148

Netscape, *What's new* , http://home.mcom.com/home/whatsnew/

Noubel, J.F. *Explaining collective intelligence to non-specialists*, http://www.community-intelligence.com/blogs/public/archives/000226.html

Noubel, J.F. *What are Blogs for*, http://www.community-intelligence.com/blogs/public/archives/000216.html

Nova, G. *La mappa abbandonata*, http://falsoidillio.splinder.it/1044314293#43624

Nova, G. *Tele di ragno, ali di mosca*, http://falsoidillio.splinder.it/1042923341#23785

Osservatorio tecnologico per la scuola, *Breve storia del software libero*, http://www.osservatoriotecnologico.net/software/opensource/meo_brevestoria.htm

Paquet, S. *Personal knowledge publishing and its uses in research*, http://radio.weblogs.com/0110772/stories/2002/10/03/personalKnowledgePublishingAndItsUsesInResearch.html

Romagnolo, S. *Tim Berners-Lee: l'inventore del Web*, http://www.romagnolo.it/personaggi/bernerslee.htm

Rosenberg, S. *Fear of links* da Salon, http://www.salon.com/tech/col/rose/1999/05/28/weblogs , 5 maggio 1999

Salon, intervista a William Gibson, http://www.google.it/search?q=cache:FpjyiJY-DrEJ:www.salon.com/weekly/gibson2961014.html+&hl=it&ie=UTF-8

Searls, D. e Weinberger, D. *World of Ends. Cos'è Internet e come smettere di confonderla con qualcos'altro*, http://paolo.evectors.it/italian/worldOfEnds.html

Searls, D. *Rolling a New Blog*, http://www.linuxjournal.com/article.php?sid=6491&mode=thread&order=0

Sessum, J. da http://www.allied.blogspot.com/2002_01_20_allied_archive.html#8988062

Shankar, K. *Interview with Paul Bausch*, http://www.kiruba.com/pb.html

Shirky, C. *The Semantic Web, Syllogism, and Worldview*, www.shirky.com/writings/semantic_syllogism.html

Smales, A. DiaryLand news!, http://news.diaryland.com

Sofri, L. *Attenzio', popolazio', rivoluzio'...* , http://www.wittgenstein.it/html/foglio270702.html

Spelta, R. *La grande storia dell'evoluzione informatica*, http://www.windoweb.it/edpstory_new/eh.htm

Tao, *Bookshifting*, http://tao.splinder.it/1062945492#575326

Ulisse, F. *Blogs, monologo esteriore, fuffa e cultura*. Da Idearium.it, http://www.idearium.it/nuke/article.php?sid=149

Valdemarin, P. *Visioni*, http://paolo.evectors.it/italian/2003/11/02.html#a1950

Winer, D. *OPML for all* , http://scriptingnews.userland.com/backissues/2000/10/14#opmlForAll

Winer, D. *What is Scripting News?,* http://scriptingnews.userland.com/whatIsScriptingNews

Wrede, O. *Weblogs and Discourse: Weblogs as a transformational technology for higher education and academic research*, Blogtalk Conference Paper, http://weblogs.design.fh-aachen.de/owrede/publikationen/weblogs_and_discourse, Vienna, May 23rd-24th 2003

Appendice: Come creare il proprio weblog

Aprire un proprio weblog è estremamente semplice. Prima per creare un proprio sito si necessitava di una certa dimestichezza con il linguaggio HTML e con un paio di altri programmi che trasferivano quanto creavamo dal nostro PC di casa ad un server che rendeva disponibili le nostre creazioni a chiunque navigasse in rete.

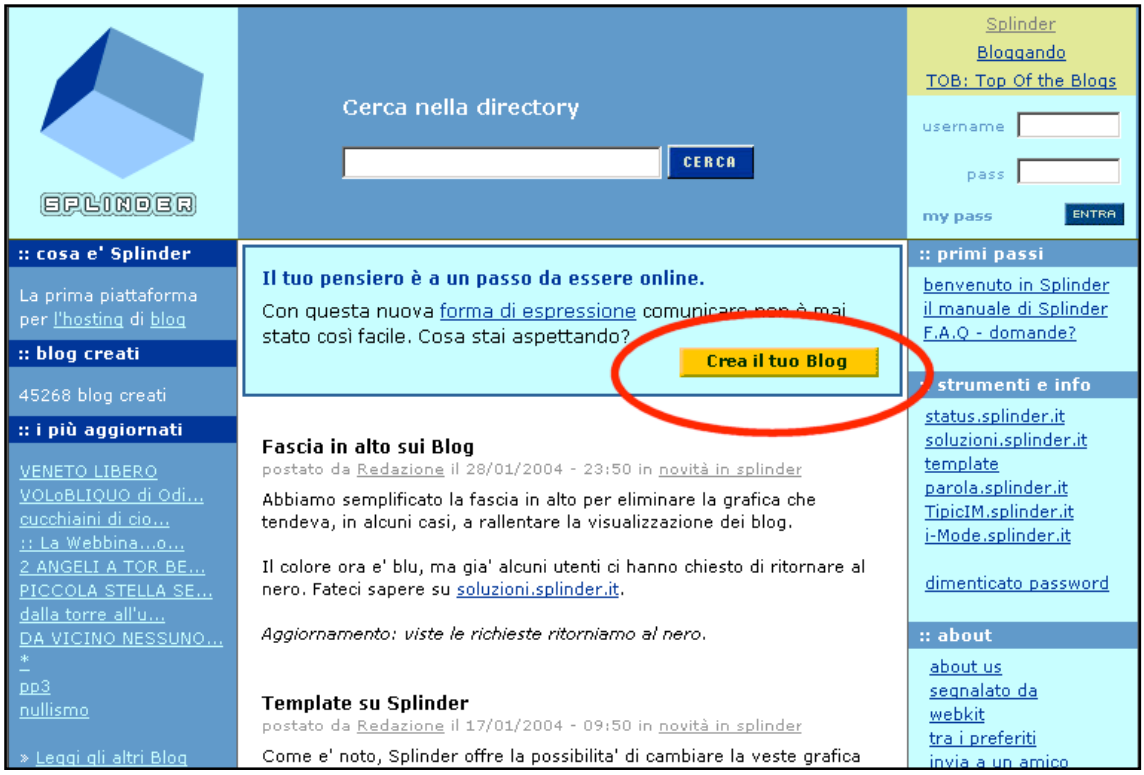
Un weblog rende invece la pubblicazione dei propri contenuti realmente immediata e alla portata di tutti, senza la necessità di conoscere linguaggi particolari o altri programmi se non il browser ed un editor di testo elementare. Esistono diverse piattaforme delle quali usufruire per aprire un proprio weblog, piattaforme che offrono diversi servizi e permettono agli utenti più evoluti di gestire al meglio le proprie pagine, ma che al tempo stesso permettono al novizio di non incontrare difficoltà se si accontenta del servizio base.

Illustrerò in questa breve appendice i passi che si devono compiere per aprire un weblog, al fine di renderne evidente la facilità. La piattaforma che prendo in considerazione è Splinder, essendo la più diffusa in Italia, avendo dunque un'interfaccia nella nostra lingua e presentandosi come una delle più semplici da utilizzare per l'utente novizio.

PASSO 1

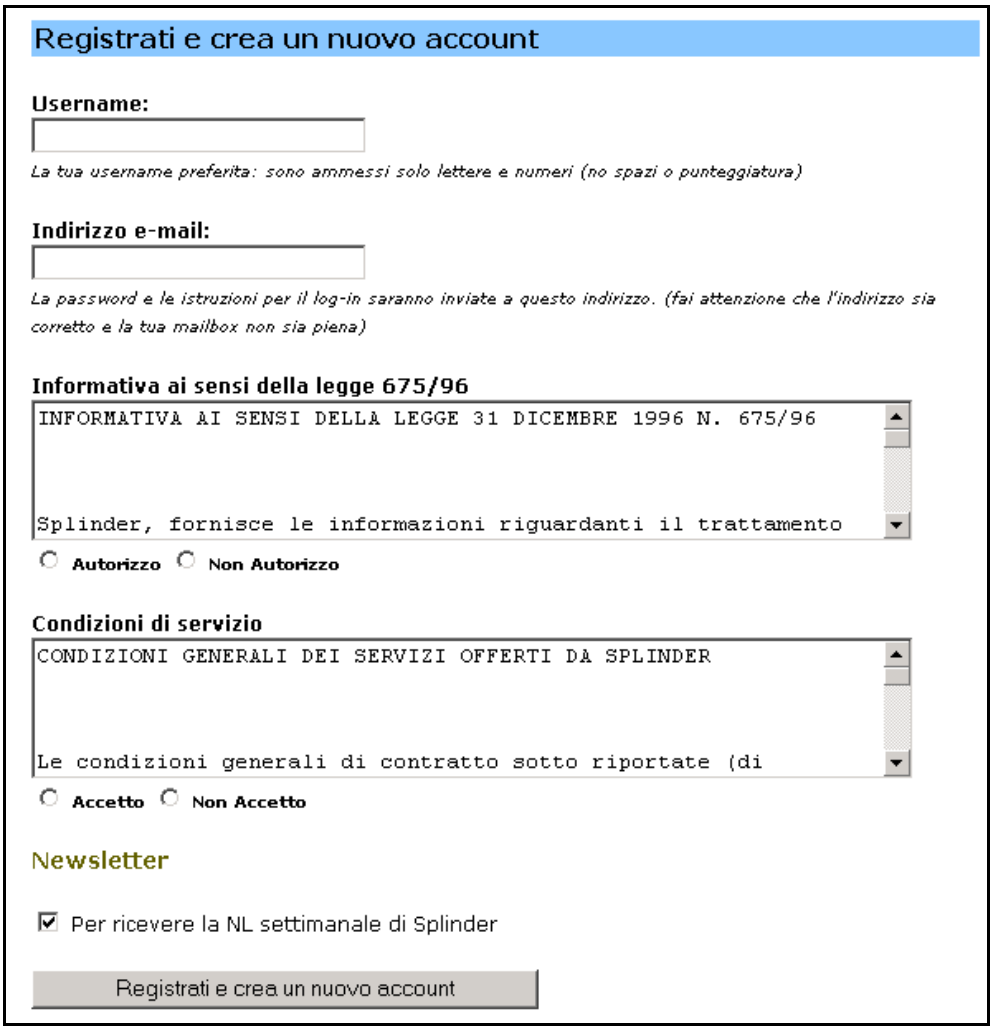
E' necessario connettersi alla rete, aprire il proprio browser e inserire l'indirizzo web di Splinder, ossia **www.splinder.it**

Si aprirà una pagina del tutto simile alla seguente e sarà necessario cliccare sul pulsante giallo **"crea il tuo blog".**



PASSO 2

A questo punto ti sarà richiesto di inserire un user-name, cioè il soprannome con cui il sistema ti riconoscerà ed un indirizzo e-mail al quale ti sarà recapitata una password. Queste ti saranno richieste ogni volta che tornerai su Splinder per aggiornare il tuo blog. Se lo farai sempre dallo stesso PC, allora non ti saranno richieste perché il sistema ti riconoscerà automaticamente (a meno che nel tuo browser non siano disattivati i cookie, ossia piccoli "promemoria" che servono per l'autoidentificazione). Dovrai dare l'autorizzazione per la privacy e per le condizioni di servizio e quindi cliccare su "**Registrati e crea un nuovo account**".

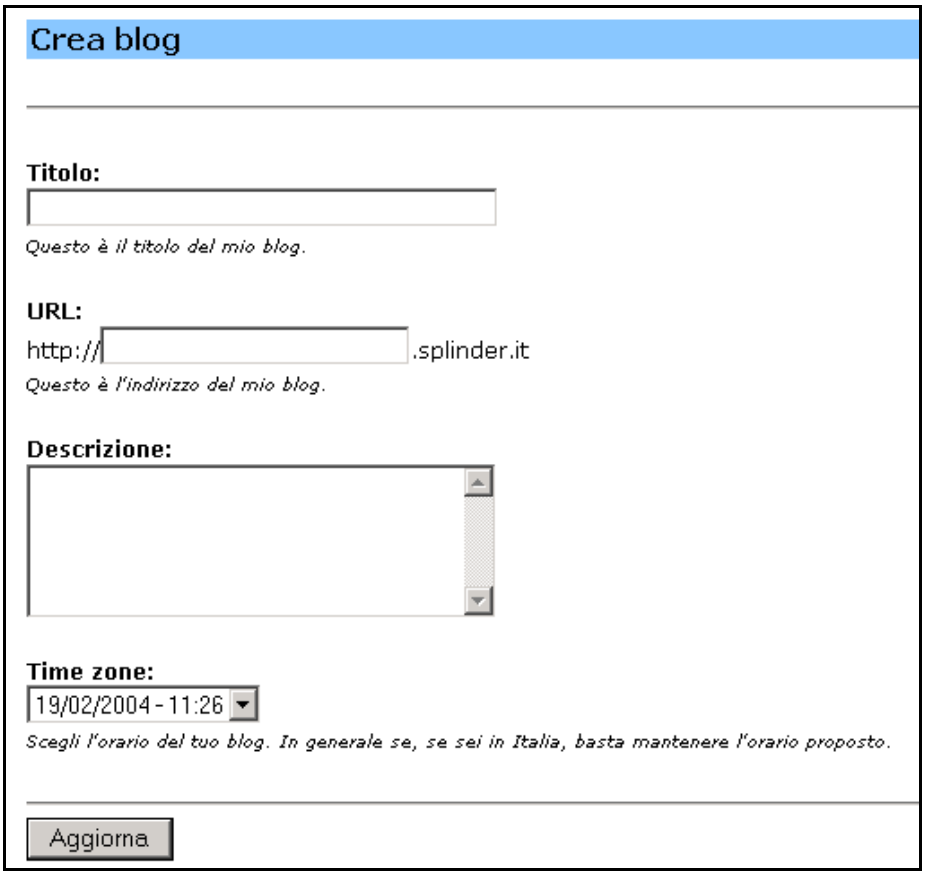


PASSO 3

A questo punto riceverai all'indirizzo e-mail inserito una e-mail con la tua password. Dovrai tornare su **www.splinder.it** e inserire in alto a destra la username che hai scelto al passo 2 e la password appena ricevuta. Potrai quindi partire con la creazione del tuo weblog cliccando su "**Entra**".

PASSO 4

Dovrai a questo punto scegliere un titolo per il tuo weblog, a che indirizzo nel formato *indirizzoscelto*.splinder.it sia raggiungibile in rete, una breve descrizione (facoltativa) e il formato dell'ora che preferisci. Quindi clicca su "**Aggiorna**"

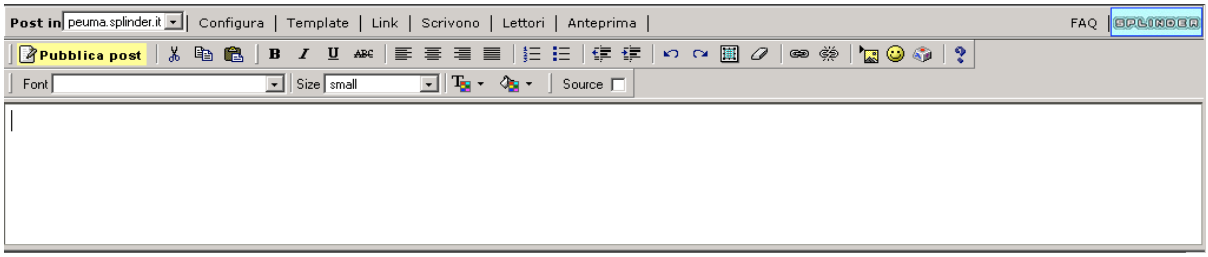


Ti sarà dunque proposta una schermata con molti modelli grafici di blog. Dovrai scegliere quello che vorrai utilizzare (se si conosce l'HTML in seguito sarà possibile modificarli, ma a livello base è conveniente sceglierne uno dei predefiniti). Una volta scelto clicca sul pulsante "usa questo" che è di fianco all'immagine che presenta il modello.

PASSO 5

A questo punto il tuo weblog sarà pronto per l'inserimento del tuo primo post. Si aprirà un'interfaccia grafica del tutto simile a quella di tutti i programmi di videoscrittura (come word). Potrai scrivere i tuoi pensieri, le tue segnalazioni e quant'altro tu voglia. Poi cliccherai su "**Pubblica post**" e il tuo articolo sarà inserito per primo nel weblog (gli articoli sono visualizzati in ordine cronologico inverso) con la data e l'ora di pubblicazione, nonché una casella per gli eventuali commenti di chi lo leggerà. Andando all'indirizzo *indirizzoscelto*.splinder.it (quello che hai inserito al passo precedente) potrai vedere il tuo weblog con i tuoi articoli e visualizzare eventuali commenti.

Ogni qualvolta vorrai inserire un nuovo articolo e pubblicarlo, dovrai tornare su **www.splinder.it**, inserire user-name e password (se non vieni riconosciuto automaticamente) e cliccare sul nome del tuo weblog nella colonna di sinistra sotto il titolo "i miei weblog". Ti sarà riproposta l'interfaccia dell'editor di testo e non appena cliccherai su "**Pubblica post**", il tuo nuovo articolo sarà on-line.



Queste sono le funzionalità di base, in realtà esistono servizi più evoluti, ma qui ho voluto mostrare come in pochissimi minuti sia possibile avere uno proprio spazio di espressione in rete in maniera estremamente semplice e senza la necessità di alcuna conoscenza tecnica. Anche questa è la rivoluzione dei weblog.

Glossario

account: Permette di accedere a un computer o a una rete attraverso un nome utente e una password specifici. A queste informazioni sono solitamente associate una porzione personale di disco (cartelle), una casella postale e le autorizzazioni previste a scopi di sicurezza. Con questo termine si indica anche il sistema di controllo impiegato da un fornitore servizi per identificare un utente abbonato ai fini di fatturazione o di statistiche di utilizzo.

avatar: In un ambiente tridimensionale, è la rappresentazione grafica di un utente che sta visitando l'ambiente come per esempio in alcuni tipi di chat room in Internet. Lo stesso termine viene anche usato per indicare i visitatori di siti Web tridimensionali. In questo caso un'avatar è un oggetto (disegno, foto, caricatura) scelto dall'utente per descrivere la propria "identità" nella realtà virtuale.

banner: È una sezione di una pagina Web che solitamente contiene un annuncio pubblicitario con il collegamento al sito dell'inserzionista.

betatesting: Test e controlli su un nuovo prodotto software in fase finale di sviluppo.

blogroll: lista di blog che l'autore di un weblog legge quotidianamente o quasi, rendendo così espliciti i legami sociali esistenti fra i weblogger. Solitamente è graficamente disposta in una delle barre laterali del weblog.

browser: Programma che consente di visualizzare le innumerevoli risorse di informazioni, comunicazioni e software disponibili nell'immenso spazio di Internet in formato HTML, orientandosi al loro interno. Per navigare (browse) in Internet basta semplicemente eseguire uno di questi programmi e saltare alla destinazione desiderata.

client-server: Architettura in cui il client (personal computer o workstation) richiede informazioni mentre il server la fornisce. I server possono essere microcomputer veloci, minicomputer o persino mainframe. Il server database

è un computer che ospita il database e svolge le interrogazioni ordinate dal client. Un server di applicazione è un computer in grado di svolgere ulteriori compiti di elaborazione.

codice sorgente: Un programma prima di essere stato compilato. Il codice sorgente può essere letto e interpretato, nonché corretto o modificato, mentre il programma compilato è pressoché incomprensibile (infatti il codice sorgente può contenere dei commenti che non verranno compilati) e immodificabile.

collegamento ipertestuale:Riferimento attivo e integrato verso altre parti dell'informazione. Facendo clic su di un collegamento ipertestuale (hyperlink) si accede a nuove informazioni. Gli hyperlink, per esempio, sono presenti nelle guide in linea e nelle pagine HTML.

database: (Archivio) Raccolta di dati correlati disposti in modo altamente organizzato così da poter essere facilmente e rapidamente disponibili tramite un programma di ricerca e gestione.

dominio: Il nome o indirizzo Internet che identifica il sito di una certa società o di una persona. L'estensione (cioè le lettere dopo il punto) identifica la nazione in cui si trova il sito: .it per l'Italia, .fr per la Francia, con per gli USA, .edu per gli enti universitari e di ricerca.

dot-com: Nella cosiddetta new economy vengono identificate come dot-com le aziende che basano la loro attività principalmente su vendite fatte tramite internet.
e-mail: (Electronic Mail o posta elettronica) Messaggio creato, spedito e letto su di un computer senza essere stampato su carta. L'invio può avvenire tra computer collegati in rete locale o via Internet tramite modem. Di fatto e-mail è lo standard di trasmissione della posta in Internet.

FAQ: (Frequently Asked Questions) È l'elenco delle domande più frequenti riguardanti un prodotto (hardware o software) solitamente predisposto dal produttore in collaborazione con gli utenti o dagli appartenenti a un gruppo di discussione. Il loro uso è nato nel mondo Internet.

features: particolari caratteristiche o funzionalità di un software che ne aumentano il valore e la versatilità.

feed RSS: Standard per la creazione di flussi (feed) informativi in XML, in grado di offrire in modo strutturato e indipendente da particolari scelte di impaginazione le notizie comparse su un sito. Le notizie così fornite potranno essere riprese da altri utenti o da altri siti.

form: È una sorta di finestra di dialogo incorporata in una pagina Web. Consente all'utente di inserire informazioni destinate a un Server. Generalmente il Server deve essere dotato di un programma che esamina le informazioni inviate.

hardware: insieme dei dispositivo fisici del PC: tastiera, unità centrale, dischi, monitor, schede,…

homepage: (Pagina iniziale) Documento principale o centrale di un sito World Wide Web (WWW). Spesso intesa anche come sito personale di un individduo, spesso non particolarmente curata sotto l'aspetto grafico e aggiornata sporadicamente. Il fenomeno delle homepage personali ha avuto il suo boom con lo spazio gratutito in rete (in primis Geocities) a partire da metà anni 90.
hosting: Servizio, gratuito o a pagamento, che permette di affittare spazio sui server Internet per la pubblicazione di un sito Web o altri servizi.
HTML: (HyperText Markup Language) Linguaggio per marcatura di ipertesti. È il linguaggio (costituito principalmente da "etichette") adottato per formattare un documento per WWW, includendo sia la formattazione strutturale sia i collegamenti ipertestuali.

interfaccia web: Parte di un programma o sistema operativo che permette a chi utilizza il sistema di interagirvi tramite web.

intranet: Rete ad accesso regolato progettata per la gestione e lo scambio di informazioni all'interno di un'organizzazione, sviluppata sulla base delle tecnologie Internet. In genere è posseduta da un'azienda ed è finalizzata a consentire la condivisione delle risorse e delle informazioni tra tutti i collaboratori interni che dispongono di un accesso. Può essere utilizzata per

svariate funzioni (distribuzione di documenti, condivisione di software, accesso a database, formazione).

IPO: (Initial Public Offering) Offerta iniziale di quotazione in Borsa di una società

killer application: E' quell'applicazione che, immessa sul mercato, non solo si diffonde con molta rapidità, ma ha talmente successo tra i consumatori da sbaragliare la concorrenza. Da qui il termine 'killer', assassino. Un esempio classico è quello dei programmi di posta elettronica. E' molto importante per un'azienda riuscire ad individuare quale potrebbe essere una 'killer application' per i propri utenti/consumatori.

link: un link è una parola o immagine appositamente designata che, quando viene selezionata, determina l'accesso del browser Web a una nuova pagina o a un'altra destinazione.

login: E' la procedura che occorre avviare per avere l'accesso ad un sistema. In generale richiede una password.

meme: idea dal forte potere virale in rete.

modem: Abbreviazione di Modulatore-demodulatore, dispositivo che permette di comunicare fra due computer distanti tra di loro attraverso la normale linea telefonica. I modem si distinguono principalmente in interni ed esterni, a seconda se vanno inseriti dentro il computer oppure sono dotati di un proprio contenitore con relativa alimentazione.
newsgroup: Forum tematici di discussione pubblica di Usenet accessibili con degli appositi programmi chiamati lettori di News o Notizie.

nickname: significa l'abbreviazione di un indirizzo di posta elettronica, detto talvolta anche alias (soprannome) o un suo pseudonimo.

open source: Si definisce cosi', un software che viene distribuito gratuitamente e corredato di tutti i listati di codice sorgente (spesso anche accuratamente commentato) di modo che l'utente, nel rispetto della "paternità morale" del programmatore originale (ciò senza spacciare per proprio il lavoro fatto da altri) possa modificarlo a suo piacimento e ridistribuirlo, con le modifiche apportate, ancora una volta come Open Source.

PageRank: Il Page Rank è un valore numerico (che va dallo 0 al 10) che Google attribuisce ad ogni pagina Web che indicizza. Questo valore è calcolato grazie a complessi algoritmi e si basa sui link ricevuti da una pagina, (il valore di pagerank sale anche con l'aumentare del numero di link che puntano alla pagina), ma a differenza della semplice Link Popularity: invece di tener conto solo della quantità dei link ricevuti, il PageRank prende in considerazione anche il valore di PageRank delle pagine che offrono i link. In pratica un link ricevuto da una pagina che ha un PR alto vale molto di più di un Link ricevuto da una pagina con PR basso.Il valore di PageRank di una pagina, non indica semplicemente il suo grado di "popolarità" sul web ma si spinge oltre fino a indicare un grado di "autorevolezza".

permalink: Permalink e' la contrazione di Permanent Link (link permanente). E' il link che un utente puo' usare per mettere il segnalibro ad un blog. Questo e' importante perche' i blog cambiano spesso(es. vengono archiviati) e quindi non sarebbe possibile ritrovarlo in futuro.

provider: Ente che fornisce a terzi accessi ad Internet, gratuitamente o a pagamento

routing: il covogliamento di un determinato flusso di dati in una rete.
server: Un server è il computer principale di un insieme di computer collegati in rete, ovvero quello che generalmente gestisce l'accesso tra i computer, alle periferiche e che inoltre contiene tutti i programmi utilizzabili dai computer terminali.

commutazione a pacchetto: Metodo di trasmissione dati con il quale le informazioni vengono scomposte in pacchetti inviati singolarmente. Questi pacchetti viaggiano indipendentemente l'uno dall'altro, seguendo eventualmente anche percorsi diversi sulle linee fisiche di

eventualmente anche percorsi diversi sulle linee fisiche di telecomunicazione, per poi venire ricomposti nell'ordine esatto all'arrivo.

software: Istruzioni che indicano al computer che cosa fare. Un insieme di istruzioni costituisce un programma.

spider: un programma che effettua automaticamente la ricerca di nuovi documenti Web e ne inserisce gli indirizzi in archivi accessibili con un motore di ricerca.

TCP/IP: (Transmission Control Protocol/Internet Protocol) È un protocollo di trasmissione molto usato nel sistema operativo Unix. Il TCP/IP fu originariamente sviluppato dalla ARPA (Advanced Research Projects Agency), un ente americano facente capo al Dipartimento della Difesa (DOD). Tutti i computer collegati a Internet dialogano con il protocollo TCP/IP.

template: (Maschera) Un documento guida per un word processor, foglio elettronico o altra applicazione che è usato come modello per creare altri documenti. Generalmente una maschera contiene tutta la formattazione, così che l'utente non deve fare altro che riempire gli spazi vuoti.

toolmakers: coloro che collaborano alla costruzione di strumenti in uin determinato campo, all'interno di questo lavoro si intendono coloro che portano avanti lo sviluppo degli strumenti software del weblogging

trackback: un meccanismo attraverso il quale un blog può riportare automaticamente le segnalazioni ad un determinato post avvenute su un'altro blog. In pratica si crea una vera rete di collegamenti attorno ad un argomento che aiuta a tenere traccia dell'evolversi della discussione.

UNIX: Sistema operativo, multiutente e multitasking, sviluppato da Ken Thompson e Dennis Ritchie presso i Bell Laboratories di AT&T nel 1969 per venire impiegato su minicalcolatori. Multitasking significa che il sistema è in grado di poter eseguire più applicazioni contemporaneamente, mentre l'ambiente multiutente consente a più utenti di accedere contemporaneamente al computer. UNIX è scritto in C e, proprio grazie alle caratteristiche di questo linguaggio, risulta meno vincolato alla piattaforma

hardware rispetto ad altri sistemi. UNIX è disponibile in varie versioni.

upgradare: Operazione consistente nell'installare sul proprio computer un nuovo componente hardware o software per migliorarne le prestazioni o le funzionalità.

Usenet: Struttura organizzata gerarchicamente, che comprende un insieme di forum elettronici diffusi in tutto il mondo e dedicate a interessi specifici e un numero enorme di gruppi di discussione. È una rete di reti che condividono messaggi pubblici.

User-friendly: Tipo di software di facile utilizzo anche per l'utilizzatore meno esperto, senza la necessità di studiare manuali o frequentare corsi.

World Wide Web: Rete Internet costituita da tutte le risorse che possono essere raggiunte mediante il protocollo HTTP o qualsiasi altro protocollo Internet comprensibile da un browser Web.